I DIRITTI

DELLA RELIGIONE E DELLA SOCIETÀ

DIMOSTRATI NELL' OPERA LA LIBERTÀ E LA LEGGE

DIFESI DALLE ACCUSE

DI LORENZO CANEPA

E

DELL' ANONIMO VICENTINO

SERMONI TRE COMMONITORJ

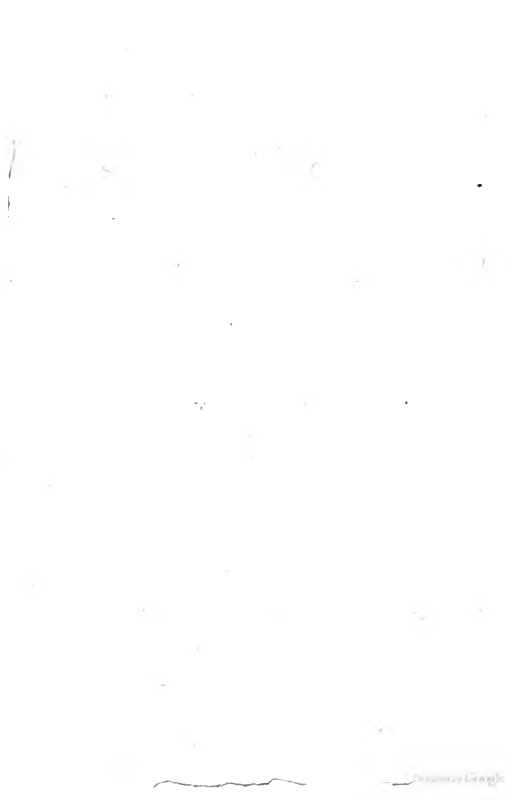
COLL' AGGIUNTA

DI UN BREVE COMMENTARIO

ALLE RIFLESSIONI AMICHEVOLI.

SERMONE II.

GENOVA 1804.

DALLE STAMPE DI PIER GAETANO API
SCURERIA LA VECCHIA N.° 84.

AVVISO DELL' EDITORE

SOPRA IL SECONDO SERMONE COMMONITORIO

DI FENICIO.

Fu già un antico proverbio: non vi è libro così cattivo che non sia buono a qualche cosa. *Gli stessi due tomi delle* Riflessioni Amichevoli di Lorenzo Canepa *hanno dato occasione ad un bene. Le replicate richieste* della Libertà e della Legge, *ne facevano desiderare una nuova edizione nella totale mancanza degli esemplari. Canepa ha ottenuto questa seconda edizione, che la lentezza dell' Autore avea finor differita col progetto* di *darla riveduta ed ampliata. Si può dire con verità, che* la Libertà e la Legge *ricomparisce sotto il titolo di* Sermoni Commonitorj. *Ma non sono questi una Apologia della medesima? Sì certamente. L' Apologia* della Libertà e della Legge *non si può fare altrimenti che con riprodurla.*

Questo secondo Commonitorio che io vi presento, proverà quanto io dico Canepa ha saputo dir delle ingiurie, non ha saputo combattere la dottrina di Niceta, e perchè non si poteva combattere senza divenire irreligiosi e, senza sragionare, e perchè non l' ha intesa. Non si poteva dunque rispondere che ripetendo le cose medesime, e studiandosi di ridurle ad una chiarezza maggiore, perchè se è possibile, arrivi ad intenderle.

Fenicio nel suo primo Commonitorio ha intrapreso a confutare gli errori di Canepa in metafisica. Ciò ha somministrato l' opportunità di sviluppare le idee di Niceta sulla connessione necessaria, che vi è fra la morale e l' esistenza di un Dio. Gli amici avean trovato troppo digiuni i primi Capitoli della Libertà e della Legge*, e ne chiesero una estensione maggiore. Canepa ha obbligato Fenicio a secondare i loro desiderj, e sebbene Fenicio e Niceta sian due nomi diversi, pure azzarderei di asserire, che questi due Scrittori sono così uniti fra loro come se fossero un solo. Niceta ha parlato in Fenicio.*

Soddisfatti così gli amici nei lor desiderj, e castigato il Canepa nella sua temerità col primo Commonitorio io pubblico, direi quasi, l' analisi dell' opera in questo secondo.

Quel trattato scritto con una certa rapidità di vedute, ma in mezzo ad una necessaria moltiplicità di discussioni, esige uno spirito d' analisi, ed un lettore esercitato e diritto. Niceta senza perder di vista il suo oggetto primario, condiscese ad alcune divagazioni, che gli sembravan richiedere le circostanze, per le quali scriveva. Il Pubblico giudizioso ne fu contento, o al-

meno le compatì conoscendone il bisogno. Ma i Canepa ancora vollero leggere, e quel che è peggio, tessero con un segreto livore, s'imbarazzarono, non capirono nulla, e volsero tutto a male. Questo secondo Commonitorio potrà loro insegnare in qual maniera dovea essere scritta un' opera politico-religiosa contro gli increduli, e in qual maniera deve esser letta. Forse arriveranno ad intendere l'opera, o almeno arriveranno a conchiudere, che simili opere non sono per loro.

Io voglio sperare che il Pubblico sarà grato a Fenicio per questa nuova fatica, nella quale meno si è proposto di rispondere a Canepa, che di riprodurre dirò così quell' opera, e ritenendone tutta la sostanza, presenta un nuovo aspetto più interessante, ed una moltitudine di pensieri quanto necessarj a sviluppare i sofismi della incredulità, altrettanto analoghi alla sublimità del Vangelo.

Prima di chiudere questa breve introduzione parmi necessario rispondere ad una domanda che si presenta naturalmente. Noi abbiamo veduto nel primo Commonitorio, e vedremo ne' seguenti adottati da Canepa gli errori più gravi, e abbracciate le teorie più irreligiose dell' incredulità. Nel tempo medesimo egli inveisce ferocemente contro Niceta, come se questi fosse un nemico della Religione. E' ella possibile questa contraddizione in un uomo per quanto si voglia supporre ignorante e disorganizzato? Confesso che questa riflessione mi ha fermato più volte leggendo i due tomi di Canepa. Ma gli errori notati in Canepa da Fenicio sono evidenti, e sono quei medesimi errori, che hanno balzato tanti incauti nella miscredenza e nella empietà. Fenicio ha ci-

tato sempre scrupolosamente le sue parole quando erano necessarie. Non si deve fare a Canepa il torto di crederlo persuaso di quelle empietà. Cristiano, Rettore, Sacerdote, non deve esser sospetto di mire maligne contro la Religione, ed io sono ben lontano dal volerlo imitare nella insultante ingiustizia, che egli usa contro Niceta immaginando sempre in esso fini insidiosi. E un attentato il più grave contro tutte le leggi divine e umane, il supporre in uno Scrittore intenzioni perverse, quando non sono dimostrate da prove certe ed evidenti. Da che potè dunque nascere in Canepa tanta irreligione di massime, unita a tanto zelo di religione, che voglio supporre vero, sebbene alterato? Io non trovo che una sola risposta. Canepa sorpreso da una biliosa esaltazione convulsiva ha fissato per teoria, che Niceta deve essere un uomo cattivo, e perciò tutto il trattato della Libertà e della Legge, deve esser cattivo. Egli stesso nella introduzione fa sentire questa sua prevenzione, assicurandoci d' aver resistito tre anni alle istanze di leggerlo. Pieno di questa idea bisbetica e antiveggente, ha intrapreso a confutarlo. Il metodo tenuto in questa confutazione fu quello di seguirlo parola per parola, senza analizzare il tutto insieme, e volendo trovar tutto degno di riprensione, e cattivo. Cattivo lo stile, cattiva la logica, le massime cattive, cattivo il fine, la volontà, l'intelletto, non so bene se cattivi ancora i caratteri, lo Stampatore, i revisori, la carta. Questo metodo nuovo affatto e originale come ognun vede dovea necessariamente condurre un uomo che poco intende a trovar cattive anche le verità. Perciò cattiva l' unità di Dio, la dipendenza essenziale d' ogni creatura da Dio,

la relazione necessaria d'ogni bontà creata colla bontà sostanziale; in somma tutto cattivo perche lo avea detto Niceta. Io credo che Canepa avrebbe giurato di essere ignorante, cattivo, maniaco egli stesso, se mai fosse sfuggito a Niceta il dire che Canepa e un uomo dabbene giudizioso, istruito. Tanto può d'ordinario la prevenzion cieca nell'animo di un entusiasta.

Per l'opposta ragione avendo fissato per teoria che Spedalieri è un uomo sommo, ha trovato giusti e morali in esso anche gli errori. Pura la morale nell' Ateismo, pura quella dell' amor proprio, pura la fame insaziabile di beni terreni, evidenti i diritti dell' uomo, sulla Divinità, e tante altre belle cose che ci ha fatto osservare Fenicio.

Questa parmi la chiave per intendere in qual maniera possa essere avvenuto, che un uomo già grave per anni, e che altronde non ha mai dato segni per quanto io sappia di mente alterata, sia caduto in eccessi che potevan sembrare incredibili. Io prego il discreto lettore ad esaminare la Libertà e la Legge, *e poi le* Riflessioni di Canepa, *e giudicare se il mio sospetto sia lontano dalla verosimiglianza. Quando io mi sia ingannato, avrò almeno la compiacenza di essermi studiato a rendere meno odiosa e ributtante la condotta tenuta da Canepa contro Niceta.*

SERMONE II. COMMONITORIO.

Ma perchè invece di far tante cifre sull' Astronomia e sull' Ottica, non avete voi fatto un trattato sul merito della Fede Cristiana? Disse un giorno una vecchia inglese a Newton, e se essa nol disse, lo diremo ora noi. *Perchè volli far quelle e non questo... Ma le opere spirituali sono ben più vantaggiose perchè le intendono anche gli ignoranti; quelle altre son cose per i dotti soltanto.* Rise Newton della semplicità della donna, e seguitò le sue felici scoperte.

Questo pensiero singolare ed ameno si riprodusse nel nostro antico *Norcino*, e lo tormentò per cinque anni senza lasciargli mai pace finchè non fosse esaurito in due tomi. *Niceta ha scritto un libro sulla libertà e sulla legge, ha parlato di politica, di morale, di culti, di legislazioni, dei Romani, degli Spartani, dei cristiani, degli increduli; perche non dire a tutti, e dapertutto, e sempre, e soltanto che la Cattolica Religione di Cristo è la sola vera, che la legge di Cristo è sola Divina e che fuori di questa tutti si dannano?* Ecco l' analisi di quanto di ragionevole sembra che abbian voluto dire i due tomi se pure han voluto mai ragionare. Gravi errori, molte calunnie, una perpetua tortuosità di giudizio, una

guerra ostinata alla decenza, e alla logica sono l'ornamento e il corredo di quella volontà capricciosa.

Eppure avea già preveduto Niceta che il suo libro poteva anche esser letto dai Canepa, e avea quindi con semplicità e con chiarezza divisato il suo intento. (*Lettera a Fenicio pag. XIV.*) *voi mi avete spedito*, avea detto a Fenicio, *una moltitudine grande di scritti... Lumi rari e deboli in mezzo ad errori grossolani e frequenti non ci lusingano troppo dei benefici effetti del sì vantato amore patriotico.... Voi mi parlate spesso di filosofi e di politici confusamente, e ne fate una classe generale. Forse io sarò alquanto sofistico, ma non amo tanta confusione. Conosco i filosofi degni di questo nome, e bramo che siano rispettati. Ma una lunga esperienza mi ha persuaso che questa classe è ristretta sino al portento. Esiste invece una truppa grandissima d' uomini che si dicono begli spiriti e liberi pensatori. Temo che questi spiriti non siano nè belli, nè pensatori, nè liberi.* Dovea egli dunque dire Niceta il suo sentimento sopra tutti quei saggi politici e progetti di legislazione, che gli erano stati trasmessi, e che erano la smania e il delirio, o più veramente lo scandalo, e il pericolo del giorno? Dovea richiamare ad esame le teorie false o sospette dei miscredenti; e un partito sì fiero e orgoglioso per una idolatrata ragione avrebbe ricevuto con riso il *cristiano istruito del Segneri* o *un trattato* di mistica. Volea quindi il buon senso che si combattessero colle loro armi medesime, e doveansi i politici irreligiosi condurre a gradi per confessare quella verità; a cui non si resiste almeno per verecondia, quando è insegnata con precisione e con metodo.

La strada ordinaria per cui si arriva alla depravazione dell' intelletto è la depravazione del cuore. Non si diviene materialista od incredulo senza prima divenire vizioso: scosso il giogo dell' incomoda morale si passa a desiderare, che la religione sia un' imbecillità, e la Divinità un problema. Il fondo ordinario di tutti i libercoli irreligiosi del giorno sono dubitazioni perpetue, ed i loro argomenti sono fuochi fatui ed instabili, che guizzano senza riposo, e senza sistema. La sola cosa che vantano con fermezza e con entusiasmo è l' amore della virtù e della patria, ma questo amore è sempre un proteo moltiforme ed incerto, e sono ben lontani dal definirlo con precisione. Ma pure ecco il solo cardine dove è necessario fermarli. Essi ammettono per maschera e per pompa una virtù umana, e direi quasi civile: si deve accettar questo dato come un punto d' appoggio, e condurli fino alla confessione delle verità pure e sublimi. Questo è stato l' oggetto dell' opera di Niceta e tale dovea essere necessariamente.

Quando l' effervescenza di una libertà mal' intesa ebbe introdotto la licenza, e quando la licenza si estese sulla morale e sui diritti dell' uomo, nacque il terribil contrasto che scosse i fondamenti più saldi dei naturali principj, e delle sociali virtù. La sola religione poteva arrestare il torrente, e la religione si voleva esclusa da tanti ingannati pollitici, che mostravano scrupolo di sistema, e nascondevano impazienza di freno. Si predicava la tolleranza, ma non si volea religione, che era la sola cosa non tollerata. Quella tolleranza avea tutta la fallace apparenza di umanità, ma nel simulato abborrimento della ferocia diveniva essa stessa feroce nel perseguitar la virtù. La virtù non è salda che apoggiata sulla religione, e la religion non è ve-

ra se tutte non abbraccia e protegge le virtù, di qualunque natura elleno siano. Ecco i principj da quali partì Niceta. Non sono pochi i filosofi che si recano ad onore il nome di irreligiosi, ma tutti detestano quello di irragionevoli. Quel primo nome sembra ad essi una dichiarazione di spirito fermo, quest'altro una prova di brutalità. Era necessario convincerli che sono irragionevoli appunto, perchè sono irreligiosi.

Qual era infatti la controversia che avea Niceta coi politici increduli? Era il vedere se la religione Cristiana fosse contraria o sospetta alla vera politica. Ognun sa che Rousseau nel suo contratto sociale avea detto che il Cristianesimo romano è la Religione peggiore, e la più pericolosa ad uno stato. Quel che avea detto Rousseau, era stato detto da altri increduli prima di lui, e si ripeteva con sapore ed insulto dai loro seguaci. Questa calunnia era fondata sulla confusione, che facevasi continuamente della religione cogli abusi, della politica vera, colla sfrenatezza. Spedalieri, ed altri con esso aveano adottato incautamente l'equivoco, e senza togliere la confusione introdotta da quelli o per malizia o per ignoranza, si fermavano in generale ad asserire, che la Religione Cattolica è vantaggiosa, ed è vera. La proposizione è indubitata, ma troppo vaga e indefinita. Era necessario fissare con precisione cosa dovea intendersi per Cristianesimo, e per diritti sociali. Questa precisione avrebbe mostrato a Rousseau che egli era fuori di strada. Egli volea far sentire una contraddizione fra il Cristianesimo dei primi secoli, e quello dei nostri; e non facea che opporre o gli abusi che il Cristianesimo rigetta, o le prerogative che accetta soltanto come un dono accessorio alle immutabili sue leggi, che

sole riconosce per essenziali. Fossero vere, o false, o esagerate le accuse di Rousseau sulle mire temporali e ambiziose dei Cristiani de' tempi a noi più vicini, la Religione Cristiana in se stessa era sempre la medesima, sempre benefica alle civili società, sempre coerente e concorde ai veri diritti dell' uomo Questi cristiani o adornavano la religione, se queste prerogative eran degne di lei, o la deturpavano e l' aggravavano se erano indecenti o pericolose. Ma la religione era una cosa ben diversa dai suoi cultori. Questi potevan sentire l' influenza dei costumi, dei vizj, dei tempi: la Religione era sempre immobile, e sempre la stessa nella diversità dei costumi, dei tempi, dei vizj. Così dovea ragionare Niceta per non lasciarsi sorprendere dalla fallace eloquenza e dagli equivoci maliziosi dell' incredulità. Quando Canepa da questa sistematica e rigorosa esattezza ne dedusse il poco zelo di Niceta per la Religione Cattolica, fù imbecille e maligno. Egli non vide la necessità di una tal precisione, ed ebbe la viltà ingiusta di attribuirla a mal talento. Poteva essere argomento di altro tempo, e di altro trattato il dimostrare che quelle prerogative accessorie non erano tutte abusi, e che molte erano lodevoli ed utili, ma non aveano luogo in un libro, nel quale solo si dovea cercare la sostanza, e la sua immutabilità per convincere gli oppositori, che non è il Cristianesimo in contraddizione coi diritti sociali, come non lo fù nella sua istituzione. Vediamo ora come Niceta ha eseguito il suo piano: questa sarà la parte più interessante di questo Commonitorio. Sentiremo all' opportunità o mio Canepa le vostre temerità principali e i vostri errori.

La disputazione di Niceta era coi falsi politici, e cogli increduli, non coi Cattolici. Partiti quei pericolosi ragiona-

tori dalla Chimera del *patto sociale* stabiliscono, che l' uomo sol cede della libertà naturale quanto è necessario all' ordine pubblico, e alle condizioni di quel primo contratto. Le virtù esteriori e civili bastano a quest' ordine, e non è necessario incatenare gli spiriti con una religione comandata dalla pubblica autorità. Si può essere buon padre, buon marito, buon figlio, buon Cittadino senza credere un Dio, ed una vita immortale. La morale della natura, e dell' uomo è nell' uomo, e nella natura. L' uomo la sente, purchè la cerchi in se stesso, e l' uomo la esercita, purchè ascolti la sua ragione. Se egli se ne diparte, vi sono le leggi: lo frenino. Vi è egli bisogno per questo di un culto esteriore, di una religione, di virtù astratte e spirituali? Voi stesso o mio Canepa con una semplicità imperturbabile avete conceduto tutti questi orrori, e con quelle vostre *bontà essenziali anteriori* a Dio, con quelle vostre ridicole virtù di *circoli e di triangoli* indipendenti da Dio avete confessato la *pura morale della natura nell' Ateismo*, e tante altre sacrileghe fatuità, delle quali vi ho ripreso nel mio primo Commonitorio. Voi avete creduto di coprire quelle bestemmie, e di sanare quegli eccessi da incredulo con altri eccessi da superstizioso. Questo è l' ordinario passaggio degli spiriti frivoli, e inconseguenti. Ma con tutto l' affettato rispetto, che perciò appunto diviene un insulto perchè è eccessivo, non potete nascondere nè agli increduli, nè a Cattolici la vostra irreligiosità.

Se l' uomo può esser virtuoso senza conoscere un Dio, e senza Religione, qual bisogno vi è, dicono sempre i miscredenti, dei legami pesanti della vostra Religione, e del vostro Dio alla politica felicità? Ve ne è bisogno per l' e-

terna salute.... Sì ma noi disputiamo, essi dicono, della civile tranquillità, e delle sociali virtù. Altronde noi siamo persuasi, che basta essere onesti per non dover temere pene, e castighi da un Dio giusto, e benefico, se pure esiste. Quì voi vorreste rispondere che la Religione Cristiana insegna tutti quelli bisogni, e punisce chi non la riceve, e che *la inquisizione non fu mai in odio che ai miscredenti ed eretici come la corte ai furfanti. E chi è buon Cattolico non può temerla.* Dopo questa risposta, senza aver capito che avean fatto una sconcia petizion di principio, franco e borioso, come un Paladino citate testi di Scritture, e di Padri che capite anche meno.

Ma gli increduli dissero, che possono essere Cittadini virtuosi senza Religione e senza Dio: voi lo concedete, o fate un delitto a Niceta perchè volle negarlo; ma gli increduli dissero, che quand' anche si volesse ammettere una Religione, la Cattolica Romana doveva sempre essere esclusa, perchè la peggiore di tutte. A questo doveasi rispondere, e per rispondere a questo dovea risalirsi a mostrare, che senza conoscere un Dio, e senza Religione, non si può conoscer virtù, e che la Religione Cattolica è l'unica vera ed opportuna al bisogno.

E perchè fare questa discussione politico-religiosa invece di insegnare la Santità del Vangelo e la necessità della giurisdizione ecclesiastica, e i vantaggi delle ricchezze, e dei beni temporali dati alla Chiesa? Voi, o mio Canepa, fareste ridere nelle cose più serie. Perchè Niceta non era Canepa: perchè si parlava ai politici: perchè si dovea dimostrare, che le loro opposizioni contro la Religione erano illusioni e fallacie, perchè lo esigevan le leggi della discussione intrapresa. So anch' io, che provando la divinità della

Religione di Cristo, si tagliava il nodo, non si scioglieva. So anch' io, che provata quella divinità era dimostrato, che bisognava seguirla, o conservi, o distrugga i diritti dell' uomo e delle società. Ma non sò poi quanto sia efficace questo argomento in quella parte di politici, i quali non miran che il mondo, e sospettano o bramano che ogni cosa finisca con esso. Non sò neppure quanto fosse utile alla Religione Divina lasciare illesa e invendicata l' accusa, che il Dio dell' ordine possa avere dettato una Religione, la quale diminuisca all' uomo i diritti che gli avea dato creandolo. E non sò finalmente per quale vostra legge vogliate, o mio Canepa, che non si debba rispondere direttamente giammai alle accuse ancora più frivole, quando hanno una seducente apparenza, e si debba sempre fuggir l' avversario lasciando un sospetto, che le opposizioni siano superiori a risposta. Sarebbe il valoroso avvocato, quegli che per difendere un Cliente accusato di furto si fermasse a provare che quest' uomo è un vero Cristiano. Vedo anch' io che un Cristiano vero non ruba; ma l' Avvocato non si chiama, perchè porti in giudizio la fede del battesimo, o dell' adempito precetto Pasquale in difesa del detenuto; si chiama perchè risponda direttamente alle accuse, e dilegui gli indizj ancor più cavillosi.

Niceta avea che fare con quei politici, che credono, o dicon di credere, che la Religione sia inutile, e pericolosa all' ordin sociale, ed alla civile sovranità: Niceta avea che fare con quei politici, che seducono facilmente gli incauti, e quel numero grande d' uomini, che quanto sono indifferenti alla Religione, altrettanto sono parlatori eterni dei diritti dell' uomo, e della Società. Il provare semplicemente cogli intrinseci argomenti la Religione, era un riti-

rarsi nel maschio della fortezza, ed abbandonar la Provincia alle scorrerie e alle depradazioni nemiche. E' un vile, non un difensor coraggioso quel Generale, che con un'armata forte abbastanza per discacciare da tutti i punti il nemico, si ferma rintanato a difendersi negli ultimi trinceramenti.

Era troppo fiero Niceta, e troppo convinto della fermezza invincibile, e della eccellenza della Religione di Cristo, per non accettar la battaglia, da qualunque parte gli venisse presentata. La filosofia, la politica, i diritti dell'impero, e dell' uomo, sono tutti paesi che essa possiede come Signora, o difende come alleata. Avrebbe dovuto Niceta avvilire il suo argomento rimanendo languido, e istupidito ai primi attacchi senza rispingerli, e senza far sentire ai nemici, che sono imbecilli, anche in quell'armi, che credon di usare privativamente? Canepa potea forse credere rispettosa una tal ritirata, ma i miscredenti l' avrebbero considerata una fuga. Niceta non è fatto per essa.

Egli avea posto il principio che crede un' assioma, e che lo devono credere tutti gli uomini di senno con lui, che il Dio dell' ordine, e della perfetta armonia, non può dettare una Religione, i cui diritti e precetti siano in contraddizione coi veri diritti, che ha dati alla Società, ed all' uomo. Avea posto l' altro principio, che i diritti veri della Società sono dati, e voluti da Dio. Quindi dedusse coraggioso e conseguente, che i diritti, e i precetti del Culto Cattolico, non sono in contraddizione coi diritti di qualunque legittima società. Gli avversarj non volean che ragione e politica: questi sono due dati, de' quali non può arrossire il Cristiano, e sono due dati, coi quali Niceta voleva condurli fino al Cristianesimo. Accettò egli pertanto

le armi, che gli si offerivano, e cominciò la sua dimostrazione.

I politici, e fra questi anche gli increduli, confessano essere la virtù necessaria all' ordine pubblico, e alla sicurezza de' Cittadini. Essi vogliono la virtù nella società: senza questa non vi sono costumi, nè ordine, nè legami, nè tranquillità. Cerchiamo ora questa virtù: essa deve essere stabile, vera, generale. La verità, l' universalità, la stabilità non può aversi se non discende da un principio vero, stabile, universale per essenza, cioè non soggetto a limitazioni, a vicende, a mancanze. Non può essere che un vero perfetto, essenziale, infinito, eterno, assoluto, e questi non può esser che un Dio. Senza l' esistenza di un Dio non vi è dunque virtù, senza conoscere le proprietà essenziali di questo Dio, non si può conoscere la virtù, che da esse deriva senza credere questo Dio, non si può credere la virtù, che un nome ed una illusione. Ecco necessaria la cognizione di un Dio per conoscere, e per seguir la virtù. Tutto ciò fu dimostrato brevemente da Niceta, e più estesamente da me nel mio primo Commonitorio. Canepa coi suoi *angoli e triangoli*, e con Elvezio, e con Bayle nega tutte queste verità così certe: ma Canepa è un profano.

La confessione di un Dio richiede un Culto. Questo Culto è prescritto non solo dalla natural dipendenza, e dalla gratitudine, che dee l' uomo ad un Essere sommo, perfetto, benefico, ma perchè sia ancora una scuola al Popolo, da cui praticamente impari la virtù. Le proprietà grandiose e sublimi della Divinità sono troppo superiori all' ordinaria capacità del Popolo, perchè possa sollevarsi fino a cercarvi la virtù. Un Culto nobile e puro deve ab-

bassarle fino all' uomo più semplice; non sarebbero le Società virtuose, se i filosofi solo potessero esserlo. Il Popolo rozzo costituisce sempre la parte maggiore della Società. Questo Culto pertanto deve esser la scuola della moltitudine, e deve quindi essere puro, nobile, morale, ragionevole. Un Culto irragionevole abbrutirebbe le Società, un Culto immorale le rende necessariamente scostumate. Questi Culti devono esser banditi da ogni Società.

Fissati i principj si dovea cercare, quali fossero quelle Religioni, che potessero essere adottate da una Società amica della virtù. Era sempre Niceta nel dovere di tenersi dentro i limiti sociali, perchè conduceva a mano i filosofi, che non avevano Religione, e non volevano ammetter che quella, che fosse necessaria alle sociali virtù. Egli nulla avea da temere da questo esame per quel suo certo ed indubitato assioma, che tutte le verità sono sempre collegate insieme con una mirabile armonia. I veri diritti dell' uomo, i veri diritti sociali guidano necessariamente alla Religion vera, perchè non vi è verità che da Dio, e non vi è verità che non guidi a Dio. E già noi abbiamo osservato, o mio Canepa, che le vostre *verità intrinseche, anteriori a Dio, e indipendenti da Dio*, sono *bestemmie*.

Ecco libero il campo alla argomentazion di Niceta. I miscredenti avean potuto immaginare di appiattarsi in quella moltitudine di religioni e di culti, colla quale Boulanger, Dupuis, ed altri sragionatori eruditi imbarazzarono i semplici. I culti degli Egiziani, de' Cinesi, de' Tartari, degli Indiani, de' Greci, de' Romani, coi quali vissero felici, e fiorirono imperi vasti, e nazioni, ed ebbero molte virtù, e produssero nei nostri filosofi vaneggiamenti e sogni maggiori, furono schierati in opere vaste che abbaglian per voli, e op-

primono per peso. Niceta non amò questa tortuosità, e non volle cader nelle insidie di quei laberinti. Chiamò alla precisione tutta quella turba strana di paralogismi, e di culti, e dedusse conseguenze chiare e sicure da quelle premesse, che avean conceduto gli increduli ancora. I culti immorali, egli disse, non son degni dell' uomo: i culti stupidi, grossolani, e irragionevoli si lascino ai bruti, la moltiplicità degli Dei è un insulto della ragione, e le adorazioni di serpi o di mostri che sono ludibrio ai saggi, e inciampi brutali al popolo grossolano, sono insanie della società. Queste non possono esser leggi di culto. I filosofi, i quali vantano sempre ragione e parlan virtù, non seppero contraddire e si tacquero.

Proseguì Niceta: il negare l' immortalità dell' anima è un negare la morale. Il materialista abbrutisce l' uomo, e mortifica villanamente quella nobil fierezza, che egli sente in se stesso per il convincimento della propria immortalità. L' estensione de' suoi desiderj, la sublimità delle sue tendenze, un violento trasporto per la felicità che immagina sempre, e appetisce fuori di se, e sopra di se, lo avvisano, che ha in se un' altra sostanza più attiva e vivace della carne e del fango. Il materialista che toglie all' uomo i generosi slanci di questo convincimento, è un nemico della società e delle opere grandi e benefiche. Anche questi sia esiliato dalla compagnia de' Cittadini virtuosi. Questi sono assiomi di quella ragione ammirata cotanto, e sono leggi di quella virtù, sopra di cui si piantano tanti sistemi di sociali doveri, e di pubblica felicità. Ecco sgombrato il cammino dalla impotente turba, ma imbelle di tutti quei culti immorali, indecenti, irragionevoli ai quali i frequenti voli piacevoli e immaginosi di una eloquenza epigrammatica, non possono togliere la deformità sostanziale.

Fin quì parlò la politica nel libro di Niceta, e con questo parlare ammonì gravemente i filosofi, che erano illusi e inconseguenti, allorquando nelle loro società non volevano religione, o erano indifferenti a qualunque. La politica ragionevole e umana parve che non avesse altro ad aggiungere, perchè era già su i confini del suo Territorio e de' suoi diritti. Pure ancora una cosa poteva chiedere, e la chiese di fatto: che questa religione a lei necessaria cotanto sia la migliore (a). La ragione, il buon senso, la

(a) *E' appena credibile quanto osserva l' Anonimo Vicentino pag.* 29. 30. *sulle parole*: Religione migliore, Religione che ha il diritto maggiore di essere adottata. Ecco pur vero, *dice egli*, che questa Religione per essere la più amabile la più amorosa .... la più sociale ha maggior diritto all' adozione delle altre: non già ha sola questo diritto. *Esaminiamo in poche parole questa censura. Avea detto Rousseau, che il* Cristianesimo Romano *è la Religione peggiore per la società. Niceta asserisce, che questo Cristianesimo è la sola Religione migliore. Quì si parlava delle relazioni sociali, e dei beni, che essa produce alla stessa politica. Non dovea dunque provarsi la verità della Religione, si doveano cercare gli effetti, e i beni sociali; si dovea dimostrare falsa l' accusa. Questo era il primo passo: ma quì non si fermò Niceta. Bisogna esser cieco per non vedere le conseguenze che egli dedusse da questa* Religione migliore. *Se il Cristianesimo è la Religione più sociale, più benefica, più amorosa, il Cristianesimo è per conseguenza la sola Religion vera. Ecco l' argomento decisivo di Niceta parlando agli increduli, ai quali, come ognun sa, deve prima dimostrarsi la verità della Religione Cristiana dagli argomenti estrinseci, che dicono i teologi di credibilità. Una sola può essere la Religion vera. Sù que-*

virtù autorizzarono la domanda : i politici non sepper negarla, e Niceta abbracciò questo dato. Se una religione è indispensabile alla società ; l' uomo, la società, la politica vogliono, che questa religione sia la più adattata, la più sublime, la più benefica.

sto non vi è controversia. Se una sola è la Religion vera, questa Religion vera deve essere necessariamente quella, che più unisce, e lega tutti i doveri dell' uomo o isolato o sociale, deve essere la più benefica, la più amabile, la più conveniente alla società. I filosofi, e i teologi non han mai messo in dubbio questo principio, e non si sa intendere come possa venire in capo al Vicentino di moverne lite. Niceta ha ripetuto fino quasi alla noja, che Dio Autore egualmente della natura, della società, e della Religione non può rivelare altra Religione, che quella, la quale combini, e unisca in una perfetta armonia tutti i doveri dell' uomo, e conservi l' ordine, la tranquillità che vuole egli stesso in ogni società. Sarebbe un assurdo, o a meglio dire, una empietà il supporre, che vi possa essere una Religion falsa migliore e più conveniente alle relazioni sociali della Religione vera dettata da Dio. Ora si provi un momento l' Anonimo ad avvicinare queste verità così certe, e spiegate diffusame nella Libertà e nella Legge. *Una sola è la Religion vera : la Religion vera è necessariamente la migliore, e più conveniente alla società ; dunque la Religione migliore è più conveniente alla società, è la sola vera Religione. Quando vi ho dimostrato che la Religione Cristiana è la sola migliore alla società, vi ho dimostrato che è la sola vera. Ecco la dimostrazion di Niceta che combatteva nel tempo medesimo le calunnie di Rousseau, e provava la verità della Religione Cristiana.*

Ma io voglio così per passatempo concedere all'

Ecco un nuovo ordin di cose: ecco una nuova progressione di argomenti, e di idee. Sapeva bene Niceta, che i politici, coi quali avea intrapreso a disputare, non avean mosso guerra alla religione se non per l'oggetto primario di esiliar la Cristiana, e sapevano i filosofi irreligiosi, che non avea intrapreso Niceta a parlar di politica, se non per farla servire alla dimostrazione del Cristianesimo, usando quell' armi medesime, che essi impugnavano per abbatterlo. Egli non dissimulava il suo impegno, come quelli non dis-

Anonimo, che il suddetto argomento non sia decisivo. Fermiamoci nella sola grammatica, dalla quale ha egli preteso di ricavare le terribili conseguenze della indifferenza di Niceta alla Religion vera come alle false. Niceta ha detto che la Religion Cristiana ha diritto maggiore di essere adottata. E in qual grammatica ha imparato il Licentiao, che l'addjettivo maggiore non debba prendersi in senso affermativo e assoluto, quando non è collocato in concorso di un altro correlativo? Così usan di fatto tutti gli scrittori anche più scrupolosi e precisi, e dicono continuamente; una cosa è della certezza maggiore, della forza maggiore, dell' infamia maggiore, senza che vogliasi formare alcun paragone. Questo modo di dire non fa che accrescere forza ed enfasi, ed è sempre un vero assoluto, non è un comparativo in veruna maniera. E' facile trovare in Niceta migliaja di esempj, ne' quali seguendo lo stile de' più colti scrittori, usa il maggiore per dare più forza, e più vibrazione alle sue proposizioni. E' ben infelice la condizione di un povero scrittore, il quale deve cominciare dall' insegnar la grammatica a suoi inesorabili censori!

Si dicano ancora poche parole sull' altra meschinità dell' imprudenza, *invece di* ingiustizia. *Anche qui*

simulavano il loro odio. *Finalmente son giunto*, egli disse (*Cap. 37.*) *a quella parte del mio trattato, che ne è lo scoppo primario; voglio dire a parlare della Religione Cristiana. Io non dissimulo il mio rispetto, e il mio attaccamento, e ardisco anche dir francamente la mia parzialità, e la mia prevenzione. Voglio i filosofi inesorabili e rigorosi ora che devo parlare del Cristianesimo. Io gli avverto e gli sfido ad esser*

il buon Vicentino avrebbe bisogno di qualche riflessione grammaticale. Niceta nella ipotesi in cui era coi politici di più culti non pregiudiziali alla società, non potèa chiamare a rigore di termini, ingiustizia *la scelta di un culto anche falso in se stesso, avuto riguardo ai soli diritti sociali esteriori, sui quali si disputava. Era un' ingiustizia lo adottare una Religione nociva alla società, perchè si offendevano i diritti dei Cittadini, da questa offesa nasceva l' ingiustizia. Ma non era ancor dimostrato, che si offendessero nella ipotesi di una Religione anche falsa, e non pregiudiziale ai diritti del Cittadino. Egli dunque dovea chiamare questo errore nella scelta col termine generale di imprudenza. riservandosi a farne rilevare anche l' ingiustizia, come conseguenza ultima di tutto il trattato. Era per lo meno un' imprudenza adottare un mezzo meno sicuro per conseguire il fine propostosi dalla società, quando se ne aveva un più certo e deciso. Ecco quello che poteva fino a quel punto esiger Niceta.*

Ma questa imprudenza è certamente un vizio. E soggiunge quindi conseguentemente Niceta, che non si dovea volere dai filosofi amanti sempre della ragione e della virtù, l' imprudenza e il vizio. L' adottare la Religion falsa sarebbe imprudenza, l' adottare una Religon pregiudiziale al ben pubblico è un' in-

ben cauti e sospettosi : non sono un avvocato indifferente, e freddo ; sono un difensore appassionato ed amante.... Non volle quindi consumar gran tempo nell'esame di quelle religioni o culti, che la politica poteva mirare come non contrarj all' ordine pubblico, e a suoi diritti. Entrò direttamente nel cardine della controversia. Padrone del sublime suo argomento, e delle sue diramazioni, misurò con occhio tranquillo e sicuro tutto ciò che lo conduceva direttamente alla dimostrazione che aveva intrapreso, e abbandonò i lusinghieri andirivieni, ne' quali sebbene vi potesse essere qualche vantaggio, pure

giustizia. Quella degrada la ragione, questa offende i diritti sociali. Io esigo che le società sian ragionevoli. *Chi dice* imprudenti e irragionevoli *le società se non adottano la Religion vera, non ha certamente creduto che* tutta la differenza tra la Religion Cattolica e le false, consista nel più e nel meno solamente (*ved. Vicent pag.* 3o.). *Se pur non crede l' Anonimo, che consista* nel più e nel meno *solamente l' avere o non avere l' uso della ragione. Consiste nel più e nel meno la relazione che hanno colla società le Religioni diverse, non consiste nel più e nel meno la verità intrinseca delle stesse. O son vere o son false senza più e senza meno. Ma una sola può esser la vera: tutte le altre devono dunque esser false. Non sa dunque quello che voglia dirsi il Vicentino quando trova insufficiente la* espressione *di* imprudenza *e di* irragionevolezza *nella scelta di un culto falso, e vorrebbe dire* ingiustizia. *Io chiedo per la seconda volta ai grammatici se meno condanni una scelta colui che la dice* imprudente *e* irragionevole, *di chi la vorrebbe chiamare* ingiusta. *Ecco le interessanti riflessioni, e le indagini gravi, profonde, sublimi dei valorosi censori* della Libertà e della Legge!

vi era sempre il massimo incomodo della deviazione. Le divagazioni sono sempre pericolose alla forza dell' argomento primario. Chiamò egli dunque ad esame tutti i diritti che essi vantavano, e dopo avere esclusi quelli che erano manifesti abusi e ingiustizie, non volle essere scrupoloso e sofistico sopra quelli che ammettevan contrasto. Sicuro che non potevano avere conseguenze pregiudiziali fu generoso, perchè poteva esserlo senza alcun danno, e questa sua generosità, che agli imbecilli, ed ai Canepa poteva sembrare una debolezza, assicurava in sostanza una più illustre vittoria. Uno spirito frivolo corre dietro alle discussioni minute, e perde di vista il filo del suo ragionare che si indebolisce, o viene a smarrirsi nella oscurità e nelle incertezze.

Sa ognuno, per poco che sappia, che questa è l' arte seduttrice e maligna dei miscredenti, ed è il pericolo massimo per i leggitori inesperti. Vi piantano una proposizione irreligiosa o ardita, e nell' atto che vi promettono prove chiare e geometriche, vi fanno illusione, e vi aggirano con divagazioni tortuose ed amene. Gli abusi dei semplici, i fatti alterati, i motti arguti, le allusioni brillanti vi trasportano mille leghe dall' argomento, vi immergono in cento questioni incidenti, vi imbarazzano con mille sofismi, dai quali non è facile uscire; trovate qualche verità nelle loro riflessioni, molte dubitazioni ed equivoci, e precipitate poi finalmente in un laberinto di incertezze, senza più vedere la strada per cui vi siete arrivato. Le arguzie irreligiose e leggiadre vi hanno colpito, e vi restano, la dirittura del ragionare è svanita, e voi vi trovate o mortificato o miscredente. Chi ha letto Elvezio, Voltaire, Rousseau, Raynal, o D'Alembert e tant' altri, sa bene, che questo è il mas-

simo inciampo in sì fatte letture, e che la sola precisione e l' analisi, il solo tener fermo l' avversario al rigore di logica, è il mezzo di render vani gli sforzi di uno stile, che agli spiriti superficiali sembra eloquente, e non è che una divagazione frodolenta. Ma gli increduli hanno bisogno di questa tortuosità. Niceta doveva abborrirla, perchè l' abborre la semplicità della religione che difendeva. Fermo ed immobile nel filo primario del suo ragionare, dovea disprezzare le scorrerie inutili, nell' atto medesimo che dimostrava abbastanza esser questo disprezzo non una confessione di solidita, ma una generosità confidente di chi non dee curar le minuzie.

Non voglio dire per questo, che nella sua rapida concatenazione di principj e di idee, abbia Niceta trascurato giammai di far conoscere la leggerezza di molte opposizioni che egli abbandonava per metodo. Egli anche senza bisogno, ha voluto prevenire ogni accusa, ed ogni malignità, e senza abbandonar mai la scrupolosa precisione nelle medesime proposizioni incidenti, che non voleva avvertire, facea ben sentire la falsità delle stesse, e il suo attaccamento alla sublimità del Vangelo. Sono le anime stupide e grossolane che hanno bisogno di un centone di osservazioni e di sillegismi, per confutare una tesi che una sola parola dimostra falsa e ridicola.

Vedo io bene che per sentire la forza e la dignità di una confutazione sì libera e sì vittoriosa, bisogna avere uno spirito giusto, e penetrante, ed un cuore diritto. Chi non sà intendere i libri se non dal sommario, o dal titolo, come Canepa confessò di se stesso, si limiti ad erudirsi sull' Alvaro, o sul Decolonia. Ma quelle indirette significazioni della sua parzialità per il Cristianesimo, erano momentanee

licenze, che volentieri si permetteva, non potevano essere prolissità, che lo deviassero dalla precisa argomentazione. Non era quello ancora il tempo di venire alle conseguenze. Il premetterle senza avere sviluppata la concatenazione, era un indebolire le prove. Egli era sempre, e doveva essere nell' esame della Religione, considerata nei rapporti sociali. Le teorie doveano essere generali, perchè doveano esser vere in tutte le ipotesi giuste, e la verità non è incomoda mai, o sospetta, che alla falsità, e alla menzogna. Il dubitare se una verità sola possa esser contraria alla Religione Cattolica, è un dubitare, anzi è un condannare la Religione.

Abbracciò dunque Niceta la Confession de' Politici, che una Religione era necessaria alle Società; abbracciò l'altra, che in una Società deve sempre cercarsi la Religione migliore, e si incamminò a provare che questa era il Cristianesimo. Da questa prova ne dovea nascere la conseguenza, che se il Cristianesimo era la Religione migliore per una Società, la politica senza uscire da proprj confini dovea adottarlo a preferenza di tutte le altre. Ecco un'argomento ben decisivo in favore del Cristianesimo, ed ecco una conseguenza necessaria derivata dai teoremi stessi de' filosofi, che potevano sembrare i più lontani, e i più indifferenti all' oggetto.

Non poterono i filosofi non travedere la forza di tal ragionare, e sentirono bene le conseguenze. Quindi senza negare i principj, perchè erano troppo evidenti, con un equivoco improvviso concedettero la perfezione del Cristianesimo, ma la trasportarono allo spirito, e fingendone un' eccessivo rispetto, lo scacciarono fuori delle terrene Società; come una perfezione inutile all' uomo. Questa era una frode che mirava a distruggere tutto il piano di Niceta, e

lasciava nella maggiore apparenza di verità la opposizione del Cristianesimo al sistema sociale. Voi volete darci de' contemplativi, e noi vogliamo de' Cittadini. *Per questa religione*, diceva satireggiando Rousseau, *santa*, *sublime*, *vera; gli uomini figlj dello stesso Dio si riconoscono tutti per fratelli ..... Ma questa religione lungi dallo attaccare i cuori de' Cittadini allo Stato, essa ne li distacca, come da tutte le cose della terra, io non conosco niente di più contrario allo Spirito sociale .... Il Cristianesimo è una religione tutta spirituale, occupata unicamente delle cose del Cielo: la patria del Cristiano non è in questo Mondo Fa il suo dovere egli è vero, ma lo fa con una profonda indifferenza sul buono, o cattivo successo delle sue cure. Purchè non abbia niente a rimproverarsi, poco gli importa che tutto vada bene o male su questa terra.* (a) Questo volea dire che il Cristianesimo forma entusiasti, o imbecilli, che illanguidisce, e toglie le sociali virtù, che conduce necessariamente alla rovina le società, a continue vicende i Governi, e ad una stabile anarchia. Questo era di fatti lo scopo dell' incredulità la più moderata nel tempo in cui scrisse Niceta. Sia buono il Cristianesimo a dirigere un Monastero, ma è inutile, ed è pericoloso ad uno Stato per la sua stessa spiritualità.

Il povero Canepa nè vide, nè potea vedere le conseguenze precipitose di questo gioco di mano. Abbracciò quindi con divozione il maligno rispetto di Rousseau, e sfogò all' impazzata, il suo zelo feroce contro Niceta facendo un plauso da stupido al sofisma della incredulità. Volle provar con due tomi che si dovea lasciare senza ri-

(a) *Rousseau Contrat Social Chap. VIII.*

sposta la calunnia, e si dovea solo dimostrare la spiritualità della religione, che non negavano i filosofi, e per essere anche più arguto vi aggiunse di suo capriccio, e contro gli insegnamenti della religione medesima, alcune immaginarie sue doti, che la potevan far credere non solo eccessiva, ed inutile, ma realmente contraria allo Stato. In vece di scioglierla aggravò l' accusa. Queste assurdità e queste ferocie, le veda chi vuole nelle *Riflessioni Amichevoli.*

Niceta sentì l' ingiustizia, e l' insulto, e senza lasciarsi trasportare alla ricerca delle sublimi lezioni di Spirito, che dà il Cristianesimo, perchè era fuor di luogo, nò disse questo non è di che disputiamo. Lo sò più di voi, che la religione di Cristo forma uomini sublimi e celesti; ma sò che la religione li forma anche i Cittadini migliori. Essa li fà aspirar sino al Cielo, ma vuole che battano coraggiosi, e tranquilli la strada de' sociali doveri. Saranno gli abitatori felici della Gerusalemme celeste, quando saranno stati i Cittadini più utili alla terrena. Queste sono le massime della Cristiana Religione: non è dunque la sola religione più spirituale, è ancora la più sociale e benefica. Essa non è in contraddizione coi doveri del Cittadino, non avvilisce gli animi generosi, non toglie la libertà, non disturba, non illanguidisce le società umane, le consolida, le rinvigorisce, e promette un premio stabile, vero, immortale a chi ne avrà eseguito i doveri, e rispettato i diritti.

Queste dichiarazioni conseguenti, giuste, risolute volevan l' esame di questi doveri, e di questi diritti, e Niceta non potea senza viltà, e senza tradimento ricusarlo ai filosofi. Gli ascoltò come conveniva alla dignità della causa, non da disputatore, ma da trionfante. Io sono libero dice il politico nella scelta del Culto in faccia alla Società. La So-

cietà deve esser tranquilla. Questi sono due teoremi, che sempre ha chiesto la ragione, e che alla religione sono essenziali. Perchè la Società deve esser tranquilla io non posso scegliere alcun sistema di culto, che la offenda, o disturbi. Perchè io sono libero, la società non deve togliermi alcun sociale diritto, qualunque sia la mia scelta, se non è ad essa pregiudiziale. Ho scelto un culto conveniente alla sociale tranquillità: nessuno può violentarmi a mutare la scelta. Se per quella scelta io sono privato di tutti i diritti di Cittadino, la mia libertà è una illusione; io sono schiavo. Voi mi castigate per l'esercizio della mia libertà, che mi avete detto di dovermi lasciare.

Confesso che in queste domande vi sono forse nascoste le insidie, e una mira segreta contro il Cristianesimo: Niceta non volle dissimulare di averle sospettate; ma volea ragione, che si rispondesse all'argomento non alle intenzioni, specialmente allorquando l'argomento degli avversarj lo guidava alla compita dimostrazione. Voi dunque scegliete un culto non pregiudiziale alla Società; e voi conservate nell' esercizio di questo culto tutti i diritti, che discendono dalla vostra libertà naturale, e dalla vostra libertà di scelta. Ma voi siete un Cittadino privato: i vostri diritti non si estendono sulla libertà dell' intera nazione, che è libera come voi. Se voi siete libero nella scelta, è libera egualmente la società generale. Essa ha tutti i vostri diritti di libertà di culto, ma gli ha nella forma che ad essa conviene. La sua stessa costituzione spiega ed esige nell' esercizio del suo diritto di libertà, una solennità, una dignità pubblica. Una società sovrana non può mai essere un privato individuo, e i suoi atti non possono dirsi privati senza contraddizione. Il privato individuo, che è libero nella scelta del culto, usa

della sua libertà nella maniera che conviene al suo essere: il pubblico deve farlo egualmente. Dalla natura degli agenti nasce essenzialmente la solennità degli atti, o la non solennità.

Questa è quella che giustamente Niceta chiamò religion dominante perchè conseguenza della scelta della nazion dominante. Ma questo dominio non toglie la libertà al privato. I diritti di un solo stanno in compagnia, e senza contrasto coi diritti degli altri anche sotto il dominante esercizio del diritto di tutti.

Ognun vede che quì finor non si parla dei diritti della Religione scelta. L' uomo e le società devono scegliere la Religion vera: non ve n' ha dubbio. Questa era la conseguenza a cui mirava Niceta, ma la doveva riservare al suo luogo. Quì non si trattava dei meriti della Religione per essere scelta; non delle ragioni invincibili, che dovean persuadere l' uomo alla scelta; si dovea parlare dei diritti della persona che sceglie. I politici volean questa ricerca, e la faceva ben volentieri Niceta. Voi non avete questi diritti, perchè abbiate scelto bene o male: gli avete come una conseguenza della libertà della scelta. Non sono il premio della scelta: sono i garanti della libertà: non difendon l' abuso che voi potete farne: difendono il dono che Dio ve ne fece. La scelta dovea essere fondamento del merito, e il Creatore vi fece libero appunto perchè poteste esserlo. Quello che si dovea quì intendere adunque per solennità di culto, non era per niente un effetto, una emanazione della Religione scelta, era una proprietà inerente a chi aveva scelto. La Religione è vera o falsa in se stessa, sia essa professata pubblicamente da una società, o privatamente da un individuo. Così parlavano i politici, e

a questo dovea consentire Niceta, per non dar luogo a giuste lagnanze de' suoi avversarj. Io vi concedo questa solennità di culto, esteriore e politica. Ma questa solennità deve essere rispettata? Sì: vi concedo anche questo. La solennità è un attributo civile, che parte dalla natura e dalla costituzione della società, non entra in modo veruno nei precetti sostanziali della Religione. A meglio dire la solennità è un risultato di fatto, è l' uso che fa una Nazione della sua libertà di culto; e l' uso di una Nazione non può mai essere che una dimostrazione solenne. Il sistema e l' ordine, che è necessario in una società, vieta ai Cittadini privati il voler vietare o turbare questa solennità. Si verrebbe a fare una anarchia; ed un Cittadino solo potrebbe impedire l' esercizio della libertà degli altri tutti uniti, ossia della Nazione. Canepa quì cominciò ad imbrogliarsi, e confuse questa solennità di diritti umani, esteriori, naturali, coi diritti Religiosi. E dovrò io dunque, rispose, quando professo la sola Religion vera, rispettare i diritti di una religion falsa? Nò certamente: la religion falsa non ha diritti. Questo lo ha detto più volte Niceta, e da questo suo dire fece nascer la prova della necessità di ammettere la sola Religione Cristiana. Ma dovete rispettare i diritti della società, perchè diritti dati ad essa da Dio; diritti che sono la conseguenza necessaria della libertà dell' uomo, e della società. Queste concessioni spaventarono Canepa. Bisogna tranquillarlo ora che è divenuto, non si sa come, improvvisamente scrupoloso dopo quella *sua pura morale nell' Ateismo*, e dopo quelle sue *bontà essenziali indipendenti da Dio.* Servirà questo non inutile interrompimento a sollevarci alquanto da una troppo rigida analisi.

Io non so se abbiate avuto tempo ad avvertire in cin-

que anni o mio Canepa, che il trattato di Niceta era direttamente e in rigore, legale e politico. Egli nè volle, nè dovea fare un corso di morale casuistica sullo stile di Bonacina, e di Castropalao: era entrato nell' impegno di confutare le opposizioni dei politici increduli contro il Cristianesimo, considerato nelle sue relazioni sociali Quando egli adunque parla di diritto, dovea intenderlo nel senso de' Politici, non già de' Casuisti. Ora avete a sapere, che in politica, e in gius pubblico, si chiama diritto del Cittadino la facoltà di fare tutto quello, che non è vietato da una legge positiva civile.

L' uomo considerato in astratto nel suo stato naturale, e fuori di società, si dice indipendente, e libero a far tutto quello che vuole astraendo dalla moralità dell' azione. Questa si chiama libertà naturale Quando entra in società viene soggettato necessariamente ad alcune leggi, e deve cedere per quella parte alla sua indipendenza; quindi non ha il diritto libero a tutte le azioni che sono vietate dalle leggi sociali. In tutto quello che non è vietato da esse, si dice che conserva la sua libertà, ossia il diritto di farlo. In questo diritto non si esamina la moralità, ma soltanto la facoltà di agire, e il diritto di non essere impedito da alcuno. Io ho diritto di passeggiare, o star fermo, di dormir poco o molto, di mangiare più un cibo che l' altro, non perchè sia bene o male morale il farlo, ma perchè nessuno può impedirmelo. Si dice ancora un diritto la facoltà che io ho di fare una cosa incomoda agli altri, quando quelli o per consuetudine, o per contratto, o per legge, sono obbligati a soffrirla. Io ho un diritto di passo nel vostro fondo, benchè il passarvi non mi faccia nè vizioso nè giusto. Voi sempre spiritoso e preciso dite col vostro Spe-

dalieri, che il *diritto* viene dal *retto*, e che il dire linea *retta* vuol dire *linea diritta*. Quindi secondo il vostro felice teorema, io non avrò diritto di passo nel vostro fondo, se la strada che dal vostro conduce nel mio non è retta. Caro il mio Canepa abbiate pazienza, io avrò sempre il diritto, ancorchè la strada sia curva; anzi avrò il diritto di passarvi anche senza bisogno, e nel caso ancora che sapessi, e ciò che più monta, quando avessi la brutta volontà di farvi una pena. Non ho certamente diritto di farvela, ma ho diritto di passare, tutte le volte che voglio, anche facendovi pena. Dite lo stesso se mai un giovane scostumato passasse la notte nel vostro fondo per trovarsi con più facilità alla casa di una donna di mondo. Questa sarebbe veramente una *linea* non *retta*; ma tutta questa stortura di *linea* non lo priverebbe in faccia alla Legge del diritto di passare nel vostro fondo anche facendo un abuso sì reo del diritto non *retto* di passo. Vedete quanto importa il saper bene di che cosa si tratta in una controversia, ossia l' intendere lo stato della questione, prima di volersi erigere in censore ed in giudice. Un altro equivoco voi prendete nel capitolo 2. o non vi spiegate chiaro abbastanza. Voi dite che i *falsi culti Religiosi non hanno veri diritti*; e fate un grave delitto a Niceta perchè adottò questo linguaggio dei politici, senza fare ad essi, e sempre, e dovunque una correzione. Pare che voi non siate avvezzo allo stile comune degli scrittori, che per una certa forza e brevità usano le astrazioni, specialmente in metafisica. Che cosa diamine avete inteso quando Niceta lasciò senza censura quei diritti dei *culti Religiosi*? Che vi immaginate che siano questi culti Religiosi? Essi, presi così alla lettera, sono un complesso di massime, di precetti, di dogmi, di cerimo-

nie, di genuflessioni, di inchini. Voi forse avete creduto, che questi inchini, e genuflessioni abbiano tutti que' diritti, de' quali si disputava, e che perciò si volessero attribuire ad un inchino o ad una eresia tutti quei privilegi? Nò il mio caro: questa sarebbe più grossa della *Balena e del Bue*. Quando si dissero culti religiosi, si intesero gli uomini che praticavan que' culti, e perciò quei diritti non eran diritti del culto falso, eran diritti degli uomini anche quando abusavano della Libertà di scegliere un culto, come ha diritto di passare nel vostro fondo il libertino, anche quando abusa di questo passaggio

Se Niceta concedette ai politici, che il Cittadino ha diritto a tutte le conseguenze di una tolleranza civile, anche ingannandosi nella scelta del culto, considerò i diritti dell' uomo in società, non disputava dei diritti dell' errore preso in astratto. Egli non fece che svolgere il vigoroso argomento di Tertulliano quando parlava ai Gentili. Se la Religion nostra è falsa, ridicola, o imbecille, egli diceva, ridetela pure: ma se essa non è pregiudiziale ad alcuno, il privarci per questa dei beni sociali è un' ingiustizia. (a) Non voleva certo supporre vano, e ridicolo il Cristianesimo Tertulliano con questo suo dire. Sarebbe una stupidità l' immaginarlo. Usava contro gli infedeli quell' argomento, che adottò contro gli increduli Niceta dopo di

(a) *Falsa nunc sint quæ tuemur... Certe etsi falsa et inepta, nulli tamen noxia. Nam et multis aliis similia quibus nullas pœnas irrogatis vanis fabulosis inaccusatis et impunitis ut innoxiis; sed in ejusmodi enim, si utique inrisu judicandum est, non gladiis, et ignibus et crucibus et bestiis.* (*Tertull. Apolog. cap.* 49.)

lui. Tertulliano non ricavava l' Apologia del Vangelo dall' intrinseca sua santità; la ricercava nelle teorie generali dei diritti dell' uomo, a cui non si possono togliere dalla società i beni comuni, perchè vive in un errore, allorchè questo non è pregiudiziale alla società. L' uomo adunque conserva i suoi esteriori e sociali diritti, anche allorquando è in errore intorno al culto, e li conserva la società per la ragione medesima. Non sono diritti che dia ad esso, o tolga la Religione, sono diritti che gli restano anche quando ne segue una falsa. Essi appartengono all' uomo, e se voi credete che egli si inganni seguendo la dottrina del Nazareno, compatitelo, o derideteło ancora se volete, ma perchè volete spogliarlo dei benefizj sociali per un inganno che non vi fa alcun male? Questo argomento dimostrativo, che prescinde dalla verità o dalla falsità del culto nell' esame dei diritti terreni e sociali, fu creduto sempre invincibile, e religioso da tutti i Padri della Chiesa. Canepa lo trova in Niceta inconcludente, maligno, e poco men che da Ateo Pazienza!

Poteva certamente Niceta fermarsi in questo. Ma egli volle di più. La sola intemperanza di un livor cieco potea non vedere, che questi diritti accordati all' uomo sociale, che altronde non potevan negarsi senza ingiustizia, erano poi altrettante ragioni incontrastabili e decisive, colle quali voleva egli obbligare i politici miscredenti a rendere omaggio alla sublimità del Vangelo. Con questi diritti che ben volentieri concedette Niceta alle società intorno alla solennità del culto, e quindi alla difesa ed alla custodia, cominciava egli a far sentire agli oppositori la falsità del loro sistema, per cui non volevano culto Nazionale o dominante. Questa era la prima controversia, che egli aveva

con essi. Una religion dominante sembrava ai filosofi un dispotismo, ed una pedanteria sacerdotale. Essi facevano illusione a se stessi ed ai deboli con un puriele sofisma, e fingendo di volere, che la Nazion fosse libera nel suo culto le strappavano la libertà di adottarne veruno. *Confesso di non intendere tutta la finezza di un ragionare così sublime* disse argutamente Niceta cap. 7. *La Nazione è un complesso di tanti individui: tutti possono essere religiosi, tutti questi uomini religiosi possono, senza irritare i nostri politici, esercitare un culto separati e distinti; non possono quando sono in corpo ed uniti? Ciascun di essi può dire: io voglio quel culto; ed uniti non possono dire: noi lo vogliamo; il più lepido è ancora che non possono dirlo perchè sono liberi. L' antitesi è spiritosa. Io non posso fare una cosa perchè devo esser libero a farla.* Può dunque senza peccare in politica la Nazione adottare un culto, prosegui Niceta, anzi deve adottarlo per non peccare in politica. Adottando questo culto trae seco per una forza ed una ragione maggiore tutti i diritti, che ha il Cittadino privato nell' adozione del suo. Sarebbe una antitesi spiritosa anche più il dire, che il Cittadino privato deve avere colla libertà del culto anche i mezzi di esercitarlo, di istruirsi in esso, di non essere impedito dalla legge civile; la Nazione nol possa. Questa è l' unione o il corpo di tutti i Cittadini; e l' esercizio del culto e la libertà di istruirsi in esso, non possono esser che pubblici, come pubblici sono essenzialmente tutti gli atti del pubblico. Se il Cittadino per la sua libertà naturale può esercitare il suo culto privatamente perchè non offende i pubblici diritti della Nazione, per la ragione medesima questa può esercitare il suo culto, e non lo può esercitare che pubblicamente.

Cap. VII

Queste sono teorie che non posson negarsi Ecco dunque dice Canepa, e quello che più fa stupore, dice l anonimo Vicentino con esso, ecco messe allo stesso livello le religioni false, e la vera: ecco stabiliti i diritti della religion falsa, quando sia adottata da una Nazione, e sia dominante.

Ma il buon Vicentino e il Canepa non videro, che la solennità del culto non era un diritto della religion falsa, era una conseguenza soltanto della libertà naturale dell' uomo, e della società, di quella libertà che è data all' uomo da Dio, che resta all' uomo anche abusandone. Non si dovea dunque dire all' uomo e alla società: voi non siete più liberi quando vogliate scegliere male. Questo sarebbe stato uno sragionare, e lo sragionare non è mai una dimostrazione della verità: è un insulto.

Dovea dirsi alla società: voi dovete scegliere bene, e non dovete abusare di quella libertà che vi è data, perchè vi godi alla tranquillità permanente e perfetta. Dovea dimostrarsi che la ragione, la politica, la filosofia, tutte sono interessate alla scelta migliore; che questa scelta non può che fissarsi sulla religione vera, e che questa non è che il Cristianesimo; Niceta nel suo trattato che voi calunniate senza intenderlo, dirizzò tutte le sue mire, e le ragioni più solide a dimostrar questo gran vero, e volle obbligare i politici a confessare o la necessità di adottare il Cristianesimo, o la frode manifesta e inconcludente dei loro sofismi. Adottata la religion vera, i sociali diritti saranno più fermi e più ordinati, perchè serviranno di ornamento e di tutela alla verità, e saranno più vantaggiosi, perchè guideranno sicuri alla immortalità; laddove avviliti e costretti a servire all' errore periran colla carne, e

lasceranno alle società l' infamia, e a' prevaricatori il castigo.

Ma qui al solito un' accesso impetuoso di zelo vi scalda, e si impadronisce di voi. Questa libertà sociale è un inciampo alla religione vostra, e alla logica. Conviene sentirvi, giacchè questa condiscendenza non ci trasporterà fuori della analisi intrapresa. Avea detto Niceta : *in che dunque consiste la libertà accordatami dalla politica e dalla religione ? Eccolo : nel poter seguire quella religion che vi aggrada, purchè non sia contraria alle basi generali d' ogni società.* (*La libertà e la Legge cap.* 15.) Su queste parole tronche al solito, voi formate questo argomento : *di qual potere parlate del fisico, o del morale conforme alla ragione ? del fisico nò perchè questo non ce lo dà, nè toglie, nè la politica, nè la religione, ma ognuno l' ha essenzialmente dalla natura.... Quando adunque dite di sopra che la politica e la religione ci accordano la libertà di seguire quella religion che ci aggrada, non parlate d' altra libertà che della morale, la quale non è che un' esenzione dall' obbligo, e che sola ci posson dare la politica e la religione. Or se la vera religione di cui parlate, ci accorda la libertà morale di seguirne qualunque altra, ne vien per conseguenza, che la Religion Cristiana non impone a veruno l' obbligo di abbracciarla, nè vieta i culti superstiziosi e falsi; ma accorda salvezza a tutti di qualunque religione e culto.* (*Rifles. amich. tom.* 1. *cap.* 14. *pag.* 131.)

Non si vuol qui notar lungamente il disordine, e la confusione di queste vostre espressioni. Quando si è detto che voi siete sempre eguale a voi stesso, si è detto tut-

to. Voi nel cap. 3. avete scialacquate tante libertà inutilmente per dimostrare che Niceta dovea fare un trattato teologico del libero arbitrio, invece di provare alle società, che devono adottare una religione; e avete parlato di libertà civile, naturale, antecedente, consequente, composta, divisa, e che sò io, ora non ne avete più che due sole *la fisica*, *e la morale*, e questa stessa *libertà morale* diventa per una magica trasformazione *onestà morale*. Vedete cosa vuol dire la prodigalità fuor di tempo! Voi vi siete imbarazzato col termine di *morale*, e avete creduto che il *morale* voglia sempre dire *costumi*. Nò il mio Canepa: si dice *evidenza morale*, *certezza morale*, *necessità morale*, *violenza morale*, senza che vi entri nè l' onestà, nè i costumi. Il vostro argomento *bicorne* potrebbe dunque essere imperfetto. Ma lasciamo queste puerilità di grammatica, ed ammettiamo così per gioco la vostra divisione: bene, non vi sia che *poter fisico*, e *onestà morale*. Voi arguto che siete, asserite che Niceta non può parlare del *poter fisico*, perchè *lo ha ciascuno dalla natura*, Vedete se siete pure infelice a colpire nel segno! Caro il mio Canepa di questo precisamente parla Niceta, e parlando egli precisamente di questo tutte le villanie grossolane, e la *vera empietà*, e la *finta battaglia in cui brama esser vinto*, e il *fumo vomitato da Caco*, colle quali erudizioni lussureggiate al solito, diventano fatuità.

Volea dunque dire Niceta, e dicea giustamente, che la religione non prescrive, che vi sia tolto il poter fisico naturale e politico ancora, di seguire un culto erroneo, quando non sia pregiudiziale ai diritti e alla morale della società. Ma il potere seguire un culto falso lo ha già l' uomo

dalla natura? Si certamente: come ha l' uomo dalla natura il *poter fisico* di rubare, di ammazzare, di assassinare. Eppure vedete che disgrazia! La società ha diritto di toglierivi questo poter fisico con incatenarvi, con imprigionarvi, con impiccarvi se lo crede a proposito. La società lo può fare, e la religione lo approva, perchè la religione approva l' uso legittimo della forza, e della spada nella società. Eccovi già molti casi, ne' quali la religione, e la società non vi accordano il poter fisico, che *voi avete essenzialmente dalla natura, e che non soggiace a veruna eccezione.* Vedete, povero Canepa, quali violenze contro il *vostro potere fisico!*

Ma la società, dicevano i politici, non dee toglervi il poter fisico, e la libertà naturale di scegliere il vostro culto, e non deve obbligarvi ad un culto determinato adoperando la violenza e la forza. Sì, disse Niceta, ma in quei casi soltanto, e in quei culti, ne' quali non vi sia interessata la pubblica morale, e la felicità della Nazione. Con questa risposta egli si apriva la strada a dimostrare agli increduli, che in vigore dei loro principj medesimi, erano soggetti ad esser frenati dalle Società tutte, e non dalle sole Cristiane. L' odio fiero e maligno, che essi aveano concepito contro il Cristianesimo, e i sali inverecondi e piccanti, coi quali lo assalivano sempre sotto tanti aspetti, e in tanti libercoli, partivano dall' opinione che il Cristianesimo solo fosse il nemico della loro empietà. Nò, disse Niceta, non è il Cristianesimo solo, non è la religione, non è la rivelazione, sono le Società, sono i diritti delle Nazioni e dei popoli, qualunque sia il loro culto, che devono essere i vostri più fieri nemici. Sono i principj di quella sì decantata *onestà morale,* di quella pubblica felicità, a cui indi-

rizzate con tanto entusiasmo i filosofici voti. La dolce, la benefica religione di Cristo saprebbe abbracciarvi, contenta della lusinga di guadagnarvi alla verità, dimostrandovi i vostri traviamenti Ma le società, non vi devono tollerare, perchè siete perturbatori della pubblica tranquillità (a). Questa risoluta risposta richiedeva necessariamente la discussione della diversa natura dei Culti, e dei doveri della Società nel tollerarli, o escluderli! Se la società non deve tollerare l' omicida ed il ladro, togliendogli anche il poter fisico di rubare, e di ammazzare; dovrà per la stessa ragione non tollerare quei culti, che sono egualmente nocivi alla pubblica sicurezza Non perchè essa sia giudice ed arbitra della religione e dei culti, ma perchè è obbligata a conservare l' ordine, la sicurezza, la pubblica onestà. Su que-

(a) *Questo è il decisivo argomento, che sempre maneggia Niceta contrò gli Increduli in tutto il trattato, sebbene sotto aspetti diversi. Egli si serve dei loro stessi principj per dimostrare, che non sono nemici della religione soltanto, ma della società ancora: che non solo li condanna la religion vera, perche condanna ogni errore, ma che la società non deve tollerarli, perche non deve tollerare i pervertitori della pubblica morale Chi avrebbe mai creduto che si trovasse al mondo un Canepa, il quale non veda in questo ragionare, se non che una Apologia degli increduli, una inclinazione violenta per essi, un impegno studiato per farli ricevere da tutto il mondo? Pareva egli possibile un delirio di questa natura! Ma un delirio che non dura solo un momento, che persevera per cinque anni, che forse non è cessato neppure al momento, in cui scrive, cioè dopo alcuni altri mesi, può esser egli semplicemente un delirio*: Quid ad hanc impudentiam addi potest?

sti principj che nè gli increduli, nè i religiosi, nè i ragionevoli, nè i Canepa stessi potrebber negare, vittoriosamente Niceta dimostrò, che gli idolatri, gli atei, i materialisti non doveano essere tollerati, non perchè errassero semplicemente nel culto, ma perchè seguivano un culto, che li rendeva per necessità di sistema, funesti alla società. L'idolatria rende l'uomo irragionevole, e i suoi riti sono scuole di oscenità e di impudenza. Gli adulterj, gli stupri, i furti, le menzogne divinizzate, sono la scuola più maligna, e più corruttrice del popolo, che corre il gran rischio di credere di poter essere almeno tanto scellerato, quanto le divinità ch' egli adora. Si dica in proporzione lo stesso del materialista e dell'ateo, come ha dimostrato Niceta, e come può vedersi nel suo trattato. A questi dunque può la società come all' omicida, ed al ladro, togliere il *poter fisico* di seguire un culto, che gli è assai più nocivo dell' omicidio e del furto, perchè urta fino nei fondamenti la pubblica felicità e sicurezza.

Canepa s'indispettisce a questo discorso; e lasciando travedere una tenerezza decisa per gli idolatri, nata forse da quella sua immaginosa pluralità degli Dei, che sarebbero in ipotesi concorsi a comporre nell'uomo la retta ragione, si applica a dimostrare la falsità dei principj di Niceta, e la sua crudeltà nel volere bandire i poveri Idolatri. Io stimo pregio dell'opera l' analizzare tutto il suo capitolo 18. del primo tomo, non perchè sia straordinario, o peggiore degli altri, ma per dare un saggio dei lumi, e della logica di Canepa.

Avea stabilito Niceta, che i Cristiani, anche per diritto civile, potevano liberamente predicare il Vangelo nei paesi idolatri per la regola generale politica, che ogni Cittadino

è libero civilmente a fare tutto quello che non è vietato dalle leggi. A provar questo vero egli scese a dimostrare, che nei paesi idolatri non ci era alcuna legge di Culto, che potesse civilmente legare i Cittadini. *La legge pagana*, egli disse, *comandava il culto degli idoli, e in questo comando abusava dell' autorità di cui era vestita. Costumanze e precetti apertamente contrarj al più chiaro principio della ragione, non possono mai divenire una legge. Quì non v' è luogo a dubbio o incertezza. Il primo ed essenziale carattere dell' uomo, vale a dir la ragione, insegna a tutti egualmente, che la moltiplicità degli Dei, è un assurdo, che una legge la quale ne prescriva la credenza e la venerazione, è un abuso, che un legislatore non la prescrive senza insultare alla ragione, ai diritti, ai doveri dell' uomo....... Non potea dunque legislazione veruna adottare il politeismo per legge di Culto, e se lo adottò fu un abuso vuoto di valore e di effetto, non fu una legge.* (*Libertà, e Legge cap.* 25.) Dunque non vi era legge veruna di Culto, non essendovi una legge valida di Culto, ma soltanto un *abuso vuoto di valore e di effetto.* Il buon Canepa comincia dal dire, che una legge di culto falso è un abuso egualmente, e che perciò deve esser *vuota di valore e di effetto*. Questo è un inganno. *La legge pagana* era vuota di effetto e di valore civile, perchè era in contraddizione coi doveri, e colle facoltà accordate alla società, perchè oltrepassava i suoi poteri. La legislazione non ha l' autorità di distruggere la nazione, e di assicurarle il disordine, di renderla irragionevole. Le leggi che la conducessero necessariamente a questo, non possono esser leggi, giammai. Ma una legge di Culto all' opposto, che non sia nocivo alla Nazione può

essere la volontà della nazione medesima, ed avere un ragionevole e valido effetto. Non è necessario che sia sempre buona in tutte le sue relazioni la cosa supposta, o permessa dalla legge civile, ma é ben necessario che vi sia sempre un aspetto o necessario, o utile alla Società medesima. Quando si dice legge di Culto, come avea ben osservato Niceta, non si vuol dire legge che possa obbligare civilmente ogni Cittadino a seguirla. I culti falsi non possono: la religione vera e divina nol vuole, perchè vuole la libertà e la persuasione, non la violenza. Si vuol dire legge che impedisce il disturbare quel Culto. Un culto erroneo, è un abuso di libertà, ma questa libertà è un volere ed un dono di Dio, ed è giusta quella legge, la quale vieta che a voi, o alla Società sia tolto un tal dono. La legge parlando in rigore, permette quel Culto, perchè la natura della sua autorità, non si estende a vietarlo; non potendo essa frenare la libertà de' Cittadini, se non quanto il richiede la civile tranquillità e sicurezza. Non produce i suoi effetti sulla sostanza del culto, ma sulla necessaria tutela dei diritti dell' uomo alla sua libertà. Questa libertà però non può averla il Cittadino, e quindi nemmeno la Società intiera per adottare l' idolatria, perchè in una Società ragionevole la libertà di essere nocivo e nemico della stessa, deve esser tolta anche fisicamente se è d' uopo.

Ma non solo la società non ha diritto di far leggi, che difendano il culto idolatra; nemmeno deve tollerare chi lo professa, la ragione è assai chiara. Se la società non può tollerare l'assassino ed il ladro, perchè sono persone nemiche della pubblica sicurezza; non deve neppur tollerare tutti quelli, che sono egualmente pericolosi e nocivi. *Io non voglio soltanto*, segue giustamente Niceta, *che non mi si*

possa prescrivere un culto idolatra, *che non mi si possa imporre per legge una mostruosità sì deforme*; *io voglio non essere obbligato ad abitare coi mostri*; *io voglio che i mostri siano esclusi da una Società*, *che non deve esser composta che d'uomini.* Questa *mostruosità*, e questi *mostri* hanno mosso la bile al povero Canepa, e comincia molto a proposito la sua Apologia paganica. Trova in primo luogo in Niceta una manifesta contraddizione. *Secondo il suo dire la religion Cristiana ove e dominante*, *dovrebbe tollerare qualunque altra religione e culto. Or poi .... vuole nel cap. 25. che non si debba a patto alcuno tollerare un culto religioso che ripugna alla sana ragione*; *come se tra i falsi culti abbiavene alcuno che non vi ripugni*, *ma le sia conforme.* Vi avvertirò così per incidenza, che in quest' ultime parole vi e sfuggita una proposizione che fa un torto eccessivo alle enormi vostre cognizioni teologiche. Voi dite che fra i *falsi culti non ve n' è alcuno che non ripugni alla sana ragione* Caro il mio Canepa, e tutti quei culti che ripugnano alla rivelazione senza ripugnare alla sana ragione, credete voi che non siano falsi? Io non sò come riuscireste a mostrare ad un Sociniano, che ripugna alla sana ragione il non ammettere tre persone in un solo Dio, e non sò come riuscireste a provare ad un Pelagiano, che ripugna alla sana ragione il non ammettere la necessità della grazia, o ad un Calvinista che ripugna alla ragione il non credere la transustanziazione. Eppure io voglio sperare che voi Cattolico e Prete conoscerete tanto il Catechismo per sapere, che i Culti Sociniano, Pelagiano, Calvinista, sono falsi non essendo Cattolici. Vedete che cosa vuol dire parlare a caso? La rivelazione, o mio caro, fu necessaria all' uomo; perchè Dio voleva una

religione ed un Culto, a cui non bastava la sola ragione. Questa rivelazione che è superiore alla sana ragione, e comincia dove questa finisce, non è soggetta all' esame, e al giudizio della ragione anche sana, e quindi vi possono esser dei culti falsi che non vi ripugnino, e de' quali la sana ragione non potrà mai giungere a comprendere la ripugnanza. Se vi ho a parlare candidamente parmi che quel Niceta, il quale *non ragiona ma delira*, spieghi con superiorità, e con forza questa verità parlando agli increduli: se non vi reca fastidio ne citerò alcuni sentimenti in una nota colla speranza che intendiate voi stesso il vostro sproposito, che malamente vi studiate di rattoppare sul finir del capitolo. (a) Ma veniamo alla contraddizion di Niceta.

(a) *Sembra impossibile che Canepa dovesse portare la stupidità fino al segno di mettersi gravemente a provare a Niceta, che l'uomo abusando della ragione, non la perde, e che non diventa fisicamente una bestia. Eppure è così. Niceta avea detto, che* l' uomo non deve spogliarsi della ragione se vuole esser socievole. *E Canepa con una serietà imponente e con vigorosi argomenti prova, che la ragione è* essenziale all' uomo, che la ragione è inalienabile dall' uomo..... Come dunque si pretende che l' idolatra si spogli della ragione se questa è inalienabile? No, non se ne spoglia, ma se ne abusa. (*Canepa l. c.*) *Non sò se sia ancora saltato in capo a veruno, che il dire voi* vi spogliate della ragione, voi siete irragionevole, *ed altre simili frasi ordinarie e comuni, voglia significare letteralmente: voi non avete più fisicamente, nè ragione, nè libertà, nè volontà, nè intelletto, nè anima; mi azzarderei però ad affermare che una confutazione seria di queste conseguenze è la prima che esista, e forse sarà l'ultima, se non arrivi il tempo in cui veramente*

Io non voglio farvi il torto di credere, che questa pretesa contraddizione sia una vostra malafede. Forse l' improvviso affetto destatosi in voi per gli Idolatri vi ha confuso alquanto. Ognun sà che l' amore è fanciullo, ed è cieco. La religione istruita dal suo divin fondatore tollera tutti, tutti ama, ed abbraccia. La società che cinge spada, scaccia e castiga i perturbatori della pubblica tranquillità. La Società fà impiccare, o discaccia gli assassini ed i ladri; la religione si stu-

e fisicamente gli uomini siano spogliati della ragione. E Canepa vuol confutare la libertà e la legge!

Lasciamo queste fanciullaggini, e si venga a mantener la parola accennando alcune giuste riflessioni sulla rivelazione, e sulla ragione contro i Deisti, scritte da Niceta con quella semplicità e quella forza, che è tanto superiore allo stile intralciato e confuso del povero Canepa. Io non entro ora a discutere i fondamenti inalterabili del Cristianesimo, parlo soltanto in astratto e in ipotesi: si offeriscono ad una Società d' uomini ragionevoli due religioni, ossia due sistemi di culto. Una è vera, e nasce dalla natura dell' uomo, ma debole, oscura, imperfetta, che non addita all' uomo se non verità generali e soggette alla fallace impressione del senso, e di una spesso abusata ragione. L'altra limpida e chiara, che tutti spiega con dettaglio i doveri, dolce, sublime, insinuante, benefica. La società deve scegliere, perchè è sommamente necessaria la scelta alla felicità de' Cittadini. Potrà ella scegliere quella prima, e trascurar l'altra senza rendersi rea de' mali, che ne derivano ai Cittadini, e che una funesta esperienza di tanti secoli dimostra esserne derivati? Ma questa seconda religione è rivelata; e i filosofi naturalisti non vogliono rivelazione. Io non vedo la ragione di una volontà così brutta. Questa rivelazione è un benefizio dell' Esser Supremo, che viene in soccorso dell' umana ragione, che era anche essa un benefizio dell'

dia di persuaderli, e di convertirli al bene. Perciò la Società deve discacciare dal suo seno i *mostri*, permettetemi ancora una volta questo termine che tanto vi da fastidio. La religione spedisce i suoi ministri amorosi, pazienti, tranquilli in mezzo *ai mostri*, perchè diventino agnelli.

Niceta in un luogo da voi citato parla della Società, nell'altro parla della Religione, ossia della Chiesa. E la Società non deve tollerare i perturbatori, deve punirli; la re-

Esser Supremo. Se i filosofi non ricusano, anzi si pavoneggian cotanto del benefizio della ragione, che hanno ricevuto dalla Divinità, perche vogliono sì fieramente ricusare il benefizio della rivelazione, che e venuta in soccorso dell' alterata ragione? Parmi una inconseguenza niente filosofica. O rigettino la ragione, perchè è data da Dio, o ammettano la rivelazione, che è dono egualmente di Dio. Se si risolvono a spogliarsi della ragione per non aver niente da Dio, io chiedo che cosa resteranno?....

La ragione è un lume impresso, o a parlare con più esattezza, è la volontà stessa di Dio, manifestata e scritta nel cuore dell uomo quando il creò, perchè lo dirigesse a quel fine per cui lo creava. La rivelazione è un lume ulteriore, ed è la volontà stessa di Dio, manifestata e scritta sopra di un codice inalterabile quando quest' uomo traviò, perchè lo guidasse a rimettersi nel retto sentiero da cui era partito, e lo dirigesse egualmente a conseguire quel fine, per cui era creato. La rivelazione pertanto, e la ragione partono dalla stessa sorgente, hanno la stessa certezza, ed hanno la stessa evidenza: ma quella è più precisa e più chiara, perche data all'uomo traviato, questa è più generale e meno espressa, perchè data all' uomo ancora innocente.... La rivelazione è dunque anche ai lumi della filosofia non abusata, per lo meno sì certa, quanto lo è la ragione, ed è una verità filosofica egualmente, che Dio non poteva stampar la menzogna

ligione deve cercare di convertirli. Dov'è dunque la contraddizione in Niceta?

Quando si parla della tolleranza, o intolleranza civile, ed esteriore, la tolleranza della religione è illimitata: quella della Società, è determinata dalle leggi della pubblica sicurezza. Che se poi si parla della intolleranza interiore, o religiosa, convien dire precisamente l'opposto. La religione non tollera alcun errore: la società li tollera tutti, quando

sulla mente dell'uomo, e che Dio non poteva stamparla sul Codice. I begli spiriti, leggeri al solito, e poco avvezzi a meditare quello che dicono, dovrebbero provare non già, che non si ha mai a rinunziare alla ragione, il che niuno contrasta, ma che non si può credere alla rivelazione, senza rinunziare alla ragione.

A provar questo sarebbe necessario che dimostrassero essere impossibile, che Dio manifesti una verità determinata agli uomini, o che ancora essendo possibile, Dio non ha parlato giammai. L'assunto a dir vero sarebbe grande, sarebbe degno dei loro talenti, sarebbe l'ultimo grado di quella perfettibilità dell'uomo, di cui parla con tanto sapore, e con tante inezie il Condorcet..... Ecco i due cardini grandi della questione, che noi abbiamo coi Deisti: tutte le altre sono scorrerie maliziose ed inutili, ed io più volte ebbi noja, che alcuni dei nostri scrittori abbian voluto seguirli in quelli andirivieni, e in quelle imboscate, senza mai richiamarli ai due punti precisi della questione.

.... In ultima analisi provino i Deisti che Dio non poteva ispirare e far conoscere straordinariamente all'uomo una verità non conosciuta dapprima, che quest'uomo non potea scriverla e comunicarla agli altri, che Dio non poteva far sì che nel sentire questa verità ispirata, e nello scriverla quest'uomo non s'ingannasse. Quando avranno provato ciò coi lumi della filosofia e della ragione, noi

non combattono i diritti sociali. Perchè l'autorità e la forza della religione è sullo spirito, quella della società è sul corpo. Avea pure spiegato diffusamente Niceta queste verità in molti capitoli *della Libertà e della Legge*; perchè vi è mai saltato in capo l'inutile voglia di confutarlo senza averli letti, o fingendo di non averli intesi?

Se mai dunque vi capitasse da *qualche remoto lido quel povero idolatra col suo idoletto recatosi seco per*

loro accorderemo che la rivelazione è impossibile. Finchè non lo provino, noi vogliamo essere ragionevoli e filosofi, e vogliamo credere insieme, che Dio poteva far tutto ciò. Resterà allora la seconda parte della questione, cioe se potendo Dio rivelare, abbia rivelato di fatto. A provar questo non pretendano più di ritirarsi alla filosofia ed alla ragione. Un fatto possibile non si dimostra falso colle sole teorie filosofiche, e coi principj astratti della ragione. Le prove di un fatto possibile non si ricavano se non dalla evidenza morale, e dalla morale certezza. Ogni cosa dimostrabile ha le sue dimostrazioni proporzionate, ed analoghe alla natura della cosa medesima. Voi non dimostrerete mai un teorema di geometria colla autorità, e voi non dimostrerete mai un fatto storico e positivo colla geometria. Quello ha un'intrinseca evidenza che discende dalla ragione: questo non può avere che un aggregato di presunzioni, di attestati, di autorità, di generale e ragionevol consenso, che costituiscono una morale certezza ed evidenza non già una dimostrazione strettamente matematica; ma il negare quella morale certezza, vi dichiara egualmente un uomo strano e irragionevole, come sarebbe il negare questa dimostrazion matematica.

Ecco proposto un altro argomento all'acutezza degli Deisti. Dimostrino che tutte le ragioni e tutti gli argomenti, che rendono evidentemente provata la esistenza

divozione (Rifless. Amich. tom. 1. *pag.* 187.) ; non vi prendete fastidio o mio Canepa, Voi che siete Ministro della Chiesa, *tantate di guadagnarlo alla Santa Fede*, e lasciate alla società il pensiero se debba, o non debba tollerarlo. Niceta non lo inquieterà certamente più di voi, perchè nel suo libro egli parla dell' influenza, che hanno i culti sulla pubblica tranquillità, non di quello che può fare un povero forestiere *tra le oscurità delle private mura*. Anche questa piccola frode mostra il vostro spirito arguto.

della rivelazione sono falsi, e sono fallaci, e non costituiscono una prova decisiva di credibilità; e allora avranno dimostrato, se non che è falsa, almeno che non si dee credere certa. Anche quì non voglio passeggiate amene e spiritose, voglio filosofia, voglio logica, voglio ragioni. Le ordinarie loro parole sono vanità, e sono indizj d' animo frivolo e sragionatore. (*La Libertà e la Legge Cap.* 31.) *Io ho un rimorso di aver citato un passo assai lungo di questo interessante Capitolo, ma ne ho quasi un maggiore di averlo troncato in molte sue parti. Prego il leggitore a trascorrerlo tutto nell' opera. Potrò io sperare, che Canepa veda la sua ingiustizia nell' accusare continuamente Niceta come inclinato a favorire i Deisti? Potrò io sperare, che arrivi ad intendere la sistemata gradazione, con cui procedendo di verità in verità vuol giungere a dimostrare ai politici atei, materialisti, deisti, che la sola Cristiana Religione Cattolica è la vera, ed è la sola che deve adottare ogni società ragionevole? Potrò io sperare, che egli arrivi ad intendere, che questo metodo di ragionare tanto degno della sublimità della Religione Cattolica, era altresì quello, che più poteva mortificare l' orgoglio di una filosofia licenziosa e mondana, e far conoscere la leggerezza e la falsità di que' suoi così ammirati sistemi?*

Ma in somma questi buoni idolatri hanno molti talenti, *ed ebbero in fatti delle virtù morali e civili sebbene imperfette.* Sì caro. E anche i ladri hanno spesso talenti grandissimi, e quanti assassini hanno generosità, fortezza d' animo, e tratti singolarissimi di umanità? Eppure vedete che ingiustizia di questi Governi, che li perseguitano, gli scacciano, o li fanno impiccare! Così quel tristo di Niceta anch' egli vuole scacciare i poveri idolatri dalle società non ostanti quelle virtù, che provate molto a proposito, giacchè nella erudizione siete inarrivabile, coll' autorità di S. Agostino. Con questo principio vorrà poi scacciare gli Atei, sebbene abbiano anche essi virtù grandi, e parole più grandi, ed abbiano *la pura morale* come assicurò Spedalieri. Scacciati gli Atei, vorrà bandire i materialisti, perchè ricadono colla loro morale in se stessi, e nell' amor proprio. Grande incivile che è quel Niceta! Il peggio si è, che scacciando dalla società gli idolatri, e i materialisti, e gli Atei, vorrà vegliare ancora su i loro libri. Se ciò succedesse vedete che orrori! Voi restate privo delle autorità imponenti di Plauto, di Marziale, di Lucrezio, di Terenzio, di Bayle, che sono state le colonne saldissime, sulle quali avete edificato la difesa della religione Cattolica, e colle quali provate, che Niceta ha le maligne intenzioni contro di essa. Ma ciò non è tutto ancora. Egli dichiara irragionevoli gli idolatri, come se un' idolatra non *restasse ancora uomo, e padrone de' suoi veri diritti, e delle sue facoltà intellettuali.* Quale ferocia! *Come pretende che l' idolatra si spoglj dalla ragione, se questa è inalienabile?* E altronde se Niceta spoglia della ragione gli idolatri, e tutti quelli che ne abusano, come potranno conoscere, che fra i *falsi culti non ve ne è alcuno che non ripugni alla sana ragione? (Canep. ibid.)*

Chi vuol egli dunque tollerare nelle società questo indiscreto Niceta? Eccolo, dice Canepa, e lo dice in tutti i due tomi, e lo dice in tutti i capitoli, e lo dice io ogni pagina: *Gli increduli*. Noi seguendo questa guida si amabile, abbiamo senza quasi avvedercene, cominciato un intermezzo piacevole, sebbene la gravità dell' argomento richiedesse pensieri più serj. Ma tanto è lusinghiero questo ameno trattenimento, che chiederemo licenza di seguitarlo ancora per poco. Sia dunque fissato per massima, che Niceta non vuole nella società che gli increduli, e per questi ha scritto il trattato. Canepa lo sa, e lo ha detto, e Canepa non è capace di calunniare Resta ora a cercarsi chi sian questi *increduli*. Per increduli generalmente vogliònsi intendere gli idolatri, i materialisti, gli Atei, i deisti. Ognun vede che Niceta abbraccia senza contrasto questo comun sentimento. Ora chiediamo placidamente a Canepa quali sono fra questi, gli increduli che vuol proteggere e favorire Niceta? Gli infedeli non pare; giacchè abbiamo veduto che li pone incivilmente fra i *mostri*, e non vuol che siano tollerati nelle società ragionevoli; e temo altronde, che il carattere alquanto ostinato di Niceta, non vorrà essere più condiscendente anche dopo la sublime apologia paganica fatta dal religioso cuore di Canepa a quei poveri perseguitati. Non direi neppur gli Atei. Egli li bandisce bruscamente dalla società, e non vuole che possano avere azioni giuste, e stabili di morale per quella sua strana idea di *relazione*, e *confronto*, non ostante le ecumeniche decisioni di Spedalieri, e di Bayle. Nemmen gli Atei sono dunque gli increduli in favor dei quali scrive Niceta. Saran forse i materialisti? Peggio che mai. Egli gli ha posti fra i bruti come

fra i bruti si collocarono essi stessi rigettando la immortalità, e lo spirito. E poi quella morale dell' amor proprio, che fa l' uomo centro a se stesso, è in contraddizione colle relazioni sociali. Ecco esclusi anche i materilisti. I suoi prediletti e i più cari saranno finalmente i deisti. Egli infatti li tollera. Ma a dir vero li tollera con tanta ritrosia, e con limitazioni sì ricercate, che più non farebbe scacciandoli. E poi li tollera, ma non vuole che parlino. Sa ognuno che il far muti i deisti è un annientarli. La loro virtù, l' umanità, la beneficenza, i generosi slanci, il candore, consistono principalmente, e forse soltanto in parole. Se queste si impediscono, i deisti son nulla, e sono Cittadini cattivi. Quali sono dunque gli increduli, in favore de' quali parla sempre Niceta?

Veramente io comincio a sospettare, che Canepa qualche volta abbia ragione, e Niceta sia *pazzo*. Egli scrive un trattato per acquistarsi la grazia degli *increduli*, per pilatare le loro massime, e poi un dopo l' altro gli esclude tutti dal diritto di vivere in società, li chiama Cittadini cattivi, immorali per necessità di sistema, inconseguenti per degradata ragione, e viene a provare in ultima analisi, che i soli Cittadini migliori sono i Cattolici. Questo certamente è un ragionare da *pazzo*. Ma non potrebbe egli dirsi, che il progetto di favorire gli increduli, supposto sempre da Canepa, non provato giammai, fosse un fungo nato in quell' *Oceano imboschito* dei due *tomi delle riflessioni*, e fosse una calunnia villana contraria alla più decisa evidenza contraria ai più chiari principj di Niceta, ed alle conseguenze più legittime dedotte replicatamente e senza equivoci? A dir vero potrebbe essere questo ancora; ma io non voglio prevenirne il giudizio del ragionevole, ed one-

sto lettore. Seguitiamo ad udire il nostro Eroe. Questi increduli che non possono esser nè gli idolatri, nè gli atei, nè i materialisti, nè i deisti, sono poi finalmente i *Giansenisti*. Che siate benedetto! Bisogna quì dire, che il delicato desiderio di Voltaire, che vi è piaciuto cotanto, di vedere *strangolati i Gesuiti colle budella dei Giansenisti*, non sia stato ancora perfettamente soddisfatto. Questi brutti Giansenisti sono dunque gli increduli, che vuole favorire Niceta? Ma, caro il mio Canepa, io mi trovo più inviluppato che mai in questo vostro illuminato teorema. Parmi d' essere sempre a principio. Se i Giansenisti sono gli increduli, saranno o Idolatri, o Atei, o Materialisti, o Deisti. In tutte le ipotesi Niceta e il suo libro, e quel che più monta, i suoi argomenti, e le sue prove vogliono esclusi dalla civil tolleranza, e banditi dalle società gli idolatri, gli atei, i materialisti, i deisti fossero prima giansenisti, o nol fossero. O i giansenisti pertanto diventarono increduli, e sono egualmente banditi dalla società dalle non equivoche dimostrazioni di Niceta; o si unirono semplicemente in amicizia senza union di dottrina e di massime, e voi non potete chiamarli increduli senza ingiustizia, come io non vi chiamerei senza ingiustizia *idolatra* per la passione, che avete finora spiegata per essi. Ma in questo caso ancora Niceta sarebbe ben poco avveduto e cortese, trattando si bruscamente gli amici sì stretti dei Giansenisti, ai quali vuole servire, e lo sarebbe anche meno se fosse Giansenista egli stesso, come pare che voi sospettiate. Di questo Giansenismo di Niceta mi riservo a parlarvene prima di finire questo Commonitorio.

Per ora è bene proseguire sempre ridendo il maraviglioso vostro raziocinio. Niceta con quel suo progetto di

favorire gli increduli vuole scacciare dalla società gli Idolatri, che sono gente sì buona, ed hanno tante virtù sebbene imperfette, e vuole scacciare gli Atei, e i Materialisti, e quasi i Deisti, e poi non vuole che siano cacciati i Giansenisti, e gli *eretici, che sono gli infedeli peggiori di tutti, e i miscredenti affatto, massimamente quei che avendo apostatato dalla Chiesa Cattolica, fan partito per tirar seguaci, e lacerarle più il seno* (*Rifles. amich. cap.* 18.) Anche questo tratto di profonda erudizione teologica, colla quale voi decidete, che un uomo *apostatando dalla Chiesa Cattolica* col dire per modo di esempio: che *non si resiste giammai alla forza interior della grazia*: diventa peggiore di quello che apostatando dalla Chiesa, diviene miscredente, Ateo, infedele, e insegna che non esiste nè Dio, nè spiriti, nè vita immortale, nè virtù, nè vizio, nè provvidenza, nè castigo, nè premio, non lascia di avere il suo merito. Ma caro il mio Canepa concedendovi ancora una tale peggiorità, non si trattava quì di sapere, quali fossero i peccati teologicamente più gravi, ma si trattava di vedere quali fossero i più pregiudiziali alla pubblica tranquillità è sicurezza; e perciò quali fossero i delinquenti, e i delitti, che per tale riguardo potesse la civil società tollerare, o dovesse escludere. Teologo e moralista profondo come pur siete, spero bene che crederete peccato non minore una fornicazione, per modo di esempio, che venti soldi presi con violenza ad un ricco viandante in una pubblica strada, che qualche volta potrebbe anch' essere un urto precipitoso strappato da estrema indigenza. Eppure la legge civile, che non considera la colpa teologica, ma la influenza delle azioni sulla pubblica sicurezza, non parla su quella fornicazione, e condan-

na questo alla morte. Eccovi perchè Niceta nelle ipotesi delle quali ragionava, non dovea esaminare la gravità interiore, e teologica, ossia la maggiore, o minore influenza sulla morale; ed eccovi perchè dovea egli concedere ai politici, che nel caso in cui l' errore nel culto non sia pregiudiziale alla società, cessa in essa la ragione di usare la spada, che non gli è data fuorchè per il fine di mantenere l' ordine e la tranquillità pubblica. Niceta non fu pago di questa ricerca speculativa ed astratta, che non dovea richiamarsi al confronto particolare prima del tempo! Quando giunse un tal tempo passò ad osservare, che la Religion vera, cioè la Cristiana, non impone alle società questa obbligazione. La società che ha la forza, se dovesse obbligare con questa ogni Cittadino a seguire un culto determinato, dovrebbe toglierví anche il poter fisico di rigettarlo, come incatena un ladro perchè non rubi, come imprigiona un' assassino che assale i viandanti. La Religione approva questa violenza perchè è un dovere della società. Ma la Religione non prescrive alla società di esiger da voi colla violenza la professione del vero culto. Dunque la Religione accorda che siate lasciato nella libertà fisica e politica ancora, di seguire il culto che volete. Non perchè vi permetta, o accordi, che vi eleggiate un falso culto, ma perchè accorda che voi siate libero nello eleggere, essendo questa libertà necessaria al merito della buona elezione, e al premio. Eccovi dunque chiara e decisa la libertà di cui parlava Niceta: e le osservazioni sul *poter fisico*, e sul poter *morale*, sono sconciature.

Che se mai vi venisse l' utile voglia di intendere la ragione fondamentale e teologica di ciò, fatevi spiegare la sostanziale differenza che passa fra gli effetti della forza usa-

ta contro l'assassino, e quelli che nascerebbero dalla forza usata contro il seguace di un falso culto. La società con incatenare l'assassino e il ladro, toglieudogli il *poter fisico* di rubare, e di ammazzare ottiene il suo fine: Questo ladro, o assassino legato, o impiccato non assalta e non ruba. Alla società nuoce il rubare, e l'assassinare di fatto, non nuoce il desiderio solo del furto. Ma la società obbligando colla violenza un Sociniano per modo di esempio agli atti esteriori di un culto legittimo, che cosa ottiene di buono a vantaggio del pubblico? Non converte il Sociniano, e forma un ipocrita. Questo Cattolico di apparenza è messo al cimento di unire all'empietà del cuore la simulazione e la doppiezza. E un uomo che comincia ad essere simulato, doppio, ingannatore nella cosa più augusta che è la Religione, diverrà un traditore ed un vile per abito, e sarà l'uomo peggiore e più pericoloso alla società. La Religione che insegna non essere la conversione del cuore in poter della spada, non chiede alla società che l'adopri, anzi lo vieta, perchè non aggiunga un nuovo male a quel primo, che non è in suo potere di togliere. Lascia quindi la libertà naturale, fisica, politica, all' uomo, e si applica a istruirlo, a persuaderlo, e prega, e sospira, e piange per esso. Questi sono i mezzi proporzionati, e questi son quelli che raccomandò a suoi discepoli il Legislatore Divino. E' maometto, diceva Niceta, che predica la Religion colla spada, perchè non cura che i suoi seguaci siano veneratori sinceri, casti, illuminati della Divinità, ha bisogno che siano stupidi, feroci, conquistatori. Cristo vuole virtuosi, e mondi di cuore, vuole adoratori in ispirito e in verità. Se Canepa è contento di quella prima religione si fermi a far l'apologia di Mao-

metto: il Nazareno rigetta le sue ferocie, e le sue irreligiose violenze.

Vi potrà forse sembrare o mio Canepa, che io abbia finora fatta una studiata apologia di Niceta contro le accuse da voi mosse. Nò certamente: io non ho fatto che ripetervi quello che egli aveva già detto con più precisione nel capitolo stesso che voi calunniate. Con quali occhi per carità leggete voi i libri? Sentitelo da lui medesimo nuovamente, se mai leggendo più volte la cosa stessa vi riuscisse d' intenderla meglio.

In che dunque consiste la libertà accordatami dalla politica e dalla Religione? Eccolo: nel potere seguire quella Religion che vi aggrada, purchè non sia contraria alle basi generali d' ogni società. Quando la società abbraccia una Religione, che deve essere tollerante se è vera, vi insinua di abbracciarla, ma non vi costringe, perchè salvi i suoi essenziali diritti, la società sa bene che voi non dipendete in questo dalla sua volontà. Ma non confondete le idee col chiamare questa vostra libertà un diritto. Il poter seguire un culto superstizioso e falso, non è certamente un diritto, è una condizione funesta dell' umana libertà, *per cui può esser l' uomo vizioso allora che il voglia. Questo principio deve essere bene avvertito, perchè sarà di grand' uso a sviluppare i sofismi de' libertini. Questa libertà è una condizione essenziale della Religione, che consistendo nella spontanea soggezione dell' intelletto, e nel dolce trasporto di un cuor grato e sensibile, non può permettere o tollerare violenza. La Religione dice: sei libero nella scelta del culto Religioso, come sei libero nella scelta della virtù e del vizio. Ma sa-*

rebbe un insensato (Canepa eccovi la risposta al vostro argomento bicorne con cui trasformaste questa libertà in *morale onestà.*) *Ma sarebbe un insensato chi pretendesse per questa libertà d' avere un diritto d' esser vizioso. L'allontanarsi dalla Religion vera è un abuso di libertà , ed è un difetto come lo è l' allontanarsi dalla virtù. L' Ente Supremo che volle l' uomo ragionevole e capace di castigo e di premio, lo volle perciò libero alla virtù ed al vizio , come lo vuole libero a questa Religione , o a quella, alla vera, e alla falsa, perchè la scelta dell'a vera , e della falsa dovea essere fondamento di premio o di pena. Ecco in che si risolve finalmente quel gran teorema di libertà di culto , sopra cui brillan cotanto alcuni falsi filosofi , che per colmo di sconciatura ridicola, chiaman diritto di libertà di culto. La società adunque deve scegliere una Religione , e non può scegliér che quella che è più conducente a formar l' uomo socialmente virtuoso. La società in questa scelta non muta la natura della Religione, che vuole essenzialmente un cuore libero in chiunque l' abbraccia. Può esigere da ogni Cittadino per legge sociale tutto quello che ha la religione di relativo al ben della società , non può violentar l' animo , o castigare esteriormente quelle opinioni, che Dio lasciò in mano del consiglio dell' uomo , e che devon dipendere dalla particolare sua elezione per averne premio o castigo.* (*Libertà e Legge cap.* 16.) Ecco intiero il passo di Niceta , in cui trovò tante empietà il Canepa. Io sfido la intemperanza più maligna e più caustica, se pur non è priva di senso comune, a trovare in esso una sola parola , che non sia coerente all' amore più sincero della re-

ligione, alle regole più rigorose della precisione e della logica. Argomentino da questo i leggitori illuminati ed onesti, quale sia le Religione, quale l'onoratezza, quali i lumi di Canepa.

Vediamo ora se Niceta fu sempre coerente a questi principj, e proseguiamo l' analisi intrapresa.

La società può, anzi, a dire più vero, deve adottare una Religione. Questo fù lungamente provato da Niceta nei primi Capitoli del suo trattato. La società che ha adottato una Religione, non può non professarla pubblicamente. Questo lo esige la natura della società, i di cui atti non possono mai esser privati. Questo lo esige il fine per cui deve essa adottare una Religione. Ha dimostrato Niceta che la Religione, i suoi riti, la sua morale, i suoi insegnamenti, sono necessariamente la scuola del popolo, e perciò questa scuola deve essere aperta al popolo; quindi deve esser pubblica. Da ciò deriva in terzo luogo il diritto della pubblica istruzione. Sentiamo ora quali conseguenze deduce contro Niceta la logica maravigliosa di Canepa. Se la società ha diritto di scegliere una Religione: dunque ha diritto di scegliere una Religion falsa. Se la società ha diritto di professare solennemente la Religione scelta: dunque ha diritto di accordare la solennità ad una Religione falsa. Se la società ha diritto sul pubblico insegnamento della Religione scelta; dunque adottando una Religion falsa ha diritto di un falso pubblico insegnamento. Prese così bene le mosse egli segue: ma siccome è un' empietà il dire, che la società abbia diritto di scegliere una Religione falsa, un' empietà il dire, che abbia diritto di professare pubblicamente una Religion falsa; un' empietà il dire che abbia diritto di insegnare pubblicamente il fal-

so. Dunque la società non ha diritto nè di adottare, nè di professare, nè di promuovere l' insegnamento della Religione. Dunque Niceta è un indifferente ad ogni Religione, ed è un miscredente. Tolleriamo con pace questi sbalzi precipitosi di una fantasia sconcertata, e vediamo se è possibile guarirla. Tutto il sublime raziocinio di Canepa si riduce in sostanza a questo. La società non ha diritto di scegliere il male: dunque non ha diritto di scegliere il bene. Non ha diritto di professare pubblicamente il male: dunque nemmeno il bene. E Niceta che vuole provare, che la società ha l' obbligazione di scegliere il bene, di seguirlo di farlo insegnare è un' empio, ed un nemico della Religione, e del bene. E come nò? Lasciando alla società quei diritti, de' quali può abusare, arriverà forse il caso che ne abusi di fatto. E' dunque la stessa empietà il lasciargli quei diritti, e il patrocinar quei possibili abusi. Ma siccome è possibile che la società abusi di tutti; così vorrà lo zelo scrupoloso di Canepa, che tutti i diritti sian tolti alla società per toglierla dal pericolo di abusarne.

Lasciamo per poco ne' suoi vaneggiamenti il Canepa, e seguitiamo la dimostrazion di Niceta. Voi non potete negare, disse agli increduli, l' obbligazione di adottare una religione, che conservi la morale nel popolo, e istruisca i Cittadini ne' loro doveri. Quando i membri di una nazione si uniscono nella scelta di un culto religioso, questo diviene nazionale e dominante, perchè è il risultato del volere comune. La professione di questo Culto, e il pubblico suo insegnamento è una necessità di diritto e di fatto. Ma la nazione deve scegliere il vero, ed il bene: questa scelta è un rigoroso dovere. Il mancare a questa è un delitto, ed è un tradimento. Anche fermandoci nelle sole relazioni so-

ciali, dee la nazione scegliere sempre la religione migliore. La religione migliore alla Società è sicuramente la vera; e questa religion vera è la Cristiana. Dunque la sola scelta legittima, che può fare una Nazione, è il Cristianesimo. Dunque l' esercizio ragionevole e giusto, che dee far la nazione de' suoi diritti sociali, delle sue facoltà, della sua autorità è il promuovere, e il proteggere il Cristianesimo. Questa protezione richiede la solennità, l' insegnamento, la tutela. Fuori di questa scelta usa male della sua autorità, e de' suoi diritti, perchè non protegge, e non promuove nella maniera più ferma, come è suo dovere, la virtù, l'ordine, la tranquillità sociale.

Tant' è: io mi sono ostinato, dice Niceta con quella confidente franchezza, nella quale i savj sentono la viva persuasione del vero, e i pedanti d' ordinario non vedono, che affettazione o ardimento, *tant' è io mi sono ostinato nel grande assioma, che la Religione Cristiana è cosa divina, e che essendo divina, niuna delle sue leggi può esser contraria alla vera politica, alla ragione, alla giusta libertà dell' uomo. Nei tanti lumi, e sì grandi della moderna filosofia, e nelle tante promesse e parole, che sono ancora assai più grandi dei lumi, non trovo finora argomenti per poter sospettare che il mio assioma sia falso.* (Libertà e Legge Cap. 28.) *Abbandoniamo i delirj di una abusata politica. La Società abbia la sua religion dominante, che provveda alla sua morale, e all'unità delle massime, così necessarie in ogni ben organizzato Governo. Questa sia solenne e pubblica, perchè è la religione del Pubblico. Si lasci al privato l'uso della sua libertà in quei casi soltanto, e dentro ai confini, nei quali volle che fosse il Creatore.* (Ib. Cap. 36.)

Avea Niceta provato nei capitoli antecedenti tutte queste verità sistematiche: entra nel Cap. 37. a parlare della Religione Cristiana, e dimostra, che quelle verità sono soltanto in essa sostenute, confermate, protette. In tutti gli altri casi divengono inutili, perchè male applicate. Ecco in poche linee l'analisi di tutto il trattato, e di quanto si è detto da me finora *Una religione è necessaria all'uomo per essere virtuoso, e molto più all'uomo in società, se vuol esser virtuoso e felice: la Società deve esigerla, e può escludere tutte le religioni, e tutti i culti pericolosi, e funesti alla virtù, alla tranquillità de' suoi Cittadini. La Società ha diritto, ha dovere di adottare una religione, perchè ha diritto, ha dovere di esigere la virtù da suoi Cittadini, e per conseguenza ottenere e promuovere la loro felicità. L'adottare una religione falsa sarebbe imprudenza, l'adottare una religione pregiudiziale al ben pubblico, è un'ingiustizia. Quella degrada la ragione, questa offende i diritti sociali. Io esigo che le Società siano ragionevoli, che le Società mi procurino la possibile felicità, non mi lascino nel disordine e nella confusione. Questi principj non offendono la libertà dell' uomo giusto e discreto, frenano soltanto la licenza dell' uomo corrotto, e dell' assassino. Io credo di aver dimostrato tutte queste proposizioni. La sola Religione Cristiana salva tutti quelli diritti, procura tutti questi vantaggi. La sola Religione Cristiana può dunque essere prudentemente adottata da una savia legislazione. Vengo a dimostrare questa proposizione.* (La Libertà e la Legge Cap. 37.)

Questa progressione limpida, precisa, religiosa che persuade, e convince ogni uomo ragionevole e onesto, non

fa che imbarazzare Canepa maggiormente. Conviene sentirlo. Se la solennità del Culto è un diritto sociale, dunque adottando la società una religion falsa, avrà diritto di negare la solennità alla religion vera, e di accordarlo alla falsa? Se la pubblica istruzione è un diritto sociale, dunque adottando una falsa religione comunicherà il diritto di pubblica istruzione all' errore. Caro il mio Canepa, queste sono pazzie, non sono conseguenze. Avrà la società il diritto alla solennità del Culto, non avrà mai il diritto alla solennità del Culto falso. Avrà il diritto sull' insegnamento, non avrà il diritto del falso insegnamento.

Perchè voi arriviate ad intendere la puerilità della vostra conseguenza con una parità meno astratta, io chiedo. La Società ha ella il diritto di morte? Sì certamente. Se la Società fa impiccare un innocente fa male, e abusa del suo diritto. Dunque voi direte in vigore della vostra logica: la società non ha diritto di morte. Eppure chi ragiona risponderebbe: se la Società fà impiccare un innocente, fa certo un abuso grandissimo della sua autorità, ma nulladimeno è sempre vero, che la Società ha diritto di morte. Voi avreste detto alla Società: è un delitto proteggere un reo, dunque non potete nemmeno proteggere gli innocenti. Chi ragiona, direbbe invece alla Società: il proteggere la virtù, e l' innocenza, è un diritto, è un dovere primario della Società, come l' adottare e proteggere la religion vera è un diritto, è un dovere primario della medesima. Niceta lo ha detto, e lo ha dimostrato: dove sono dunque i traviamenti, e le maligne intenzioni di Niceta? Voi come tutti gli ingegni imbecilli e fallaci, non avete saputo vedere la forza, e la connession delle prove, perchè egli ha piantato i generali principj: ma egli dovea ragionando partire

appunto da generali principj, perchè parlava a ragionatori, e non agli stupidi. I generali principj veri non hanno forza giammai, che nel provare la verità, e non si possono adattare alle tortuosità, e alla menzogna, che dai talenti disorganizzati. Questo è un teorema di Logica.

Quando io ragiono dei diritti e delle leggi della guerra, non è necessario, che io discenda a dire, che di questi diritti sono prive le guerre ingiuste e gli assassinj. Fissiamo le leggi, e queste ci proveranno, quali siano le guerre giuste, e quali le depredazioni. La sola guerra giusta può pretendere a quei diritti; ma questa deve essere la conseguenza dei principj, non deve essere la teoria. Se io dico *un Principe in guerra può fare tutto il male al suo nemico, che serve a indebolirlo*, sarebbe uno insensato colui che ne inferisse: dunque si conceda questo diritto ad una guerra ingiusta, e ad un assassino. L' assassino abusa dei diritti di guerra, perchè è un assassino. Ma questi diritti non lasciano di esser diritti veri della guerra. Provatemi che questo è un assassino, e i diritti di guerra, che io ho stabilito in generale, non sono per esso.

Niceta nel suo trattato non avea per oggetto di scrivere un libro, e di stampar delle cose: avea per oggetto di convincere i contraddittori della religione, e di provar loro, che quelle medesime verità generali ed astratte, che essi ammettono, devono condurli necessariamente alla religion vera, se vogliono essere conseguenti. Anche le verità imperfette doveano abbracciarsi da Niceta, perchè lo spogliarle di quella imperfezione dovea essere il risultato dell' esame. Ma non doveano prevenirsi le conseguenze, come fanno gli spiriti disordinati, e confusi, che non reggono ad una alquanto prolissa concatenazione di pensieri.

Io non so se cominciate ora voi a sospettare, o mio Canepa, il perpetuo equivoco in cui passeggiate. Voi negate una facoltà, o dirò meglio, un dovere, perchè se ne può abusare. Scioglietevi per un momento da quelle vostre furie biliose, e provatevi ad esser tranquillo. Il dire che la Società ha un diritto, un dovere di vegliare, perche i Cittadini non siano sedotti con insegnamenti licenziosi, immorali, irreligiosi, è egli un peccato o non è? Il dire che la Società incaricata da Dio dell' ordine pubblico, e della tranquillità dello Stato deve impedire i disordini, le dissensioni, le guerre civili è egli un peccato, o non è? Il dire che la Società deve proteggere colla sua autorità l'insegnamento della religion vera è egli un peccato, o non e? E quando non si osservino le leggi necessarie alla salute, alla morale, alla tranquillità del popolo, ha ella la Società diritto di impedir questi mali? Tutti questi sono mali esteriori e politici, indipendenti in astratto dalla verità e dalla falsità della religione. Figurate il caso, che un qualche Canepa tuttochè Prete, Rettore, Ministro dell Evangelio, e divorato dallo zelo della religione, venisse in una Società a predicare, che si può aver *la pura morale nell' ateismo*: che le *azioni sono buone o cattive anteriormente a Dio*: che S. Paolo ha insegnato che *gli Atei hanno osservato la legge naturale*: che *l'unità di Dio è una cosa estranea ai costumi*: che *l' uomo ha dei diritti imprescrittibili*, *inalienabili*, *sempre vivi*, *sempre gli stessi per acquistare beni sempre maggiori*: *che la somma felicità dell' uomo consiste nell' appagare questa sete insaziabile di beni terreni*, cose tutte, che Spedalieri, e voi insegnate come Ministri dell' Evangelio, e come Missionarj della Chiesa insultando così all' Evangelio e alla Chiesa, credete voi, o

mio Canepa, che la Società non avrebbe diritto di impedirvelo, che mancherebbe al rispetto, che deve alla religione castigandovi severamente per queste empietà? Credete voi che la Società non abbia diritto di impedirvi il pubblico insegnamento come tutrice e custode della religione, e de' costumi de' Cittadini? E questo in vigore di quale autorità? Se non in vigore dell'autorità e del diritto che essa ha da Dio sul pubblico insegnamento; per quella parte che interessa i costumi, e la tranquillità de' Cittadini. Sarebbe una anarchia, non sarebbe un sistemato governo quello, a cui mancasse l' autorità di invigilare sulle dottrine, e sui maestri pericolosi allo Stato.

Io vorrei pur pregarvi, o mio Canepa, a rileggere con qualche attenzione i capitoli 14. e 15. *della Libertà e della Legge*, per vedere con quanta fermezza vi sia sviluppata la bella unione, che deve sempre essere colla sana politica, e colla religione. Forse intendereste, che quelle teorie di Niceta sono dirette a confutare i filosofi, che non vorrebbero istruzion religiosa, o vorrebbero una sfrenata libertà d' istruire a lor genio. Non fu mai pericoloso, e funesto cotanto l' abuso della istruzione, quanto nell' età nostra, in cui lo stile seducente e leggiadro de' miscredenti, e molto più il solletico delle passioni, che lusingano i meno avveduti, richiede la più gelosa avvertenza della società. Ai filosofi coi quali Niceta disputava in que' due capitoli, che voi calunniate, voleva dimostrare, che la ignoranza della religione trae seco l' ignoranza della virtù, che la sfrenata licenza di istruire lasciata all' arbitrio d' ogni immorale, o ignorante, in mezzo alla inondazione terribile della incredulità, e dell' ateismo, sono i pericoli più decisivi, e più fieri alle sociali virtù. *Devon esser convinti alcuni begli spiriti*, egli dice, *che*

sono logici infelici anche nell' empietà. Una sovrana nazione ha diritto di volere, che il suo culto sia il solo pubblico, e il solo solenne; dunque ha diritto che sia il solo insegnato, protetto, promosso pubblicamente; dunque ha diritto di stabilir leggi, che lo garantiscano dagli attacchi, e dagli insulti de' cittadini. Nè venite quì ad annojarci il mio Canepa colla vostra antilogica puerilità del *diritto del culto falso.* Niceta lo ha detto tante volte, e quel che è più, lo ha dimostrato in tutta la sua opera: *la sola religione Cristiana può essere prudentemente adottata da una savia legislazione: l' adottare una religion falsa sarebbe imprudenza, e io esigo che le società siano ragionevoli... la sola religione Cristiana salva tutti quelli diritti.* Eccovi di quale religione parlava Niceta; eccovi a quale conseguenza mirava. Seguitiamo a sentirlo. *Si vuol sapere, se una legislazione libera, illuminata, saggia, possa adottare un pubblico culto, possa volere una pubblica istruzione, possa indirizzare i figlj che nascono, sui dettami di questa. Si vuol sapere, se sia permesso ai Cittadini il ricusarla senza dichiararsi stupidi, irragionevoli, brutali, quando questa non rechi violenza a seguirla, e se tuttociò sia contrario ai veri diritti dell' uomo libero unito in società? Io sentirei altresì volentieri per quali gravi ragioni non si debbano istruire gli animi innocenti ancora, e inesperti de' giovinetti, e indirizzarli ad essere religiosi, vale a dire, i Cittadini migliori; e se gli animi innocenti ed inesperti devono essere pure istruiti, saprei volentieri in secondo luogo, perchè la pubblica autorità, alla quale interessa cotanto l' aver buoni cittadini, non possa regolare e stabilire una utile e necessaria istruzione?*

Sono essi pure i nostri filosofi che incantati cotanto di istruzioni e di scienze, fanno le eterne derisioni della ignoranza e della barbarie? Sono essi pure che piangon cotanto la desolazione, e la trascuratezza delle legislazioni intorno alla pubblica istruzione? Dovrà ora dunque dopo tanti clamori abbandonarsi la educazione a mercenarj, e pedanti spesso senza cognizioni, talvolta senza onestà e senza morale, sempre senza discernimento, e senza zelo? So io bene che essi soli avrebbero ad essere i maestri e i dottori del genere umano perchè essi soli sanno parlare con trasporto, e con enfasi di umanità, di virtù, di filosofia, di sapere: fuori delle loro scuole non avvi che stupidità, superstizione, pedanteria. Ogni educazione che non sia filosofica, non forma che spiriti imbecilli, schiavi, pesanti, paurosi. Ma il mondo ragionatore è assuefatto da gran tempo a ridere di queste vanità filosofiche, ed una troppo funesta esperienza ha dimostrato, che questi parlatori non vogliono sotto i nomi pomposi di virtù e di umanità, che la miscredenza, e l'orgoglio; e non intendono per filosofia, che la sfrenatezza, la licenza per libertà. E ben facile sedurre gli incauti colle energiche, ma vuote espressioni di amore de' suoi simili, di virtù sociali, di naturale onestà, di beneficenza, di umanità; ma le idee fisse e precise di una morale religiosa, che non vuole antitesi, vuol verità, sono troppo minute e sofistiche per questi genj brillanti, che parlano sempre di virtù generose, e severe, e seguono spesso vizj brutali e piacevoli. (Ibid. cap. 15.)

Così parla qui, e sempre Niceta del dovere che ha la società di promuovere e di vegliare sulla pubblica istruzione.

E questo è quel Niceta, che Canepa ci vorrebbe far credere unito nella irreligione ai filosofi, e in lega con essi per abbattere il Cristianesimo? Ah Canepa! la prima e più necessaria regola della calunnia è quella di cercare almeno la verisimiglianza. Non vel dissi io fin da principio, che *vi resta ancor gran cammino a divenire in essa perfetto?* Direbbe di voi S. Girolamo: *voluntatem mentiendi habuit*, *artem mentiendi non habuit.*

Eccovi dunque la grave ragione, per cui si dovea ricordare alla società l' obbligo di vegliare sulla pubblica istruzione religiosa ancora. Non perchè abbia diritto di far insegnare la falsa: questi sono paralogismi. Ma perchè ha il diritto e l' obbligazione da Dio di frenare gli immorali, e gli irreligiosi maestri, che corrompono i cittadini e le massime della virtù, perchè ha l' obbligo di conservare l' ordine, e la tranquillità sociale, e di castigare i perturbatori; perchè ha l' obbligo di promuovere e di proteggere la religion vera, che deve adottare, ed a cui deve accordare la solennità. Tutte queste sono conseguenze del raziocinio di Niceta: i vostri sono delirj. Si devono distinguere i diritti della religione, dai diritti esteriori, e sociali. Alla Società ha dato Iddio quei diritti, che servono alla tutela dei cittadini incapaci a guidarsi da se, quei diritti che posson difenderli dalla seduzion degli increduli, quei diritti che dà la natura, e il Creatore ai padri sopra de' figlj, agli educatori sopra i loro allievi. La sovrana autorità è la tutrice nata, e custode dei deboli, e degli inesperti. Sarà egli dunque un delitto il dire, che il Padre deve vegliare sulla istruzion de' suoi figlj, e con dir ciò si dirà egli, che il Padre è costituito giudice della religione, che dà la missione agli Apostoli? Voi stesso, o mio Canepa, posto per giusto sebben

terribil giudizio di Dio nell' impiego di educare i fanciulli crederete di non dover vegliare sulla istruzion de' medesimi?

Ma il Principe può abusarne? Lo sò. E ne può abusare il Padre riguardo a suoi figlj, e ne abusate voi stesso perdendo il tempo nelle infamie di Lucrezio, di Marziale, di Bayle invece di studiare la religione, che conoscete sì male, e che rispettate sì poco. Ma per questo abuso priveremo noi le società, e i Padri dei loro diritti, o scioglieremo voi dall' obbligo di dare una cristiana ed onesta educazione?

Voi con un equivoco perpetuo confondete sempre il diritto di vegliare sulla morale pubblica, e sulla tranquillità, col diritto di insegnare la religione, che per colmo di onestà, e di buona fede fingete da Niceta esteso alla vera, e alle false, e negate quello per questi. Niceta ha distinto i diritti sociali dai diritti religiosi. La società ha un dovere di mantener l' ordine, e la tranquillità pubblica; ed ha un obbligo di adottare e di promuovere la religion vera. Questi sono due doveri distinti, che sorgono da due precetti diversi. Quel primo è più generale nelle sue relazioni, e abbraccia tutti gli insegnamenti, che influiscono sulla decenza, sulla morale, sulla ragionevolezza della società; parte dall' obbligo generale di conservare la pace, la subordinazione, la giustizia, i diritti di tutti i cittadini; quello esiste sempre qualunque sia il culto che abbia la società, e i cittadini. Non è sciolta da quel primo dovere la società, se mai abusa del secondo. Questo riguarda l' obbligo, che ha la società di scegliere bene, e di osservare le leggi della vera religione scelta. Parlando agli increduli Niceta non dovea confonderli. Dovea invece far servire quel primo diritto, che gli increduli stessi non possono, e non sanno

negare alla prova, alla tutela del secondo, che era lo scopo della sua dimostrazione.

Da queste teorie nè nasce il diritto, di cui hanno sempre nei tempi tranquilli della Chiesa, e dello stato, fatto uso i Principi laici intorno agli stessi insegnamenti dei Concilj, dei Romani Pontefici, e dei Vescovi, di non lasciar pubblicare alcun decreto ecclesiastico. alcuna concessione o breve senza la revisione. Principi anche santi come per esempio S. Luigi di Francia, e Governi religiosissimi hanno custodito gelosamente questo diritto, e lo hanno creduto essenziale alla dignità, ed al loro dovere. Voi siete troppo erudito per non dover ignorare che lo stesso Concilio di Trento non fu pubblicato, e perciò non divenne *pubblico insegnamento*, se non che quando *ne ebbe* la facoltà dalla società ossia dalla sovranità. I Romani Pontefici, così impegnati in quella pubblicazione non dissero che il *pubblico* insegnamento apparteneva ad essi, e che erano increduli ed empj i principi, che differivano, o negavano di accordare la pubblicazione a quei decreti, che è ciò che voi dite: ma dissero, che i Principi la doveano accordare, e fecero le istanze più vive, perchè fosse accordata; ciò che precisamente ha detto Niceta. E' pure una grande disgrazia, che in quei vostri Plauti, e Lucrezj, non si trovi mai la difficile arte di ragionare, e la storia; vi si trovino solo villanie e indecenze.

Non crediate per questo, che quei Sovrani volessero con ciò arrogarsi il diritto di *decidere della Fede Cattolica*, *di insegnare quali siano i dogmi*, *di dar la missione agli Apostoli*, *o di comunicare l' autorità ecclesiastica e spirituale*, *di governare*, e *di reggere i fedeli*. Oibò o mio Canepa. Nè quei Sovrani, che erano perfetti cattolici, eran

capaci di questa irreligiosità, nè i Pontefici l' avrebber sofferta venendo a trattati e a conferenze per ottenere la pubblicazione. Ma e i Sovrani e i Pontefici capivano, quel che voi non capite, che non si voleva mettere in controversia con ciò se la Chiesa avea bene insegnato, e ben definito i dogmi rivelati, de' quali è essa sola la custode e l' interprete; si trattava di vedere, se in quei decreti vi era alcuna cosa, che non fosse coerente alle leggi sociali, ai costumi, ai diritti delle Nazioni politiche. In questo esame e in questa sospensione si supponeva vicendevolmente diritto riservato alla Sovranità di dare o non dare la *pubblicità*, di cui ragionava Niceta, e se ne conveniva per le ragioni medesime adotte *nella Libertà e nella Legge*, cioè per il diritto, e per il dovere, che ha la società di vegliare sulla pubblica istruzione anche religiosa. Se i Pontefici avessero ragionato così stortamente come voi, dovean considerare questi trattati, come tradimento del sacro loro Ministero, e questi ostacoli ad ottenere dai Principi il *pubblico insegnamento*, come empietà. Eppure non lo credettero allora, non lo credettero prima, non lo hanno creduto posteriormente avendo sempre consentito ad aspettare il *Regio Placet* per la pubblicazione dei loro decreti, che vuol dire in sostanza per ottenere il pubblico insegnamento. Spero che sarete così compiacente per non decidere, che la Chiesa e i Pontefici furono miscredenti, e vollero favorire gli increduli con questa loro condotta, come volete che il sia Niceta, che non ha detto niente di più di quello, che la Chiesa e i Pontefici han fatto.

Ma il povero Canepa, come se ciò nulla fosse, e volendo pur esaurire tutti i concettini graziosi raccolti in tanti anni contro Niceta, prosiegue nella sua cristiana ed ono-

rata carriera. Spiritoso e preciso fino al portento egli dice (*Rifless. amich. tom. 2. cap. 13. 14.*) molto a proposito, che *la missione negli Apostoli, e nei Vescovi viene da Cristo, e dallo Spirito Santo: che la Chiesa può solo giudicar della sua dottrina.... Che si deve confessare Cristo pubblicamente; che gli Apostoli non preser licenza dalla società di farsi crocifiggere e decapitare...* Che gli *inquisitori sono stati sempre uomini di garbo....* Che si *poteа dubitare degli Antipodi, perchè dava fastidio che certuni dalla sfericità della terra, nè deducessero l'esistenza degli Antipodi, e che questi fossero d'origine diversa...* Che *Voltaire ha bramato di vedere precipitar tutti i Gesuiti nel fondo del mare con un Giansenista al collo, e strangolar l'ultimo di quelli con le budella dell'ultimo di questi...* Che ora *i Giansenisti hanno fatto lega coi filosofi,* come assicura il *dotto e profondo e Balena e Bue* Spedalieri, che non mentisce giammai, e tante altre erudizioni galanti delicate, e piacevoli, colle quali si *prova a maraviglia, che Niceta vorrebbe fare rivoluzione nel regno di Cristo e democratizzare la Chiesa.*

Ma in somma cosa volete per carità con questi Antipodi, e con questi inquisitori, e cogli Apostoli martirizzati senza licenza, e coi Gesuiti strangolati, e colle budella dei Giansenisti? Budella dei Giansenisti! Oibò Canepa! sono troppo basse e troppo sudicie simili frasi. Possibile che negli stessi increduli non vogliate pescare che le indecenze maggiori? Ma non ne parliamo più: è oramai un affare disperato il volervi ringentilire. Veniamo alla sostanza: cosa volete voi dire con tante strida? Che la Religione Cri-

stiana sia la sola vera? Questo lo dice Niceta, e non lo dice soltanto, ma lo prova diffusamente nel suo trattato. Che spetti alla Chiesa Cattolica lo spiegare la sua dottrina, e i suoi dogmi, e decidere ed insegnar quali sono? Questo lo ha detto Niceta come confessate voi stesso: che bisogna seguire il Cristianesimo per salvarsi? Lo ha detto Niceta, ed ha voluto aggiungere che non solo lo esige la felicità eterna dell' uomo, ma la temporale ancora. Trovate voi male questa aggiunta; e trovate voi una empietà il dire che la *Religione Cristiana* non solo è necessaria alla felicità eterna, ma ancora utilissima alla temporale? In questa opinione avreste voi certamente maestro e compagno Rousseau, mà nè la sua autorità, nè la vostra io credo che faranno mai mutare opinione a Niceta. Egli ha indirizzato il suo trattato a provare agli increduli, che le società dovendo avere una Religione, non possono adottare che la Cristiana, senza dichiararsi irragionevoli. Voglio bene sperare, che anche voi avrete capito, che si parlava di *Cristianesimo* Cattolico. La controversia era con Rousseau, e Rousseau escludeva il *Cristianesimo Romano* come il peggiore, e Niceta volea provar, che è il migliore. Di questo dunque si trattava, non del cristianesimo eterodosso. Seguitiamo le nostre domande. Volete voi dire che le società fanno male non adottando la religione Cristiana? Lo disse Niceta prima di voi. Che non hanno diritto di adottare una religion falsa? Lo ha ripetuto mille volte almeno. Che devono accordare la solennità del culto e della istruzione alla sola Religion vera? Questa è la conseguenza unica, a cui ha mirato Niceta in tutto il trattato, conseguenza che vi han trovato, e vi troveranno sempre tutti gli uomini ragionevoli. Ma che volete dunque o

mio Canepa? Spiegatevi chiaramente una volta perchè possiate essere inteso.

Vedo, o parmi almeno di sospettare il vostro imbarazzo. Voi avete creduto che lasciando alla società politica la libertà di non ricevere la religion vera (libertà fisica, naturale , politica intendiamoci, non libertà morale, che voi trasformate in onestà morale) vengano per conseguenza a negarsi alla religion vera tutti quei diritti. Siete pure il valente ragionatore! Questo è l' istesso , che dire, che voi non avete diritto a vivere, perchè vi sono al mondo dei millioni d' uomini che vi possono uccidere. Sforzatevi un momento di capire una cosa sì chiara. La religione ha tutti quelli diritti , e ciò nonostante il Legislatore Divino ha lasciatò alle società la libertà di non accettarla. Dobbiamo noi dunque negargliela ? Sarebbe lo stesso , come se voi pretendeste che il Governo facesse legare o impiccare tutti gli uomini, che vi possono uccidere. Con questo argomento tutti gli altri uomini vorrebbero uccidere anche voi, perchè voi come gli altri avete la libertà di ucciderli. Vedete cosa vuol dire non connettere , e non intendere le relazioni vicendevoli, che hanno i diritti degli uomini fra loro, anche colla funesta libertà di abusarne.

Abbiate pazienza o mio Canepa. Cristo sapienza del Padre ne sapea più di voi. Egli ha voluto collegare con questa verità della sua Religione la libertà degli uomini, e della società. Egli ne ha fatto un rigoroso precetto , ma non ha minacciato che castighi eterni nell' altro mondo a chi non la seguitava. Ha lasciato le società nel possesso de' loro diritti , e le ha lasciate libere ad abusarne , servendosene ancora contro la sua dottrina. Per questo abuso non le ha dichiarate sciolte o decadute dai loro diritti, e dai

loro doveri di vegliare sulla pubblica tranquillità; si è riservato il castigo quando verrà giudice de' vivi e de' morti.

Egli è tanto difficile intendere, o mio Canepa, quel che voi vogliate dire in questo eterno laberinto dei vostri due capitoli sulla pubblica istruzione; siete tanto incerto, incostante, confuso, sconnesso, che io comincio a sospettare, che questa volta parliate di buona fede, e vi siate inviluppato innocentemente senza più trovare la strada di uscirne. Sembra che a principio vogliate parlare del pubblico insegnamento come ne parla Niceta, e poi saltate alla qualità, e sostanza di insegnamento; quindi alla dottrina della Chiesa Cattolica, e all' autorità di decidere i dogmi, quindi alla gerarchia ecclesiastica, poi alla missione degli Apostoli, poi alla costituzion della Chiesa, dalla quale escludete le società sebbene Cristiane, e dite con una precision teologica che innamora, che la *società è la greggia*; i *Vescovi*, che perciò non entreranno nella società, e non nè saranno parse, *sono i pastori*. Io chiedo licenza al paziente lettore di analizzare brevemente i principj, che stabilisce Niceta sul diritto della pubblica istruzione, e di ricordargli il fine diretto, per cui egli lo scrisse. Sono troppo spesso nella nojosa necessità di qualche ripetizione del già detto, e perchè bisogna sempre riassumere la concatenazione, e perchè voi avete troppo debol memoria.

Niceta parlava della pubblica istruzione, e della solennità esteriore e civile, che nasce dal dovere, che ha la società di vegliare, perchè il pubblico insegnamento non sia immorale, irreligioso, indecente. Tutte le cose adunque che dice il Canepa sulla autorità de' pastori della Chiesa, e sulla missione degli Apostoli, vere o false che siano tut-

te le conseguenze precipitose, che ne deduce, tutte le accuse e le ingiurie non c' entran per nulla. Non si parlava quì ancora di Cristianesimo o di Chiesa.

Pericolosi politici volevano una licenza sfrenata di istruzione e di stampa, che equivale ad una pubblica istruzione; e volevano che questa licenza sfrenata fosse essenziale alla libertà dell' uomo anche unito in società, fosse un ajuto alla virtù, non fosse un inciampo. Questa istruzione abbracciava la politica, la morale, la religione. In nessuno di questi casi diceva Niceta, deve essere illimitata la libertà dell' uomo sociale. Dal capitolo 14. fino al 32. egli ha dimostrato vittoriosamente i disordini, che nascer devono da questa licenza, e quindi il bisogno di una pubblica autorità che la freni. I libri sediziosi, immorali, irreligiosi, minacciano i costumi, e la tranquillità de' Cittadini; e la società deve avere tutto il diritto, e i mezzi di conservarla, come ne ha il dovere. Non sarebbe una società perfetta quella, a cui mancasse il diritto, e mancassero i mezzi di conservar l' ordine, la morale, la virtù. Corre la ragione medesima per la pubblica istruzione, come per i libri. La pubblica istruzione è il mezzo più acconcio di ispirar la virtù, e di impedire i disordini; ed è l' arme più pericolosa alla morale, e alla tranquillità in mano a persone viziose. Deve essere dunque sotto l' autorità è la tutela della pubblica autorità posta da Dio a conservare, a proteggere le virtù sociali.

Egli è indubitato che i culti religiosi influiscono moltissimo sulla morale, e sui costumi, specialmente del popolo. Sopra questi dunque deve estendere ancora le sue cure, e la sua vigilanza la pubblica autorità. L' estensione e l' ampiezza di questa vigilanza è determinata dall' oggetto,

che deve averne necessariamente. Esso non riguarda, che l' influenza che possono avere sulla morale, e sulla tranquillità del pubblico. Oltre a questi confini cessa l autorità della legge sociale, perchè ne cessa il bisogno e l' oggetto. Qui finisce la giurisdizione politica, la quale non può estendersi a giudicare della religione colle regole intrinseche richieste dalla religione medesima. Ha finito le sue incombenze come autorità civile: spetta alla religione il giudicar delle proprie.

Dedusse da questi principj giustamente Niceta, che la società in vigore della sua autorità, poteva escludere tutti i culti irragionevoli, osceni, immorali, e dedusse che in vigore della sua autorità precisamente non poteva escludere dalla civil tolleranza i culti che non avean quei difetti, e che non urtavano i legittimi suoi diritti. Come ognuno vede, in questo raziocinio non vi è attribuzione di veruna autorità spirituale alla società, non vi è giudizio sui dogmi, non vi è rivoluzione del regno di Cristo come immaginò il buon Canepa.

Ma la società che può tollerare l' errore sul culto nei privati suoi Cittadini, quando non urta la morale pubblica e i diritti sociali, può errare essa stessa scegliendo un culto falso. Siccome non può spogliare i suoi Cittadini privati dei diritti sociali per un culto falso, quando non urta i diritti comuni, così non viene spogliata essa stessa de' suoi diritti; anzi a meglio dire non viene sciolta da suoi doveri, allorchè scegliesse un culto falso. Sarebbe un principio pericoloso ed assurdo il dire, che una società non deve più vietare i libri immorali osceni sediziosi, perchè ha scelto malamente il suo culto, che non deve più vigilare sulla pubblica istruzione, e lasciare che si insegni l'

ateismo, e l'oscenità del culto idolatra. Questo è un diritto, ed un dovere che gli resta anche dopo la scelta cattiva, perchè è un diritto, e dovere che gli vengono dal volere di Dio, che ha stabilito la pubblica autorità per conservare l'ordine, la tranquillità, la decenza nella società.

Seguitiamo ora le nostre riflessioni. Voi avete detto, e avete detto benissimo, che la Società non deve arrogarsi il diritto di insegnare la Religione, di decidere i dogmi, di giudicare degli errori contrarj. Questo spetta ai Pastori. Da che deriva egli ciò? Non già perchè sia male condannare gli errori contrarj alla dottrina Cattolica, giudicar quali siano, insegnare, e definire le verità rivelate. Questa è all'opposto una cosa buonissima. Ma perchè dunque non può farlo la Società civile, essendo una cosa buona? Perchè questo insegnamento non è di sua competenza, perchè oltrepassa i confini della sua giurisdizione, perchè non è stato ad essa dato il diritto di giudicare dei dogmi e delle verità rivelate, perchè queste cose sono di un ordine, e di una sfera diversa dalla sua. La sua autorità non eccede l'esteriore ordine pubblico, e le leggi naturali della ragione, della decenza, della morale socievole, e volli quasi dire esteriore. Non ha ricevuto alcun privilegio, o facoltà sulla religione rivelata. Se dunque in vigore della sua autorità, non dee giudicare dell'interno della religione; non può dar sentenze per questa, e non può condannare veruno per ciò. E questo è vero egualmente, come disse Niceta, tanto riguardo alla religion vera contro le false, come riguardo alle false contro la vera.

Voi e l'anonimo Vicentino ne deducete, che con questi principj si stabilisce l'indifferenza d'ogni religione. Nò miei cari. Non si fa quì il confronto della verità, o della

falsità della religione; si esamina se abbia la Società il diritto, e la giurisdizione sopra di essa. Se io dico che voi non avete diritto di assolvere, nè di condannare un innocente, e non avete quello di assolvere e di condannare un reo, non voglio dire per questo, che sia la cosa medesima condannare un innocente ed un reo, voglio dire che voi non essendo giudice, nè Sovrano, non avete giurisdizione per fare nè una cosa nè l'altra. Sto a vedere che un giorno o l'altro se mai vedrete, che un giudice assolve dalla morte un reo, vi salta la fantasia di dire: ebbene lo impiccherò io, perchè so certo che è reo, e i rei vanno impiccati. Troppo furia o mio Canepa. Il Giudice fà male ad assolverlo, perchè abusa della sua facoltà: questo reo secondo le leggi dovrebbe essere impiccato, ma voi fate male a volerlo impiccare, perchè non avete la giurisdizione e la facoltà. Bisogna che mostriate non solo la giustizia di questa azione, ma la competenza vostra per farla.

Dunque la società perchè non ha autorità di insegnare la religione, e di giudicare de' suoi dogmi, non può condannare per questi un Cittadino, nè escluderlo dai diritti sociali, non per la verità o falsità della religione, che professa, ma per difetto di competenza, e sproporzione di mezzi. Eccovi frattanto la ragione fondamentale, per cui la Società può vietare anche colla forza tutti i culti osceni, immorali, irragionevoli, non può vietare i culti anche erronei quando l'errore si contiene dentro i confini della religione medesima, senza estendersi alle relazioni sociali. Per quelli ha la giurisdizione, essendovi interessata la decenza, la ragione, e la pubblica tranquillità; per questi non l'ha, richiedendosi un esame di dogmi e di rivelazione, che la religion vera riserva ai Pastori. E siccome la giurisdizione

della Società terrena si esercita, e si spiega per mezzo della forza e della spada, così può con queste garantire e far osservare i suoi diritti, mantenere la pubblica morale, e la tranquillità: ma quella forza e quella spada non può di sua natura, estenderla a far osservare i diritti non suoi, e che sono di altra sfera.

Ma voi direte: la Società lasci il pubblico insegnamento alla Chiesa, e ascolti da questa quando deve impiegare o ritenere la spada. Questo pare che sia in ultima analisi il vostro progetto, se pure in quelle vostre scorrerie furibonde dei due tomi avete avuto progetto alcuno. Vediamo se in ciò la vostra logica e la religion vostra sono più felici.

In primo luogo, o mio Canepa, il vostro progetto suppone le società già seguaci della religion vera. Se voi le supponeste nella religion falsa, il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè abbandonerebbe le Società nelle mani dei promotori, dei maestri, dei ministri di un falso culto. Niceta scriveva contro gli increduli, e non dovea limitare le sue teorie alle società supposte già seguaci della religion vera: dovea provare a tutte le società, che lo devono essere. Quando sarà dimostrato ai politici, che le Società tutte per non essere *irragionevoli*, devono adottare il Cristianesimo romano, domanderemo con Niceta a questo Cristianesimo se insegni, e se prescriva alla Società l'usare la spada e la violenza per obbligar tutti i Cittadini a seguirlo. Ma finchè questo non sia dimostrato, il vostro argomento o mio Canepa, oltre ad essere rovinoso in se stesso, non è che un perpetuo circolo, ed una petizion di principio. In secondo luogo voi supponete, che questa Chiesa divina, che voi conoscete sì male, debba esigere come condizione indispensabile, il pubblico insegnamento; avvertite bene il

pubblico insegnamento, non già il solo insegnamento ossia la spiegazione e la dichiarazione della sua dottrina, essendo la controversia di Niceta cogli increduli non sulla sostanza, che è la dottrina, ma sulla forma, che è la solennità. E vorrei lusingarmi che capirete anche voi, che si può avere diritto di fare una cosa senza che vi sia obbligazione, o diritto di farla in pubblico, o in casa di chi nol volesse. Voi avete il diritto e l'obbligazione di insegnare il mistero della Trinità ai fanciulli del vostro collegio; ma non sò se il governo anche più religioso vi dovesse permettere di far gettar giù la porta di casa d'un Sociniano, perchè andiate ad insegnare la Trinità ai suoi figlj, che non vi voglion sentire.

E questa è la terza vostra supposizione, che vorrebbe anch'essa una piccola prova. Se la Chiesa, ossia la Religion vera voglia, che si impieghi la forza e la spada per esigere questo *pubblico* insegnamento, quando la Società non voglia permetterlo, e in conseguenza se voglia la Religione obbligare la Società, che ha la forza, ad esigere dalla società colla forza il *pubblico* insegnamento, il che pareva anticamente una contraddizione. Dopo tutte queste supposizioni vostre, permettetene una anche a me. Supponiamo che la Società adotti un culto erroneo; se il diritto dell'insegnamento pubblico è diritto della religione, in questa Società non vi sarà alcun diritto di pubblico insegnamento, e non vi potrà essere alcun freno alla licenza, ed alla scostumatezza. La ragione è evidente. La religion falsa non può avere diritto di pubblico insegnamento; la società non lo avrà, perchè il pubblico insegnamento è diritto della religione: Ecco dunque una Società legittima priva di autorità, e di mezzi per frenare le massime sediziose, osce-

ne, irragionevoli, brutali, che potrà insegnare, pubblicare ogni malvagio. Le Società che vengono da Dio, e che venendo da Dio secondo S. Paolo sono ordinate, le Società che hanno da Dio la spada per frenare i cattivi, sono dunque per propria costituzione una selva di fiere indomite e indisciplinate? Eppure S. Paolo parlava di Società non ancora Cristiane.

Ma le Società per esser perfette e felici, dovrebbero esser tutte Cristiane. Siamo d'accordo. E per questo venne al Mondo il Salvatore, e spedì i suoi Apostoli per tutta la terra a predicare il Vangelo. Ma essendo Cristiane le Società, sarebbe pure la bella cosa, e sarebbe pure un degno ossequio ad una religione divina, che lasciassero ad essa il pubblico insegnamento, e si scaricassero del pensiero e dell' obbligo di vigilare sui costumi, sulla decenza, sulla pubblica sicurezza!

Caro il mio Canepa, io non vel sò dire, se fosse una bella cosa disorganizzare le Società, e liberare i Governi dal dovere di invigilare sulla tranquillità, e sui costumi delle nazioni; non vi sò dire, se fosse grande rispetto alla religione, urtare i principj della religione medesima, e combattere i precetti del suo divin fondatore; non vi sò dire se fosse espediente alla Società, e alla religione, togliere alla ispezione della civile autorità, che è la tutrice dei Cittadini. il pubblico insegnamento anche religioso, per lasciarlo liberamente in mano ai suoi ministri, essendo pur certo, che fra questi Ministri vi possono esser dei Canepa. Ma senza entrare in una discussione pericolosa, io vi prego ad avvertire, che Niceta non esaminava, disputando coi filosofi, quello, che avreste voi fatto, se foste fondatore di qualche nuova religione, e quel che avreste lasciato, o tolto alle

Società, ma esaminava quello, che apparteneva alle Società per divina ordinazione, e quello che loro aveva lasciato il suo divin fondatore e maestro. I vostri progetti, o se vogliamo anche dire le vostre chimere, saranno bellissime, ma non entravano nel piano di Niceta, e non entran nel mio, se non che per un piacevol sollazzo, che ci sollevi alquanto da tante incomode eruzioni sulfuree, fra le quali lo avete sepolto. Sopra tutte queste belle vostre e religiose idee, io non voglio inquietarvi contentandomi di abbandonarvi agli *Inquisitori* che spero avranno la carità di istruirvi. Voi ne sarete consolato, giacchè sapete pure che *la Inquisizione non fu mai in odio che a miscredenti ed Eretici, come la Corte ai furfanti. Chi è buon Cattolico non può temerla.* (Riflessioni Amich. tom. 2. pag. 11.)

Usciamo finalmente una volta da tanti vostri laberinti, e veniamo alla conclusione di quanto si è detto finora. O volete voi ridurre la questione del pubblico insegnamento, e del culto solenne, giacchè le ragioni sono le stesse, al diritto o al fatto. Riguardo al fatto: ha detto Niceta, che la Religion Cristiana, e le religioni false egualmente non hanno il pubblico insegnamento, se la Società non glielo dà. *Chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente.* Questo vuol dire che se non lo hanno, non lo hanno. Trovate voi difficoltà a ciò? Voi volete da un vostro debitore *cento lire*: dite tutto quel che sapete, fate quanti argomenti in barbara volete, se non ve le dà, non ve le dà, e se non ve le dà, non le avete.

Veniamo al diritto. Cosa intendete per diritto? Intendete voi il merito di aver la pubblica istruzione? Questo lo ha certamente la Religione Cristiana, e Niceta ha scritto tutto il suo trattato per provar questo merito. Intendete voi

una azione operativa efficace, che richiama a se ogni altro diritto, che preesisteva nelle Società sul pubblico insegnamento? In questo caso il primo Sermone di un Apostolo, o di un Predicatore della religion vera, spoglierebbe la Società di tutti i diritti, che aveva sulla conservazione della pubblica decenza e morale, fosse accettata la religione, o non fosse. Questa a dir vero parmi una decisione risoluta alquanto, perchè scioglierebbe in sostanza la Società togliendogli i diritti, e i doveri che aveva. Un pover'uomo membro di questa Società si troverebbe all' improvviso nello Stato selvaggio, e nella barbarie di Rousseau, e di Spedalieri, senza poter più aspettare dal suo *patto sociale* la propria difesa, e delle proprie sostanze, perdendo la Società il diritto, e il dovere di conservarglieli. Intendete voi finalmente un precetto imposto ai ministri di questa religion vera di esigere il pubblico insegnamento come una condizione essenziale, indispensabile alla sostanza della religione medesima, in guisa che senza il *pubblico insegnamento* non vi sia mai stata, non vi possa essere religion vera? Anche questa decisione parmi alquanto feroce. Se ciò fosse vero, sarebbero stati traditori della religione gli Apostoli, e i Padri della Chiesa, che furono contenti di una tolleranza, e dell' insegnamento privato, e qualche volta nascosto, sarebbero stati traditori Tertulliano, e gli altri Apologisti della Religione Cristiana, che dissimularono questo precetto, e lo sarebbe la Sede Apostolica in que'suoi trattati, che fa, e ha sempre fatto colle nazioni infedeli, o eterodosse, e con que'suoi Missionarj Apostolici, che vi spedisce colla condizione di un insegnamento, e culto privato. Se ciò fosse vero: un povero Cattolico, anzi dieci o venti mila Cattolici, i quali vivessero, come ne vivon molti di

fatto in un paese, dove è vietato il pubblico insegnamento Cattolico, non sarebber Cattolici, non avrebbero la religion vera, perchè avrebbero una religione, a cui manca una parte sostanziale della medesima; e non sarebber Cattolici quei Missionarj, e quei Vescovi, i quali per usare la frase di Niceta, *non alzassero impetuosamente le grida a predicare il Vangelo sulla Piazza di Costantinopoli*, *o il Cattolicismo in S. Paolo di Londra*, e non esigessero di essere pubblici Professori in tutte le università, e Predicatori in tutte le Chiese.

Ma è inutile impresa il cercare più oltre le vostre intenzioni: forse neppur voi le sapete. Lasciamo dunque ogni altra insistenza, e ristringiamo come in compendio quanto si è detto finora. Sembra che voi vi siate scandalizzato in sostanza perchè ha detto Niceta, che la religione cristiana non esige il pubblico insegnamento come un essenziale attributo, esige di sua natura la tolleranza soltanto. Questo scandalo ferì alquanto *l' anonimo* ancora, al quale parve in ciò di vedere una pericolosa eguaglianza posta fra le religioni false, e la vera. Egli propose il suo dubbio con qualche moderazione: Voi lo proponete in una maniera solo degna di Voi. Riduciamo quanto è possibile alla facilità, e alla forma di catechismo tutta la controversia, perchè i Canepa intendano, e usciamo una volta da tanti vostri paralogismi. Quando parlava Niceta della religione Cristiana, parlava di essa non come potrebbe essere, ma come è in verità, come l' ha voluta il suo fondatore, come l' ha insegnata alla Chiesa nello stato attuale di provvidenza. Cristo uomo Dio poteva come Creatore, e Padrone del mondo dare agli Apostoli suoi il folgore, e la spada, e spedirli a predicar sulla terra con' ordine rigoroso di distruggere, ed

incenerire tutte le società, e le Nazioni che non abbracciavano il Vangelo, e non accordavano almeno a questo evangelio la nazionalità, la solennità, l'esclusiva. Poteva dire agli Apostoli: predicate alle Nazioni anche a loro dispetto: fermatevi immobili sulle piazze più frequentate: entrate per forza ne' loro templi, e in mezzo alle loro adunanze politiche: avete la facoltà de' miracoli, costringeteli rendendoli statue che debban sentirvi, non possano discacciarvi, o partire. Di questa potestà assoluta Niceta ch'io sappia, non ne ha dubitato giammai. Ma Niceta è persuaso, che Cristo non lo abbia voluto, perchè non lo ha fatto, e perchè non lo ha detto, e perchè disse ai due Apostoli, che invocavano fuoco dal Cielo sopra le Città incredule: Voi non sapete ancora di quale spirito siate *nescitis cujus spiritus estis* (Luc. 9. 55.), e perchè avea detto a' suoi discepoli istessi, quando si scandalezzarono della sua dottrina: *se a voi non piace siete liberi andate*: *Numquid et vos vultis abire* (Joan. 6. 68.) (a)? E avea detto finalmente ad essi,

(a) *Peccato che non fosse presente il Canepa a questo parlare del Salvatore! Di* quale libertà intendete voi: *gli avrebbe detto: se del* poter fisico lo hanno dalla natura, e questo non ce lo dà, nè toglie nè la politica, nè la religione.... non parlate dunque di altra libertà che della morale, la quale non è che una esenzione dall'obbligo. *Or se Cristo accordava agli Apostoli la libertà morale di andarsene, non imponeva a veruno* di essi l'obbligo di abbracciarla. *Ma già abbiamo veduto, quanto è religioso il Canepa nelle sue teorie; e quanto sono inespugnabili i suoi argomenti contro la* Libertà e la Legge. *E' oramai una noja il dover fare sempre le stesse osservazioni, e sarebbe necessario farle ad ogni linea, quando si volesse rispondere a tutto, che è poi sempre lo stesso.*

se non ascoltano i popoli la mia dottrina: scuotete la polvere de' vostri piedi, e partite. Tutte le cose adunque, che dice Canepa della onnipotenza di Dio, della divinità di Cristo, sono cose eccellenti. Niceta le sa, ma sa ancora, che sono fuor di luogo: ciò che Canepa non sa. Non si chiede quello, che avrebbe potuto far Cristo come padrone assoluto, ma ciò che abbia voluto fare colla sua incomprensibil sapienza come fondatore della sua Chiesa. Se Canepa non crede di essere spedito a riformare, o a perfezionare la religione di Cristo, come asseriva di se Maometto, abbia la condiscendenza di lasciarla come Cristo la volle.

Non ignorava certamente Niceta che la verità dovrebbe regnar sola, e il vorrebbe, e che la verità dovrebbe sola farsi sentire pubblicamente, che ogni errore dovrebbe esser muto inanzi a lei. La sola augusta, sublime, divina religione di Cristo è degna di regolare i costumi delle Nazioni, e degli Imperi; e tutti i culti superstiziosi, e falsi dovrebbero essere dagli uomini abbandonati all' infamia. Questo è lo spirito della religione, e il desiderio, e dirò ancora: questo è il precetto, ma precetto che riguarda l'interno della coscienza, precetto che lascia intatta ed illesa la libertà, e l'ordin sociale, precetto di cui l'Eterno si è riservato il giudizio nella vita avvenire.

Ciò presupposto, ecco in poche parole ridotta la controversia: a vedere se la religione cristiana contenga un positivo precetto che obblighi sempre i suoi ministri a voler predicare *pubblicamente* il Vangelo, quando il Governo non vuole. Non ci seccate ora mai più, o mio Canepa, col dire che il governo fa male a non accordarlo. Niceta lo ha detto un milione di volte, e lo ha provato. Ma egli ha poi domandato perchè così esigeva il suo trattato: se sia

obbligato un ministro a voler predicare per forza, a volere il pubblico insegnamento, a muovere a rumore il popolo, a turbare le leggi politiche, e la tranquillità, a predicare al pubblico che il Governo è scellerato, a voler distruggere i templi, lacerare i loro libri, perchè la sola religion vera deve esser seguita.

Per non lasciare alcun dubbio sopra tale ricerca, dopo avere Niceta spiegato nella maniera più analoga allo spirito dell' evangelio le teorie necessarie, discese ad interrogare la storia degli Apostoli, e della Chiesa. Canepa, il quale ha sempre la felice abitudine d' intendere tutto a rovescio, asserì colla solita sua confidenza, che Niceta ha voluto *fare l' Apologia agli Apostoli.* Questo è un piccolo sbaglio: Niceta intese di far tutto l' opposto. Studiò la condotta degli Apostoli non per farne una Apologia, ma per farne un esemplare. Persuaso egli, come lo sono tutti i Cattolici, che gli Apostoli conoscessero meglio d' ogni altro lo spirito dell' evangelio, e l' estensione del loro ministero, e della loro autorità; e persuaso ancora, che meglio di tutti abbiano eseguito le incombenze della predicazione, cercò in qual maniera abbiano unito i diritti della religione coi diritti sociali, e da questa ricerca volle dedurne un dovere di imitazione negli altri. Questo non è un pretendere di giustificare gli Apostoli, ma un supporre la loro condotta nobile, sicura, sublime, e degna di essere imitata da tutti i lor successori nel ministero.

Perchè la sua dimostrazione fosse più esatta e più vigorosa, egli avea cominciato dall'avvertire, che le società idolatre non avevano, parlando in rigore, alcun *pubblico insegnamento* religioso, essendo il pubblico insegnamento della idolatria in contraddizione a tutti i fondamenti ed as-

petti, che può avere una legge anche negativa, e perciò nullo, e di niuno effetto anche in politica. Gli Idolatri dunque non avevano, nè potevano avere legge alcuna di pubblico insegnamento. Canepa si adira per questa osservazione: ma non risponde che ingiurie. Io chiederò con pace: è ella vera o falsa questa teoria di Niceta? A questo bisognava rispondere: giacchè io non vedo, e non lo vedrà altri neppure, in qual maniera sia un mettere ostacoli alla libertà della predicazion degli Apostoli il provare, che vi era un precetto divino di predicare in tutto il mondo, e che non vi era alcuno ostacolo nemmeno secondo le leggi politiche.

Ma qual bisogno, par che voglia dir Canepa sebbene non sia felice a spiegarsi, di fare questa politica osservazione? Rispondasi brevemente. Per due ragioni. La prima perchè è vera; e la verità non è mai sospetta alla religione. La seconda perchè era necessaria a convincer Rousseau della irragionevolezza, e della ingiustizia delle persecuzioni fatte ai Cristiani, che egli avea intrapreso indirettamente a giustificare. Le ragioni opposte da Rousseau erano semplicemente politiche: e dovea egli Niceta per secondare i capricci di Canepa lasciare di provargli, che anche avuto riguardo alla sola politica, le persecuzioni fatte ai Cristiani furono inconseguenti ed ingiuste?

Da ciò frattanto deriva, che gli Apostoli potevano francamente predicare in privato ed in pubblico la religione, senza che alcun de' Giudici, o de' Ministri potesse opporre leggi civili, che lo vietassero. E questo fu il costume costante, e illuminato degli Apostoli nel difendersi dalle accuse degli Ebrei, che li citavano spesso ai tribunali civili. Mostrate una legge, a cui io abbia contravenuto: diceva

spesso S. Paolo. *Neque in legem Judæorum ; neque in templum , neque in Cæsarem quidquam peccavi.* (*Actuum Apost. cap* 25.) E' una vera disgrazia che a Canepa siano così forestieri i libri Santi. Ma poteva S. Paolo rispondere: io ho la missione da Dio, e non debbo renderne conto a Cesare? Questa è un'altra questione e noi ne abbiamo parlato già più del bisogno. Ma S. Paolo disse, che non avea mancato ad alcuna legge civile, e appellò a Cesare; e questa appellazione giustifica le osservazioni storiche di Niceta. Se non avevano dunque il civile diritto del pubblico insegnamento, non avevan nemmeno, disse Niceta, e disser gli Apostoli, da quali egli lo ha imparato, una legge civile che impedisse ad essi il pubblico insegnamento. Ecco tutto quanto ricavasi dai Capitoli 25. 33. e 36. *della Libertà e della Legge*, così sfigurati da Canepa. Questo è un fatto: e io chiedo se il riferir questo fatto, reca alcun torto alla Religione Cattolica, se vi è malignità o inclinazione al Deismo.

Passò quindi agli Ebrei. Anche in questo esame il delitto di Niceta consiste nel dire, che gli Apostoli potevano predicare pubblicamente il Vangelo, anzi avevano il diritto della solennità della predicazione, e del pubblico insegnamento. Ma dunque, perchè va in collera Canepa, se Niceta prova precisamente, e con ragioni evidenti quello, che vuol, che si asserisca e si provi?

La Legge Cristiana, dice Niceta, non era che l'adempimento, la perfezione della legge Mosaica. In quei luoghi, ne' quali la legge Mosaica godeva del pubblico insegnamento, vale a dir, fra gli ebrei, lo poteva esigere per la identità di ragione la legge Evangelica. Non mutava la predicazione del culto che la rendeva perfetta, e la legge

Mosaica non mirava in tutti i suoi dogmi e in tutti i suoi riti, che alla Cristiana, predicando la legge Cristiana non si predicava in sostanza che perfezionata quella legge, la quale godeva il pubblico insegnamento. *Auxilio autem adjutus Dei usque in hodiernum diem sto testificans minori atque majori nihil extra dicens quam ea quæ Prophetæ locuti sunt et Moyses,* così disse al tribunale di Agrippa S. Paolo (*Actuum Apos. cap.* 26.), e lo avea detto Cristo medesimo prima di lui: *non veni legem solvere sed adimplere.* (*Matth.* 5. 17.) Possibile che nemmeno Cristo e S. Paolo siano autorità sufficienti alla Teologia scrupolosa di Canepa! E dove trova egli il delitto in Niceta per aver detto, che gli Apostoli avevano il *diritto del pubblico insegnamento* in tutte le sinagoghe ebraiche, e in tutte le Città, che vivevano colle leggi Mosaiche, perchè nel predicar l'Evangelio non facevan gli Apostoli, che predicare la legge mosaica perfezionata, e compita dal Salvatore che, per quanto ne dice egli stesso, era venuto a questo oggetto nel mondo. Bisogna essere ben ignorante nella Storia Apostolica per non vedere la diversa condotta, che tennero gli illuminati discepoli del Nazareno e nel gentilesimo e cogli ebrei, e bisogna aver bene una predilezione strana, e decisa per la confusion d'ogni cosa nello estendere alle società pagane quello, che gli Apostoli dissero ai soli Ebrei. Eppure Canepa senza distinguer mai nulla trasporta ai Gentili quelle dimostrazioni di insistenza, di coraggio, e direi quasi di santa ostinazione, colla quale parlavano agli Ebrei gli Apostoli dicendo con tanta fermezza, che conveniva ubbidire più a Dio che ad essi, e che non trattavasi di rovesciare la legge di Mosè, che era la legge in favor della quale fremevano i

farisei contro gli Apostoli, ma si trattava di predicare la legge medesima perfezionata. Ma questa fermezza non era nè furiosa, nè imprudente come osservò in più luoghi Niceta, studiando sempre la condotta Apostolica. *Vobis oportebat*, dissero Paolo e Barnaba al cap. 13. degli atti, *primum, loqui verbum Dei, sed quia repellitis illud et indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes. Sic enim præcepit nobis Dominus.*

Riguardo a Gentili io non sò quale condotta possa immaginarsi più rispettosa, circospetta, prudente di quella, che tenner gli Apostoli nella predicazion del Vangelo. Canepa vuol' esaminare i diritti che avevano: Niceta è contento di ammirar quel che fecero. Pare che gli stessi libri santi abbiano voluto prevenire le contumelie di Canepa quasi sempre osservando, che gli Apostoli predicavano ai Gentili accorsi per la novità della dottrina, predicavano inanzi ai Tribunali, o nell' Areopago citati a render ragione delle loro massime, e predicavano o con permissione, o con tolleranza. *Suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum prædicans regnum Dei, et docens quæ sunt de Domino Jesu Christo cum omni fiducia sine prohibitione.* Avvertite o mio Canepa se precisamente non pare che sia detto per voi il *suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum docens sine prohibitione* (*Actuum Apost. cap. ultimo.*) Si parla in questo luogo di S. Paolo, del suo ingresso in Roma a predicar l' Evangelio. Per carità leggete qualche volta le divine scritture, e troverete assai meno da scandalizzarvi *nella Libertà*, e *nella Legge*. Ma lasciamo tutte queste riflessioni, che non sono punto necessarie a giustificare quanto ha detto Niceta. Ha detto che i Gentili non avevano

legge di culto, e perciò gli Apostoli non avevano neppure impedimento civile a predicare pubblicamente (a): ha detto che presso gli Ebrei la religion dominante era la Mosaica, la quale perciò godeva tutti diritti anche civili di solennità ha detto: che gli Apostoli predicando il Vangelo predicavano quella religione medesima perfezionata, e compita, non ne predicavano una straniera, e che perciò fra gli Ebrei competevano alla Religion Cristiana tutti i diritti anche civili di solennità e di pubblico insegnamento. Vedete ora voi, e giudicate voi stesso, quale fondamento possano avere tutte le ingiurie, ed infamie, che scrivete da furioso contro Niceta per queste due proposizioni così

(a) *Non vorrei che quì Canepa s' inviluppasse nuovamente, e credesse di trovar Niceta in contraddizione accordando con queste sue osservazioni il* diritto *agli Apostoli* di predicare in pubblico, e *riservando allo stesso tempo il* diritto *sul* pubblico insegnamento *alla società Sappiamo quanto egli sia soggetto agli equivoci. Avverta egli dunque che altro è il predicare in pubblico, quando non vi è legge valida sopra la predicazione, o insegnamento. Allora sì e nel caso, come sanno tutti i politici, di libertà naturale e civile; potendo il Cittadino in società far tutto quello, che non è vietato dalla legge. Altro è aver diritto di pubblico insegnamento, il che vuol dire essere autorizzato dalla legge a farlo. In quel primo caso io posso farlo, perchè nessun me lo vieta; ma per la stessa ragione possono farlo tutti gli altri, in questa seconda ipotesi io solo posso farlo, perchè la legge accordandolo a me, lo vieta agli altri. In quel primo caso io sono un privato libero a farlo: in questo secondo io sono un ministro della legge, e ne esprimo la dignità e il volere.*

giuste e rispettose, così favorevoli alla Religione Cattolica. Io voglio citarvene alcune parole in una nota perchè siate sicuro di quanto vi ho detto (a).

Fate ora meco una pacifica e salutare osservazione. Se Niceta nel dimostrare, che gli Apostoli non avevano fra Gentili alcun civile ostacolo alla predicazione pubblica del Vangelo, se nel dire che fra gli Ebrei avevano anche il diritto politico alla solennità della predicazione, è un delitto sì grave, che muove sospetto d' incredulità, e di odio della Religione Cattolica, bisognerà conchiuder che gli Apostoli quando dissero in propria difesa: noi colla predicazion del Vangelo non abbiamo peccato, nè contro la legge di Mosè, nè contro Cesare, ossia contro le leggi, fossero bugiardi, o dissimulatori almeno, e vili, e i Magistrati fossero stupidi. Gli Apostoli appellavano alla libertà

(a) La religione ossia l' abuso dominatore nel Mondo era l' idolatria, allorchè fu promulgato il Cristianesimo. Quella non poteva mai divenire di sua natura una legge, e questa legge pretesa non poteva impedire ai Cristiani la predicazion del Vangelo.... Nessun negherà che i diritti della tolleranza potranno sempre essere più estesi, dove non vi è legge veruna di culto, che dove vi è una legge sociale ragionevole almeno come politica, benchè erronea, esaminata come religiosa. I cristiani aveano in tutti i paesi idolatri un diritto più esteso, quanto più eran quei paesi senza legge alcuna di culto. E io già interpreto per legge nessuna il culto idolatra. Ma di questa medesima estensione ne usarono gli Apostoli colla maggiore sobrietà e cautela. Essi non tacquero le verità dell' Evangelio, ma non si arrogarono mai alcun diritto di solennità.... (*rileggasi la nota fatta di sopra*)... sostennero coraggiosamente che avean diritto di non essere disturbati nell' esercizio del proprio culto (*vedi*

lasciata loro dalle leggi civili o Mosaiche, e dissimulavano la legge divina, che loro imponeva secondo il buon Canepa di disprezzar quelle leggi.

Ne vale il dire che la legge divina rendeva quelle leggi inefficaci. In primo luogo perche non dirlo apertamente? Questa dissimulazione in un Apostolo sarebbe una viltà. In secondo luogo se i Magistrati non erano stupidi, avrebber risposto che essi erano stabiliti a far osservare le leggi civili, non a disprezzarle in vigore dei precetti di una religone che non conoscevano. Quando gli Apostoli dissero, che non vi erano quelle leggi civili, e i Magistrati consentirono, bisogna pure conchiudere, come conchiuse Niceta, che le leggi non vi fosser di fatto, o che quelle leggi non avessero in vista, che il mantenere la pubblica tranquillità. In questo senso potevan dire gli Apo-

quanto si è osservato in S. Paolo.) Ma furono sempre lontani dall'usare violenza contro chi li disturbava... Riguardo agli Ebrei le ragioni eran diverse, e diverso fu il metodo. Mostrarono che aveano lumi, e che operavano per principj religiosi e sociali, e non per viltà o per timore. La Religione Cristiana non era, che il compimento e la perfezione dell' Ebraica. Questa era la madre: la Cristiana era quasi la figlia, ma tanto più sublime e più nobile, perche sublimata dal divino suo Sposo. Gli Ebrei veneravano il vero Dio come i Cristiani, e gli Ebrei rispettavano quel divino legislatore, in nome di cui parlavano i Cristiani, benchè la passione, l' interesse, il rimorso facessero loro odiare quel Gesù, che per cecità aveano crocifisso, pure l' errore non era che di fatto. Erano per sistema religioso obbligati a rispettare quella legge che condannavano, e l'autorità di quel Messia, che perseguitavano per passione, e per invidia. Gli Apostoli predicando il Vangelo predicavano la legge stes-

stoli: noi non abbiamo offeso la legge civile predicando una religione, che non urta i diritti sociali, e non deve essere sospetta a Cesare. Ecco l' argomento che in queste risposte Apostoliche avea imparato Tertulliano, come osservò a suo luogo Niceta. Se fosse che il dimostrare agli increduli politici il diritto di predicare il Vangelo dal non esservi alcuna legge civile, che lo impedisca, sia un proteggere l' incredulità, un soggettare il Vangelo alla legge, un indizio di odio della Chiesa, chi più reo di S. Paolo (fremo nel dirlo) che accusato di aver predicata la legge di Cristo rispose: *io non ho peccato con ciò contro la legge e contro di Cesare?* Se Canepa allora viveva; avrebbe detto a S. Paolo: ma dunque voi ricavate la giustificazion vostra non dal precetto di Cristo *euntes in mundum universum prædicate evangelium omni crea-*

sa aspettata dai principi della sinagoga, e da essi: predicavano per ubbidire a quel Dio, di cui riconoscevano gli Ebrei l'autorità, ed aveano dunque ogni ragione di rimproverare agli Ebrei il diritto di predicare quel Gesù, di cui essi stessi per legge religiosa doveano rispettare il comando. Quì non vi era controversia di pubblica o di privata predicazione di solennità, o di tolleranza. Era pubblicamente riconosciuta per legge la religione Mosaica, e la Cristiana era l' articolo principale delle promesse, e delle speranze di quella (*La Libertà e la Legge cap. 36.*). *Chi ha letto le divine scritture, e specialmente i libri storici del nuovo testamento, non può non vedere la precisione, e la esattezza di queste riflessioni: chi non li ha letti, abbandoni il mestiere di scandalizzare il pubblico scrivendo libri di argomenti religiosi. Chi scrive su questi per solo livore, o per ardimento insulta alla religione ed al pubblico.*

turæ. Dunque voi non la ricavate dal: *quod dico vobis in tenebris dicite in lumine et quod in aure auditis prædicate super tecta*; dunque non la ricavate dall' *oportet obedire magis Deo quam hominibus*, che sono tutti i feroci argomenti, da quali egli prova l' empietà di Niceta, ma la ricavate dal non aver offeso le leggi, e la maestà di Cesare? Questa è un' empietà perchè è un soggettare i precetti di Cristo alla volontà di Cesare, e alla legge civile.

Perdoniamo al povero Canepa tutte le conseguenze fanatiche. Egli non le ha certamente vedute, molto meno volute. Liberiamolo in tre parole dal laberinto, in cui lo ha gettato la sua precipitazione. S. Paolo, che oltre ad essere Apostolo, sapeva di logica, ed era ragionevole, faceva quella dimostrazione ai Pagani, che i logici dicono *ad hominem*, cioè ricavata dai principj medesimi dell' avversario; quella dimostrazione, che prese da San Paolo Niceta in tutto il trattato Quando si parla agli increduli, è necessario usare argomenti, che non possano dagli increduli stessi essere rigettati. S. Paolo disse: mostratemi una valida legge civile, che mi vieti la predicazion del Vangelo, come poi disse Niceta agli increduli: le vostre leggi politiche, dalle quali volete ricavare una opposizione alla Religione Cristiana non solo non la provan sospetta, o nemica, ma la persuadono. O condanni dunque il Canepa coraggiosamente S. Paolo, o assolva Niceta.

Veniamo ad una seconda osservazione che può essere utile a salvare Niceta da tante accuse e invettive. Quando S. Paolo appellò alla legge civile, e disse, che la predicazione dell' Evangelio non era contraria a Cesare, non volle far Cesare giudice dell' Evangelio, come non ne volle fare gli ebrei. Queste sono conseguenze riservate alla

logica vostra. S. Paolo non le avea conosciute. Appellando egli a Cesare e alle leggi in difesa della religion predicata, non parlava della verità della medesima, ma dei diritti di tolleranza, e della libertà civile. Sapeva benissimo, che non apparteneva a Cesare il giudicare degli insegnamenti dogmatici della religione, ma che solo gli apparteneva il vegliare sulla difesa dei sociali diritti. Esigeva dunque per questo lato la tolleranza della religione come non contraria ad essi, non soggettava la decision de' suoi dogmi. Voglio sperare che contro S. Paolo non sarete sì fiero, nè sì fecondo in conseguenze, che portino a favorire l' incredulità, come le trovaste in Niceta. A dir vero pare che S. Paolo non vi vada molto a verso. Poco fà lo faceste protettore della *pura morale nell' Ateismo*, come vi feci osservare nel primo Commonitorio; ora par che vogliate renderlo reo di parzialità per gli increduli. Ho avuto qualche volta sospetto, che non abbia un giorno o l'altro a rinascere in voi la frenesia tanto famosa e romanzesca del Gesuita Arduino che in quella sua opera *Athei detecti* regalò d' Ateismo e Tomassino, e Malebranche, e Pascal, e Cartesio, e tanti altri uomini sommi e cattolici. Ma quei non rari momenti di pazzia singolare in Arduino furono compensati dalla erudizione immensa, e dal giudizio solido, che mostra altrove. Voi capace solo a seguirlo in quei non rari momenti di stravaganza, par che aspiriate a fare un supplemento all' *Athei detecti*, e per cominciare con una sparata di strepito non avreste voi forse la voglia di cominciar da S. Paolo? Ma caro il mio Canepa S. Paolo è un autore canonico, che vuol dire ispirato certamente da Dio.

Per questo benedetto diritto di *pubblico insegnamento*

non siete in collera solo con Niceta, e con S. Paolo, lo siete ancora assai più colla Chiesa Romana. Chi sa a quanti Papi non toccherebbe posto onorevole nei vostri *Athei detecti*, se mai vi risolvete a continuare quell' opera, e non vi risolvete a mutare di logica. Voi ben saprete che sono molti anni e secoli molti, dacchè s' introdusse dalla Chiesa Romana il costume di spedire Vicarj Apostolici, e Missionarj, e visitatori nei paesi infedeli o eterodossi. Questi Vicarj Apostolici, e missionarj per lo più sono Vescovi, i quali coltivano i fedeli, o qualche Chiesa ancora dispersa fra nazioni o non cattoliche, o non Cristiane. Quest' uso fu vantaggioso a misura che questi Nunzj furono illuminati e zelanti e pacifici, e promossero la Cattolica Religione in quelle provincie. Saprete ancora che la Sede Apostolica non ispedisce mai questi Nunzj, o Vicarj senza ottenere prima la permissione dal Governo Eterodosso, o infedele che sia; e saprete che questa permission non si accorda, che colla condizione del culto privato e segreto, e del privato insegnamento, e saprete finalmente che a queste condizioni consente la Sede Apostolica, e che a queste condizioni sono conformi le facoltà, le istruzioni i precetti che si danno a questi Vicarj. Veniamo ora alle conseguenze di queste premesse, e delle vostre teorie.

Se il pubblico insegnamento è un precetto della Religione Cristiana: dunque la Sede Apostolica tradisce la religione nel rinunziarvi, e nel consentire alla condizione di un solo insegnamento privato. Se il *pubblico* insegnamento è un diritto della religione: dunque la Sede Apostolica riconosce questo diritto in una religion falsa, e consente che ne sia spogliata la vera. Se il pubblico insegnamento non è un diritto della Società, ma un' usurpazione: dunque la

Sede Apostolica fa convenzioni pacifiche intorno al pubblico insegnamento cogli usurpatori di un diritto, che è tutto suo proprio. Se il pubblico insegnamento è una proprietà essenziale della religion vera, dunque la Sede Apostolica autorizza, e comanda la predicazione di una religione dimezzata priva di una proprietà essenziale, e perciò di una religione adulterata e corrotta. Che vi pare di queste conseguenze o mio Canepa? E quanto mai siete coerente e fermo in quel rispetto, che affettate con tanto caldo verso i Sovrani Pontefici? Non finirei mai, se tutte volessi dedurre le conseguenze dei vostri capricci, forse mi sono fermato anche troppo: ma non sò pentirmene sulla lontana lusinga, che arriviate un giorno ad intendere, che per trattare materie complicate, e scriver dei libri ci vogliono cognizioni, testa ben fatta, e cuore amante del vero.

Voglio fare una terza riflessione anche a costo di annojare i leggitori che intendono. Questa sarà tutta per voi. Tutto l'oggetto dei molti vostri Capitoli sulla predicazione degli Apostoli, sulla solennità del Culto, sul pubblicamento è indirizzato a persuadere, che Niceta volle spogliare la Chiesa di questo diritto per lasciarne una piena libertà agli increduli. Io mi lusingo che voi non abbiate fatto questa scoperta esaminando il solo suo interno, e le sue intenzioni segrete: sebbene queste siano sempre le sole, che voi accusate; pure non pare che voi abbiate il dono della penetrazione de' cuori: almeno non ce lo dite. Lo avrete perciò ricavato dalle sue parole. Vediamo anche noi, se ci è possibile di trovarci lo stesso. Egli ha negato il diritto di pubblico insegnamento agli Idolatri, e vi ricorderete quanto ciò vi abbia fatto dispetto: lo ha negato agli atei, ai materialisti, ai deisti. Quanto a quest'ultimi il Ca-

pitolo 32. che *ha il suo titolo*, e non è come quella indiscreta *introduzione senza titolo*, dice espressamente: *la Società non deve permettere la libera promulgazione dei libri e delle opinioni dei Deisti.* In esso si insegna, che la Società deve esser gelosa del pubblico insegnamento, perchè non lo usurpino i Deisti, che sono i parlatori più fallaci e più seducenti. Ha detto in tutta l'opera Niceta, che il pubblico insegnamento non devono averlo mai i Deisti: la religion vera deve averlo sempre, e perchè lo abbia sempre la religion vera, e non l'abbiano mai i Deisti, ha provato che la Società deve accordarlo alla religione vera, che deve scegliere sempre. Dunque non ha accordato il pubblico insegnamento nè agli atei, nè ai deisti, ma ha voluto provare che non si deve dalla Società accordare, che alla Religion vera. Avrà sbagliato, se voi lo volete, nelle sue teorie, ma le conseguenze, che ne ha dedotte, non sono nè irreligiose, nè maligne. Ma voi non avete ancora provato, e non proverete in eterno, che le sue teorie, e i suoi raziocinj sian falsi, proverete anche meno, che le sue intenzioni fosser maligne. A quella prima prova, se mai vi venisse nuovamente la voglia di tentarla, vi avviso che si oppone la logica e la ragione; a questa seconda si oppongono la verità, la religione, l'onestà.

Ma non si parli ora più di questo pubblico insegnamento: chiedo solo due cose, e finisco. La prima, se le conseguenze che io vengo a dedurre da quanto abbiamo veduto finora nella *Libertà e nella Legge*, sono legittime: la seconda se sono contrarie alla Religione Cattolica.

Il diritto della pubblica istruzione è dato da Dio alla Società per promuovere nella maniera più sicura, e più efficace la felicità sociale. Ma siccome la felicità sociale si

promuove nella maniera più sicura e più efficace colla religion vera: dunque la Società deve volere l'insegnamento pubblico della religion vera. Il diritto di accordare la solennità pubblica dell' insegnamento ad una dottrina, o ad un sistema, non porta il diritto di alterare le massime fondamentali di quella, anzi lo esclude. Dunque il diritto del pubblico insegnamento da accordarsi dalla Società alla religione non porta il diritto di alterarne le massime.

Nessuno nega alla Società il diritto del pubblico insegnamento delle matematiche nelle Università. Sarebbe un insensato colui, il quale credesse che questo diritto attribuisca alla Società quello di far insegnare due angoli retti in un triangolo, o due parallele che vadano a toccarsi. Il diritto di far insegnare pubblicamente una cosa non inchiude quello di corromperla.

La religion vera cioè la Cristiana insegna, che la spiegazione, la definizione dei dogmi, e della morale evangelica, la missione de' ministri spetta alla Chiesa ossia ai Pastori. Dunque la Società nel volere il pubblico insegnamento della religion vera, vuole che la definizione, la spiegazione dei dogmi, e della morale Evangelica, la missione dei ministri sia conservata alla Chiesa ossia ai Pastori.

La religion vera vuole, che la Società protegga la sua vera dottrina, e la conservi nei suoi veri diritti. Dunque adottando la religion vera, si obbliga la società a proteggere la sua dottrina, e a conservarla nei suoi veri diritti. Dunque lasciando alla Società il diritto del pubblico insegnamento, la religion vera acquista una difesa, non trova un ostacolo. Dunque il buon uso della facoltà del pubblico insegnamento è un precetto egualmente della religion vera, e della politica: dunque la religion vera non insegna, che

il diritto del pubblico insegnamento non possa unirsi colla religion vera.

Ma siccome la Società aveva il diritto del pubblico insegnamento come necessario a mantenere la sociale tranquillità, e la pubblica morale, e siccome la vera religione non ha bisogno di spogliare la Società di questo diritto per sostenersi, anzi gli è molto vantaggioso per la propria difesa; e siccome non si trova alcun precetto della religion vera, che privi la Società di questo diritto: dunque la Società continua ad averlo, e lo ha in vantaggio della religion vera. Se continua ad averlo, se può servirsene in vantaggio della religion vera, se Niceta ha dimostrato che deve servirsene in tal guisa, anche operando solo politicamente; dunque Niceta concedendo agli increduli questo diritto della Società sul pubblico insegnamento, diritto che non si poteva con fondamento negare, e concedendolo per obbligare la Società ad adottare, a promuovere la religion vera, ha dimostrato il suo assunto, ha rispettato e promosso la religione, ha obbligato gli increduli a rispettarla, gli ha obbligati ad ammetterla se vogliono essere conseguenti.

Dopo tutto questo io quasi spero, che voi bene ci permetterete di convenir con Niceta, il quale volle prima provare con argomenti generali e politici l' obbligo, che hanno tutte le Società di abbracciare la religion vera, e poi scese a cercare quale fosse; e provò che questa non poteva essere altra che il *Cristianesimo romano*. Fatta questa prima dimostrazione doveva egli sciogliere le meschine opposizioni, che a questo Cristianesimo romano facevano gli increduli. Questa fu la seconda parte dirò così del suo trattato, sopra di cui io dovrò trattenervi da quì avanti per ammirare sempre la vostra buona fede, e le sublimi vostre

cognizioni. Quella prima dimostrazione dovea esser fatta con argomenti esteriori, e filosofici, e corrispondeva precisamente ad una di quelle prove, che i Teologi chiamano di credibilità, colle quali si cominciò sempre a parlare agli infedeli ed agli increduli. Nessuno fra i Padri, o fra i teologi che io sappia, cominciò finora disputando cogli infedeli dalla spiegazione dei Sette Sacramenti, o delle Otto Beatitudini, molto meno dai commenti sulle decretali di Monsignor Fagnano, o di Barbosa, che pare l' argomento in cui più vi fidate. Se il convincere gli infedeli coi motivi esteriori di credibilità fu sempre un costume di tutti i Cattolici, dettato dalla necessità, e dal buon senso, io non sò per quale motivo se ne dovesse dipartire Niceta per il solo oggetto di essere inteso da voi. Non si trattava della conversion vostra: dotto o ignorante che siate, voi siete Cristiano, e Prete, e Rettore. Si trattava di convincer gli increduli, e l' argomento di credibilità più opportuno contro di essi, che idolatravano tanto le virtù sociali, era quello appunto di dimostrare che le sociali virtù esigono il Cristianesimo.

Voi avreste fatto l' opposto. Avreste cercato di convincer gli increduli dirigendo i vostri argomenti alle Società già cristiane, e avreste lor detto: che esse, perchè sono Cristiane, possono deporre i Sovrani, che il Governo Civile non si deve immischiare nella pubblica istruzione, che l' unità di Dio è indifferente alla morale, che gli indifferenti alle immunità ecclesiastiche, e alla inquisizione sono peggiori degli atei, e dei materialisti, ma più assai peggiori degli idolatri, e tante altre belle cose, colle quali avreste provato a maraviglia, che la politica ragionevole prescrive agli increduli ancora, che sia adottato il Cristianesimo. Ni-

ceta non ebbe tanta avvedutezza per seguire il vostro piano: ma volete essere inesorabile perciò? Chi sa che avvertito e convinto dai vostri due tomi non si faccia un dovere di seguirlo un' altra volta. Per ora il male è fatto; e voi compiacente e gentile, come pur siete, dovete aver la pazienza di sentire in qual maniera abbia provato la seconda parte del suo assunto. Abbandoniamo ora per sempre le generali teorie politiche, le quali vi hanno imbarazzato cotanto. Conviene abbracciare le sublimi teorie del Cristianesimo, che vi dovrebbero essere meno forestiere. Quelle dovean provare agli increduli, che essi non ricusano il Cristianesimo, se non perchè male conoscono i diritti e i doveri sociali. Queste devono ora provare che essi non conoscono il Cristianesimo, quando lo dicon sospetto ai diritti sociali, e da ciò ne risulteranno le due conseguenze, alle quali mirò sempre Niceta che gli increduli impugnando il Cristianesimo colle armi dei diritti sociali non conoscono bene nè i diritti sociali, nè il Cristianesimo. Avea detto più volte Niceta, che il Cristianesimo non è in contraddizione giammai coi veri diritti sociali, che non gli indebolisce, ma li conferma, che nobilita le virtù più necessarie allo Stato. Gli increduli presentavano il Cristianesimo come una religione turbolenta, inquieta, usurpatrice, che degrada gli spiriti, non li fa coraggiosi e magnanimi, ma li forma disputatori, intolleranti, feroci, entusiasti, persecutori. Queste accuse erano gravi; e se queste accuse eran vere, la religione cristiana non solo è contraria alla Società, ma non può essere vera e divina. Si dovea rispondere: ed una tale risposta richiedeva precisione ed evidenza: ne ciò poteva ottenersi senza separare con esattezza e con risoluzione il vero dal falso, l' accessorio dal sostanziale, dall' umano il

divino. Non si dovea lasciare a nemici sospetto di alterazione, o di leggerezza, perchè la controversia era con disputatori sottili, avveduti, e spesso maligni, a quali non dovea darsi il minimo pretesto di simulazione o di timore. Un argomento solo men vigoroso, una sola proprietà accordata al Cristianesimo, che non fosse certa, evidente, decisa, era una porta lasciata o debole, o aperta ai nemici; e tutta la dimostrazione era esposta alla malignità e ai sali della incredulità. Poche inavvertenze sfuggite forse a qualche Apologista della religione sono le sorgenti ordinarie, dalle quali ricavano i begli spiriti le vivacità piccanti e mordaci, colle quali insultano alla religione ed al suo divin fondatore. Canepa avrebbe scritto contro gli increduli, come fa il Catechismo a suoi ragazzi, dove può tollerarsi qualche storiella meno sicura, e qualche strafalcione in logica o in critica. Niceta non potea farlo, e perchè non ama in religione le fanciullaggini, e le inesattezze giammai, e perchè parlando agli increduli sarebbero state delitti.

Io non dissimulo egli disse *il mio rispetto e il mio attaccamento alla religione Cristiana. Voglio i filosofi inesorabili e rigorosi ora che devo parlare del Cristianesimo. Io gli avverto, e gli sfido ad essere ben cauti e sospettosi.... stiano bene in guardia, e non mi credano sulla sola parola.* Se non temessi di comparire adulatore dell'amico Niceta io direi, che la dignità e la fermezza di questa sola introduzione a parlare del Cristianesimo previene assai più, ed impone in suo favore, che tutte le *budella dei Giansenisti*, e il *fumo di Caco*, e la *facoltà di passeggiare data al Gallileo*, e l'esame giudizioso delle *ragioni che potean persuadere di condannare gli antipodi*, e tutte le altre freddure che fan corte ai due tomi. Posta

quella dichiarazione risoluta stabilisce Niceta due canoni, che fanno paura agli increduli, e a Canepa per l' opposta ragione. A quelli perchè ne comprendon la forza, e a Canepa perchè non la intende.

Comincio dall' avvertire i filosofi che io non cercherò la Religione Cristiana nei secoli della decadenza, e della barbarie: questo sarebbe un non volerne trovare, che la corruzione e gli abusi. Io voglio cercarla nella sua sorgente nei primi secoli della fondazione. Se i filosofi mi contrastano questo diritto: io gli accuso al tribunale del buon senso e della ragione. Li voglio giudici essi medesimi. Illuminati e sublimi, come essi sono, ricerchino in quei secoli tenebrosi la loro filosofia. Che troveranno essi se non le puerilità, e le infamie dei Cabalisti, degli Astrologi, degli Alchimisti, una scolastica vuota ed oscura? E' una prepotenza ingiusta e ridicola, che essi della filosofia ci presentino sempre i quadri migliori, della religione i secoli oscuri. In questi la filosofia era stupida, come la religione era spesse volte adulterata. Io voglio parlare del Cristianesimo, non degli abusi. Questi consento che devono togliersi, come hanno sempre bramato che fossero tolti gli uomini grandi, che vissero in ogni età. Questo è un canone, che non devono ricusarmi se sono ragionevoli: e se non lo sono, io protesto che non parlo con essi.

Gli avverto in secondo luogo che non cerco la religione Cristiana negli umani stabilimenti e nelle concessioni arbitrarie della Società. Quando il Cristianesimo dopo le persecuzioni degli Idolatri, e dopo gli esami e i contrasti dei filosofi giunse a farsi conoscere qual' è infatti nobile, sublime, puro, sociale, benefico, fu amato,

fu ricevuto da tutte le nazioni, che avevano fama di filosofia, e di coltura. Penetrate da un senso di gratitudine gli accordarono largamente onori, diritti, giurisdizioni. Alcuni dissero un vantaggio, ed un bene della Religione questa liberalità: alcuni lo dissero un pericolo, ed un pregiudizio. Io nol decido, nè il mio assunto richiede questo esame e questa decisione. Dico soltanto, che queste concessioni, e questi favori non sono la religione, e che io non parlo di questi. Il Cristianesimo fiorì per tre Secoli, e furono certamente i migliori; eppure non gli ebbe. Ecco un secondo Canone che non mi ricuseranno i filosofi, e non mi devon ricusare i Cristiani, sebbene alcuni poco avvezzi ad analizzare le cose, abbiano per irriflessione, o per ignoranza confuso talvolta la religione con queste accidentali ed umane prerogative. (*Libertà e Legge Cap. 37.*) Il povero Canepa considerò questi due Canoni, come un capriccio di Niceta, ed una affettazione di linguaggio filosofico tendente a spogliare la religione di quelle temporali prerogative, che solo considera in essa. Forestiere allo studio de' Padri, e solo esercitato nelle pedanterie de' Comici, non sospettò neppure, che queste erano le due regole fondamentali stabilite da Vincenzo Lirinense nel suo tanto celebre Commonitorio, che fu dai Padri che venner dopo di lui, dai Concilj, dai Pontefici, da tutta la Chiesa, considerato come il più bel monumento teologico, e la regola più sicura per segregare l'errore dalla verità. L'accessorio e l'estraneo dallo spirituale e suo proprio, la dottrina della Chiesa dalla innovazione degli eretici, o de' miscredenti. E' troppo necessario fermarsi alquanto ad analizzare questi due Canoni per dimostrare quanto Niceta sia stato sempre attaccato alle più

certe leggi dogmatiche, e teologiche in quelle cose medesime, che mostrava di derivare dai principj della filosofia e della ragione. Questa è una prova novella della certezza incontrastabile del suo grande assioma, che tutte le verità, di qualunque natura esse siano, sono sempre unite in una perfetta armonia. Sarebbe una lunga, ma facile impresa il dimostrare, che tutti quei principj, che quasi in aria filosofica espose Niceta agli increduli, sono altrettante massime prese dai SS. Padri, e dai più gravi teologi, per lo più colle stesse loro parole. Eppure il profondo Censor Canepa le rimira quasi altrettanti sofismi da incredulo, perchè non vide le citazioni. Ma egli già si è protestato candidamente, che non è uso a capire gli argomenti e le prove, se non vi sono le citazioni e i titoli. Si può egli essere più valoroso? Veniamo al Commonitorio citato. *Multum necesse est propter tantos tam varii erroris anfractus, ut propheticæ et Apostolicæ interpretationis linea secundum Ecclesiastici, et Catholici sensus normam dirigatur. In ipsa item Catholica Ecclesia magnopere curandum est, ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Hoc est enim* VERE PROPRIEQUE *Catholicum quod ipsa vis nominis, ratioque declarat quæ omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. Sequemur autem universitatem hoc modo si hanc unam fidem veram esse fateamur, quam tota per orbem terrarum confitetur ecclesia: antiquitatem vero si ab his sensibus nullatenus recedamus, quos sanctos majores, ac Patres nostros celebrasse manifestum est: consensionem quoque itidem, si in ipsa vetustate omnium vel certe pœne omnium Sacerdotum*

pariter et magistrorum definitiones, sententiasque sectemur. (*Vincentii Lirin. Common. Cap.* 2.)

Si vuol dunque da Vincenzo Lirinese, che nella stessa Chiesa Cattolica debba riguardarsi come veramente, e propriamente Cattolico quello, che *da per tutto*, *da tutti*, e *sempre* fu creduto, quello che l' universalità, l' antichità, il consenso di tutti, o quasi tutti i Sacerdoti, e i Maestri ha definito, insegnato. Quella sola è la vera fede, che tutta la Chiesa dispersa per il mondo confessa, quella che i maggiori nostri, e i Santi Padri hanno solennemente confessato, quella che gli stessi Santi Padri, e i maggiori nostri dell' antichità, o tutti o quasi tutti hanno definito, e tenuto.

Ma non può la Chiesa, dirà alcuno, dichiarare, o spiegare alcuna autorità posteriormente, o alcun diritto di cui non avesse fatto uso a principio? Rispondasi collo stesso Lirinense.

O Timothee depositum custodi devitans profanas vocum novitates fù detto da S. Paolo. *Quis est hodie Timotheus, nisi vel generaliter universa Ecclesia, vel totum corpus Præpositorum?* A questa Chiesa e a questi pastori fu detto adunque: *depositum custodi. Quid est depositum? Idest quod tibi creditum est, non quod a te inventum, quod accepisti, non quod excogitasti: rem non ingenii, sed doctrinæ: non usurpationis privatæ sed publicæ traditionis rem ad te perductam, non a te prolatam, in qua non auctor debes esse, sed custos: non institutor, sed sectator, non docens, sed sequens.... Aurum accepisti, aurum redde: nolo mihi pro aliis alia subiicias: nolo pro auro, aut imprudenter plumbum, aut fraudulenter æramenta supponas.*

Sed forsitan dicet aliquis : nullus ne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis ? Habeatur plane et maximus : nam quis ille est tam invidus hominibus , tam exosus Deo qui istud prohibere conetur ? Sed ita tamen , ut vere profectus sit ille fidei , non permutatio. Siquidem ad profectum pertinet , ut in semetipsum unaquæque res amplificetur ; ad permutationem vero ut aliquid ex alio in aliud transvertatur, Crescat igitur oportet et multum vehementerque proficiat tam singulorum , quam omnium , tam unius hominis , quam totius Ecclesiæ , ætatum , ac sæculorum gradibus intelligentia , scientia , sapientia Dei , in suo dumtaxat genere eodem sensu eademque sententia. Imitetur animarum religio rationem corporum , quæ licet annorum processu numeros suos evolvant , et explicent , eadem tamen quæ erant permanent. Multum interest inter pueritiæ florem , et senectutis maturitatem , sed iidem tamen ipsi fiunt senes , qui fuerant adolescentes... Quod si humana species in aliquam deinceps non sui generis vertatur effigiem , aut certe addatur quippiam membrorum numero , vel detrahatur necesse est , ut totum corpus vel intercidat , vel prodigiosum fiat , vel certe debilitetur : ita etiam Christianæ Religionis dogma sequatur has decet profectuum leges , ut annis scilicet consolidetur , dilatetur tempore , sublimetur ætate , incorruptum tamen inlibatumque permaneat, et universis partium suarum mensuris , cunctisque quasi membris , et sensibus propriis plenum ac perfectum sit , quod nihil præterea permutationis admittat , nullà proprietatis dispendia , nullam definitionis sustineat varietatem..... Sed e contra si novitia ve-

teribus, extranea domesticis, et profana sacratis admisceri cœperint, proserpat hic mos in universum necesse est, ut nihil posthac apud Ecclesiam relinquatur intactum, nihil inlibatum, nihil integrum, nihil immaculatum, sed sit ibi deinceps impiorum ac turpium errorum lupanar, ubi erat antea castœ et incorruptœ sacrarium veritatis. Sed avertat hoc a suorum mentibus nefas divina pietas: sitque hic potius impiorum furor. Christi vero Ecclesia sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos nihil in hos unquam permutat, nihil minuit, nihil addit, non amputat necessaria, non apponit superflua, non amittit sua, non usurpat aliena, sed omni industria hoc unum studet, ut vetera fideliter sapienterque tractando si qua sunt illa antiquitus inchoata et informata accuret, et poliat, si qua jam expressa et enucleata, consolidet, firmet, si qua jam confirmata et definita, custodiat. Denique quid unquam aliud conciliorum decretis enixa est, nisi ut quod antea simpliciter credebatur, hoc idem postea diligentius crederetur, quod antea lentius prœdicabatur, hoc idem postea instantius prœdicaretur, quod antea securius colebatur, hoc idem postea solicitius excoleretur? (*Idem* 1. *cap.* 23.) Io vi ho riferito alcuni paragrafi alquanto prolisse di questo rispettabile Padre della Chiesa colla speranza di allettarvi allo studio de' Padri abbandonando i vostri profani idolatri, e comici. Vedrete che gli scrittori ecclesiastici hanno dignità, forza, precisione di stile, che può piacere ancor qualche volta agli ammiratori dei Gramatici, e dei poeti. Che se voleste un' autorità più compendiosa e ristretta; in cui si potessero trovare quei due canoni di Niceta, che tanto vi hanno dato

fastidio, ascoltate Tertulliano nelle sue prescrizioni: *ex ipso ordine manifestatur id esse dominicum et verum, quod sit prius tradium, id autem extraneum et falsum, quod sit posterius immissum.* Io voglio sperare che nè a Tertultiano, nè a San Vincenzo Lirinese voi vorrete attribuire quella malignità, e quelle mire insidiose contro la Religione, che regalate con tanta carità, e giustizia a Niceta, onde permettetemi che io faccia alcune osservazioni sopra delle citate testimonianze.

Dice in primo luogo S. Vincenzo che allora quando nasce controversia sugli insegnamenti della Cattolica Religione quando nascono delle oscurità e dei contrasti, la regola sicura si è di esaminar quello, che fu sempre, che fu da tutti, che fu in ogni Chiesa insegnato e creduto: *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Hoc est etiam vere proprieque catholicum.* L' antichità ossia l' anteriorità dell' insegnamento, che non ci permette di dipartirci da ciò, che insegnarono i nostri padri, è la prova indubitata, che esso venne dagli Apostoli, e da Cristo; e perciò è manifesto, dice Tertulliano, che è Divino, e vero: *manifestatur id esse dominicum et verum, quod sit prius traditum.* E io non cercherò, disse Niceta, *la Religion cristiana nei secoli della decadenza... Io voglio cercarla nella sua sorgente, nei primi secoli della fondazione.* Questo è il suo canone primo. Ma ciò non basta, segue il Lirinese. La religione tu devi cercarla nel deposito solo, che fu confidato da S. Paolo a Timoteo, e in S. Timoteo alla Chiesa Cattolica, ed ai Pastori. Che cosa è questo deposito? Quello che ti fu consegnato, non quello che tu ritrovasti: devi esser non autor ma custode. Hai ricevuto l'oro, non voglio, che tu o

per imprudenza lo confonda col piombo, o per malizia mi presenti materia più vile. Cresca la Chiesa, si dilati, e spieghi la sua forza, e la sua dignità; ma dentro i suoi limiti, e nel suo genere solamente. Cresca come diviene uomo un bambino, che dilata, e fortifica le sue membra, non ne aggiunge nuove ed estranee. Così la dottrina della Religione Cristiana deve seguitar queste leggi di accrescimento: diventi vigorosa, e perfetta senza assumere nuove parti, e nuove membra, che non ebbe nella sua fondazione. Queste la farebbero un mostro. La Chiesa di Cristo cauta, e sollecita custode del deposito ricevuto, nulla cangia, nulla diminuisce, nulla aggiunge, non tronca il necessario, non assume il superfluo, non perde il suo, non usurpa l' altrui, ma cerca solamente di custodire fedelmente e saggiamente l' antico. Che se alcuno tenti di confondere, e mischiare cose recenti alle antiche, le straniere alle proprie e domestiche, le profane alle sacre, verrà il tempo, in cui nella Chiesa più non si vorrà lasciare niente d' intatto, niente d' illibato, d' intiero, di immacolato; ma sarà un miscuglio di errori vergognosi ed empj, dove era il sacrario della casta, ed incorrotta verità. *Ma questo miscuglio non succeda mai, e sia piuttosto* (attento o Canepa che S. Vincenzo vi propone un argomento di seria meditazione) e *sia piuttosto uno sforzo furioso ed inutile degli empj. Sed contra si novitia veteribus, extranea domesticis, et profana sacratis admisceri cœperint, proserpat hic mos in universum necesse est, ut nihil posthac apud Ecclesiam relinquatur intactum, nihil inlibatum, nihil integrum, nihil immaculatum; sed sit ibi deinceps impiorum ac turpium errorum lupanar, ubi erat antea castæ et incorruptæ sacrarium*

veritatis. Sed avvertat hoc a suorum mentibus nefas divina pietas : sitque hic potius impiorum furor.

Vedete voi qual concetto aveva questo Santo Dottore di quel pasticcio che vorreste voi fare fra le cose accessorie, ed esteriori, e il deposito della fede consegnato da Cristo agli Apostoli e alla Chiesa ? Vedete voi quanta ragione aveva Niceta di dire in quel secondo suo canone agli increduli *non cerco la Religione Cristiana negli umani stabilimenti e nelle concessioni arbitrarie della società.... Dico che queste concessioni e questi favori non sono la Religione, e che io non parlo di questi. Il Cristianesimo fiorì per tre secoli, e furono certamente i migliori; eppure non gli ebbe.*

Non fu dunque una malignità, non fu un *desiderio di vedere il Pontefice scalzo, e mendico, di vederlo trattato come a tempi degli* Imperatori pagani, che sono le solite frasi degne della onestà di un Norcino, ma fu la necessità di rispondere con precisione alle calunnie dei libertini, fu una giusta premura di non meritarsi da un padre così rispettabile il titolo di *furioso* e di *empio* adottando le strane vostre, e scandalose maniere di difendere la religione. Se avete ancora altre indecenze, ed altre calunnie da aggiungere contro Niceta, esauritele pure che io vi protesto in suo nome, che non aspirerà mai ad acquistare la vostra grazia colla sicurezza di essere annoverato fra i furiosi, e gli empj dai Padri della Chiesa, e da tutti quelli che hanno senso comune, e religione.

Torniamo ora al nostro proposito: Niceta dovea difendere la religione contro le calunnie degli increduli. Bisognava dunque fissare lo stato della questione. Egli domandò ai Padri della Chiesa, quali siano gli insegnamenti vera-

mente Cattolici. Essi risposero, e rispose la Chiesa con essi. *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, hoc est vere, proprieque Catholicum.* Domandò in secondo luogo, quali sono i caratteri, che dinotano un insegnamento estraneo alla dottrina cattolica. Essi risposero colla Chiesa medesima: *Si novitia veteribus, extranea domesticis, profana sacratis admisceri cœperint...... Sit hoc impiorum furor.* Da questi due principj egli dovea dunque partire per esser Cattolico, e con queste due regole dovea sentire le opposizioni dei contraddittori.

Quì cominciarono le solite declamazioni degli increduli. La persecuzione, la intolleranza, le inquisizioni, le guerre per la giurisdizione esteriore, l' aver voluto fare un regno temporale dopo aver detto i Cristiani di non cercare, che il temporale e l' eterno. Queste sono empietà, dicon gli increduli, e queste mostrano, che la Religion Cristiana è la più antisociale, e la più incomoda agli Stati. Canepa senza esser cercato vuole entrare anch' egli in arena. Ripete le cose medesime, ma sono, egli dice all' opposto, ottime, eccellenti, divine, chi non ne prende la difesa, è un nemico della Chiesa, ed un protettor degli increduli. *Ascoltai*, avea già risposto Niceta, *con indifferenza e con tranquillità queste niente nuove canzoni, e queste collere minacciose e severe, ma invece di sgomentarmi non fecero che muovermi a riso. (Libertà e Legge Cap. 16.)* Voi non parlate della Cattolica Religione, ed io non debbo rispondervi. Gli increduli, e i Canepa in queste accuse, e in queste lodi mostrino prima il *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*, e allora si entrerà nell' esame. Siano buone o cattive, sono sempre fuori della nostra questione. Io ho detto, che la religione catto-

lica è la sola vera, ed io vi ho riferito le leggi, che vuole questa Religion cattolica per essere riconosciuta. Mostratemi, disse a Rousseau, che i primi Cristiani insegnassero questa pretesa usurpazione del regno temporale: mostratemi che lo abbiano insegnato sempre, e dovunque, e vi dirò che è dottrina della Religione Cattolica. Ma il fatto dimostra l'opposto, e voi stesso confessate, che i Cristiani dei Secoli posteriori mutaron linguaggio da quei primi Cristiani. Dunque quei primi Cristiani non l'aveano insegnato o creduto. Dunque la dottrina cattolica è quella prima, giacchè: *id Dominicum et verum, quod prius; id extraneum et falsum, quod sit posterius immissum.* Dunque la Religione cattolica non insegna questa usurpazione; e perciò è falso, ed è una calunnia che il Cristianesimo sia nemico della Società. Dite lo stesso riguardo a tutte le altre accuse. Gli esilj, le guerre di religione, gli attentati di Gregorio VII., gli autodafè, la condanna di Gallileo, e degli Antipodi, e tante altre rancide esclamazioni dello stile energico, e sentenzioso della incredulità sono sempre, e sono tutte le opposizioni, che si credon terribili alla religione Cattolica. (*Libertà e Legge l. c.*). *Io sono tanto sincero da non dissimulare le loro doglianze, e se risparmio alle anime ben educate le voci invereconde e insultanti, non voglio dissimularne la forza senza neppure permettermene una semplice Apologia. Anche quì aspiro alla loro benevolenza*, (a) *e confesso che se non sempre*,

(a) *Basta saper leggere, ed avere tanta capacità da intendere l'italiano per capire, che queste parole* aspiro alla loro benevolenza *sono dette in un senso ironico e piacevole, come si usa da tutti i colti, e non colti Scrittori. Eppure il povero Canepa in questo, e in*

nè tutti furon veri gli abusi, pure ve ne furono spesso, e gravissimi, e ve ne saranno pur anche, finche il ministero della Religione, e i Governi saranno in mano degli uomini. Peccato che i filosofi siano uomini anch essi! Ma che volete dedurre da ciò? Che sono orrori ritornano a dire gli increduli: che sono cose sante e maravigliose, torna il Canepa a dire. Sono tutto quel che volete, ma non sono quello di che disputiamo. Voi o increduli colle vostre collere, voi o Canepa colle vostre difese siete fuori di strada. Gli uni, e l' altro mostratemi, che tutte quelle cose sono nella tradizione, sono nel deposito della fede, furono sempre ovunque da tutti custodite, insegnate come sostanza della religione, o ch' io riclamo il diritto di dirvi parlatori insensati, e confusi.

Così ragionò Niceta, e così dovea ragionare. Ma egli ripete assai spesso, dice il povero Canepa, queste accuse, e vuol dire che se ne compiace, e le approva. Egli le ripete in una maniera vigorosa e imponente, e non risponde che con debolezza e di volo. Egli è pure il meschino censore! Rispondiamo ancora una volta.

Le ripeteva di spesso Niceta, perchè le ripeton sempre gli increduli; perchè volea far sentire che in quelle loro ripetizioni frequenti o sono stupidi, se non ne vedono il paralogismo, o sono maligni se vogliono far illusione agli imbecilli; perchè loro volea far sentire, che sono ridicoli

tanti altri passi dell' Opera di Niceta non vede alcuna ironia, e gli intende in senso affermativo e serio; e ne ricava contro Niceta l' accusa tanto replicata fino alla nausea di avere aspirato alla benevolenza degli increduli. *Ad un uomo sì profondo e sì dotto che si ha da rispondere? Nulla. Compatirlo, e tacere.*

nel dire sempre fino alla noja le stesse puerilità, senza avvedersi che sono fuori di strada. Colla citata regola fissata da Niceta, e molto più con quelle che fissarono i Padri, leggansi tutti gli spiritosi e brillanti libri del giorno, per i quali sono idolatrati cotanto alcuni filosofi, e non si potrà non sentire il ridicolo di quelle eterne loro ripetizioni. Questo volea conseguire Niceta, e questo ottenne da tutti: ma Canepa non lo capisce, *sebbene Niceta glielo abbia insegnato*. Ma egli è poi vero, che Niceta non faccia mai sentire il falso e il ridicolo di quelle ripetizioni? Io non saprei oramai più in qual linguaggio, e con quale stile si possa parlare all' acuto censore. Avea detto: *I nostri filosofi che amano tanto di scherzare sulla Cattolica Religione...... raccolgono con avvedutezza, e con zelo le puerilità femminili, le sconciature, e gli abusi introdotti nella pratica della religione, e li raccontano con sapore e con festa, e poi filosoficamente deridono non gli abusi, ma la Religione...* Avea detto: *la Inquisizione, gli autodafè, le cataste, le stragi torneranno in campo se il vogliono; e mi lusingo di ascoltarli con altrettanta piacevolezza unendo insieme la venerazione sincera della Religione colla più scrupolosa e benefica filosofia....* Avea detto: *è una prepotenza ingiusta e ridicola, che essi della filosofia ci presentino sempre i quadri migliori, della religione i Secoli oscuri..... Boulanger un d' essi e il più decisivo trova il Dio de' Cristiani fiero, vendicativo, invidioso, intollerante, e perciò intolleranti, vendicativi, e fieri i Cristiani. A prova di questa fierezza egli scorre con occhio rapido, e velenoso alcuni passi delle Scritture, che non intende, confonde colle figure e coi simboli la Storia semplice, e il significato natura-*

le, tace o nasconde le verità più brillanti e più manifeste, che pur furono confessate da altri Scrittori profani quant'esso: compone un ammasso disordinato e mostruoso di puerilità, di sofismi, e di calunnie, lo presenta alla noja e all' orrore della Religione, della filosofia, della logica, e lo chiama » Cristianesimo svelato: » Sarebbe un abusare della decenza e del tempo il fermarsi a descrivere tutte le infamie, e i paradossi di quello sragionatore perpetuo, e quasi ho rossore d'averlo nominato. (a) Il Capitolo stesso dove Niceta raccoglie tutte le accuse dei moderni filosofi, cominciava pure colle parole; *Quando ebbi disegnato questo Capitolo, parvemi sentire un bizzarro, e sdegnoso ragionare. Non è ella una vera stupidità che in un secolo filosofico ec.* Finiamola una volta: sarebbe necessario ricopiare gran parte del libro per vedere con quanta frequenza disapprovi tutte quelle declamazioni dei filosofi, sebbene il buon senso, e la logica non gli permettano di rispondere direttamente, e separare il vero dal falso. Egli dovea procedere alla sua

(a) *Si osservi la inarrivabil giustizia del Censore. Niceta che parla con tanta fermezza e con tanto abborrimento di uno dei più famosi Capi degli increduli, non ha scritto, che per guadagnarsi l' amicizia di essi, e per favorire la loro causa. Vi sono eglino ancora nella Storia dei delirj dell' uomo due altri tomi di* Riflessioni Amichevoli? *Si noti ancora che quell'* ammasso disordinato di puerilità, e di calunnie presentato da Boulanger alla noja, e all' orrore della religione, e della filosofia, *di cui parla Niceta, è appunto un* ammasso *che contiene molte* invettive contro la Chiesa per le guerre sacre, per le giurisdizioni, per i temporali diritti ec. *In vigore dunque di qual logica il Ca-*

dimostrazione, non dovea fermarsi nelle inutili e tortuose scorrerie.

Dopo tutto quello che si è osservato finora, ella è pure la cosa edificante e piacevole il vedere con quanta religiosità, erudizione, e logica procede l' indispettito Censore nella sua confutazion di Niceta. Questi avea detto, che i *primi Secoli della Chiesa furono i migliori*. Non è solo Niceta, nè il primo che abbia proferito questa bestemmia. I Padri tutti della Chiesa, i Vescovi, i Concilj, i Cattolici tutti hanno sempre detto lo stesso, ed hanno sospirato in tutte le età posteriori di veder nei fedeli quel primo fervore, quella santità di costumi, quel disinteresse, quell' amorevolezza, e quella carità illuminata e sincera, che li rese l' ammirazione degli stessi idolatri. Canepa ne deduce, che Niceta vorrebbe di nuovo vedere la Chiesa perseguitata oppressa, e la Cattolica Religione sbandita. *Come dunque per togliere gli abusi volete voi, che si ritorni a que' tempi? Con rinnovare le antiche persecuzioni?.... Dirò col Niceta: questa è la maniera di far rifiorire la Re-*

nepa deduce la compiacenza di Niceta in quelle accuse, che chiama un ammasso disordinato, che fa noja ed orrore? *Dovea anzi dedurne una disapprovazione piena e generale, se si dilettasse di ragionare. Io devo esser sincero. Niceta ha detto in tutto il trattato, come ha detto sempre, che in quelle accuse degli increduli vi sono delle cose vere, delle false, e delle esagerate; ma che vere, o false, o esagerate che siano, non appartengono alla sostanza della religione, che egli dovea solo difendere nel suo trattato. I Santi Padri, i Pontefici, i Dottori Cattolici hanno sempre pensato e parlato così, quando trattarono simili argomenti.*

ligione nella sua semplicità : perseguitare , spogliare , opprimere , avvilire il Sacerdozio. (*Rifless. Amich. Tom. 2. pag.* 185.) A dir vero la logica in questa cristianissima riflessione di Canepa non vi fa tutta la figura. Ma egli avrà avuto buone intenzioni , giacchè le cattive le ha tutte Niceta. Questi parlava , come parlavano i Padri , delle virtù dei primi fedeli , e Canepa risponde delle persecuzioni degli antichi Idolatri , che non eran certo virtù nè dei fedeli , nè degli Idolatri. Pare che si potessero desiderare quelle prime virtù senza desiderare quelle prime persecuzioni. Niceta avea detto che nei primi secoli la Chiesa fondata da un Dio santa e perfetta , e perciò fornita di tutta l'autorità , e di tutti i mezzi che competevano ad essa, non avea temporali ed esteriori prerogative ; ed avea quindi con Tertulliano, e con S. Vincenzo Lirinese conchiuso , che non le erano essenziali , ma solamente accessorie. Canepa ne deduce con una buona fede che incanta : *per far dunque che il Cristianesimo rifiorisca nel nostro Secolo come ne primi tre , che furono i migliori , parvi che sarebbe ben fatto levargli quegli onori e favori , che non ebbe allora .... L'impresa è degna del vostro talento. Vi piace il progetto? Animo che in parte è già eseguito. Allora i Cristiani che erano migliori non avean templi. Per ricondurli alla perfezione primiera non saria bene distruggerli? Questo si va facendo o con atterrarli , o con destinarli ad usi più vili e profani. Allora i fedeli erano chi sbanditi , chi spogliati de' lor beni , e chi tolti di vita. Anche di questi esempj se ne son visti ed uditi assai.* (Rifless. Amich. Tom. 2. Pag. 82.) *Noi fortunati che ne abbiamo vista una irreligiosa (guerra) perchè macchinata, e mossa da chi non ha religione, e sacri-*

lega così propriamente detta a legendis sacris, cioè dal raccogliere e portar via vasi sacri, la quale fu la più mite ed umana, che leggasi in tutta la Storia. (Ibid. pag. 11.) *E che rigenerazione felice di cui ne sperimentiamo i benefici effetti, e ne godranno ancora quei che hanno da nascere. Quanto a me di questa età parmi di essere per dir così rimbambito.* (Ibid. pag. 254.) (a) Come tutte queste cose discendano da quella proposi-

(a) *Io non sò quale idea abbiate voi del Governo sotto il quale vivete , ne se lo crediate legittimo. Questo è un esame, che lasciò fare a chi spetta. Forse voi con quella vostra teoria imparata da Spedalieri, che mancando il Principe alla condizion del contratto il giuramento resta sciolto da se , avrete avuto col vostro Governo qualche contratto condizionato. E chi sà qual condizione abbiate voi posta al Governo per essere obbligato a rispettarlo. Vorrei solo avvertirvi, che nella ipotesi ancora che voi non riconosceste il Governo, e nell' altra ipotesi, che io vi desidero, che il Governo fosse indifferente sopra di ciò. non è niente lodevole la pittura che voi fate in faccia del Pubblico delle sue operazioni. Quando ancora fossero veri* quegli effetti benefici nati dalla felice rigenerazione, che voi con amara ironia descrivete , e che godranno ancora quelli che hanno da nascere; *vi par egli conforme all' amore della pubblica tranquillità, e alla subordinazione Evangelica il dimostrarne in un libro stampato tanta irriverenza e disprezzo? Non vi ha politico sulla terra , il quale non sappia , che il caldo delle rivoluzioni produce sempre dei disordini, e che i prescelti o interinalmente, o stabilmente al Governo non possono sempre frenarli, ancora che il bramino. Vorreste voi forse una nuova mutazione? Ma chi vi assicura che non ne nascesser dei nuovi? Per questo*

zion di Niceta, che è un fatto positivo, certo, dimostrato, che è un fatto ripetuto da tutti i Padri, e da tutti gli Storici, che è un fatto citato a dimostrare il sofisma perpetuo e la malignità degli increduli, e di Rousseau specialmente, lo sà solo la logica di Canepa, e la sola onestà, e scrupolosa giustizia di Canepa sanno, come possa con tanto fiele abusarsene in faccia del Pubblico per calunniare uno Scrittore Cattolico. Niceta avea detto, che quelle immunità, e donazioni, e giurisdizioni contenziose e temporali, ad alcuni

i primitivi Cristiani, dice Tertulliano, non si immischiavano mai nelle rivoluzioni politiche dell' impero; per questo dicevano : nos judicium Dei suscipimus in Imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. Id in eis scimus esse, quod Deus voluit, ideoque et salvum esse volumus quod Deus voluit, et pro magno id juramento habemus. Apolog. *Non era certamente questo il giuramento condizionato di Spedalieri e di voi. Per questo S. Gregorio ricevette, ed espose al Pubblico le immagini dell' Imperator Foca, che si era ribellato a Maurizio, e lo avea trucidato. Egli non volle farsi giudice della sua legittima esaltazione, ed insegnò col suo esempio agli Ecclesiastici, che non devono immischiarsi mai negli affari, molto meno nelle rivoluzioni politiche; ma che devono rispettare le autorità costituite, applicandosi ad insegnare soltanto la subordinazione, tanto raccomandata dall' Evangelio, alle podestà sublimiori. Per questo lo stesso Santo Papa Gregorio pubblicò una legge, che egli credeva contraria alla Chiesa, ed alla Ecclesiastica disciplina, riservandosi a fare una segreta ammonizione all' Imperator Maurizio, dal quale era emanata. Egli non si credette autorizzato benchè dottissimo e Papa, a lacerarla, a sparlarne pubblicamente, a dipingerla come sacrilega in faccia ai Sudditi dell' Impero, per conci-*

erano sembrate un ornamento , ad altri un inciampo , ma che egli non si arrogava il deciderlo. Canepa grida per queste empietà, e assicura che i soli, i quali trovarono un inciampo in quelle prerogative , furono gli *increduli* , *i massonici* , *gli illuminati* , *i giansenisti*. Questo era parimente un fatto, se vi siano state, o nò persone, che abbiano credute quelle cose terrene , distrazioni ed inciampi, che impegnavano in cure terrene i Pastori , che erano posti da Dio ad occuparsi delle spirituali e celesti. Ma queste

tar l' odio, la diffidenza, e il disprezzo delle leggi; espose le sue ragioni, ma non insulto alla Maestà Sovrana. Non posso indovinare quali altre conseguenze dedurrete voi contro di me per aver citato questi esempj della Chiesa antica, per li quali siete in collera tanto , come non sò neppure per quale impeto di umiltà abbiate creduto di saperne più di S. Gregorio . e di essere di lui più religioso. Egli rispettò in pubblico, anzi promulgò, secondo gli ordini dell' Imperatore, la legge che era lesiva dei diritti della Chiesa; voi rinfacciate al Governo in pubblico dei fatti , sui quali non avete ne autorità , ne lumi per proferirne il giudizio. Da Niceta potevate pure imparare in qual maniera debba giudicarsi dei fatti, e delle leggi dei Governi. Parlava egli precisamente ne' suoi pensieri di quello , che è stato descritto da voi con tanto insulto. Risponderò col fissar due principj , *dice egli pag.* 58 *n* 165., certi egualmente , benchè molto diversi, e quasi contrarj in apparenza. La potestà sovrana che aliena , deve avere per farlo ragioni certe , indeclinabili , gravi..... Ma il Cittadino deve sempre supporre questi gravi motivi, e questa prudente circospezione nella sovrana autorità , quando è manifesta nelle forme consuete e fissate dalla legislazione fondamentale. La ragione di questi due diversi principj è precisamente la stessa.

persone erano della setta massonica, illuminata, giansenistica. Sarà, o mio Canepa, se il volete, giacchè le vostre voglie sono sempre alquanto indiscrete. Ma Niceta non ebbe in vista i Massonici, bensì ebbe in vista gli Apostoli, che abbandonaron la cura della giurisdizion litigiosa agli infimi fra i fedeli: *qui sunt contemptibiliores in ecclesia*: che stimarono cosa indegna dell' Apostolato pensare alle mense, ed esser distratti dalla predicazione; ebbe in vista S. Gio: Grisostomo che chiamò crudeltà dei fedeli, e mancanza di fervore e di pietà, l'aver dato ai Vescovi tutti quei

I depositarj della facoltà legislativa vedono tutti i rapporti, i bisogni, i vantaggi della Repubblica. Il particolare non può vederli, e non è in istato di giudicarne. La presunzione è sempre in favor della legge, e il Cittadino deve sempre supporre la giustizia nella medesima; la suprema legge della Repubblica è la salvezza del popolo, e la salvezza del popolo non può assicurarsi senza la piena confidenza di questo nei lumi, e nella rettitudine del legislatore. Se si lascia l'arbitrio ad ogni individuo di esaminare, o di giudicare della necessità, e dei fondamenti di una legge, e dietro a questo giudizio dispensarsi dall' esecuzione, la Repubblica in tre giorni è un' anarchia, e l'anarchia è il male più grave che possa soffrire uno Stato, male detestato ugualmente dalla Società e dalla Religione.... Lo Stato allora solamente è felice, quando il soggetto riposa tranquillo sulle rette intenzioni, e sulla giustizia di chi è stabilito a governar la Repubblica. Ciò mi assicura non solamente in faccia alla Società, ma ancora in coscienza, perchè questa confidenza è necessaria al buon ordine della Società, e il buon ordine della Società è voluto da Dio. Così parla in più luoghi S. Paolo, e S. Paolo è un moralista senza eccezione. *Su questi principj inculcavano tanto i Padri nostri ai fedeli, e specialmente a Ministri dell' Evan-*

beni, che li cangiavano in Agenti e Fattori, di Vescovi che esser doveano: avea in vista S. Girolamo, che dice esser decaduto il fervore; quando i Vescovi cominciarono ad essere ricchi: avea in vista S. Agostino, che gemeva continuamente per esser costretto ad impiegare in controversie, ed in liti temporali quel tempo, che avrebbe voluto dare con più di vantaggio al suo gregge e al suo ministero, avea in vista Sinesio, che disse con tanta forza, e tante volte al suo popolo: che se vogliono un giudice e non un

gelio, la subordinazione, l'amore della pace, la confidenza nelle Civili autorità: e non volevano sentire che alcuno movesse sospetti, molto meno che ardisse insultare alle leggi. Rispettavano l'ordine pubblico e il bisogno della comune tranquillità. Potestatem hoc est imperium et regnum a Deo formatum atque institutum esse profitendum est, ut ne ornatus in Statum inornatum degeneret. Isidor. Pelus lib. 2. Ep. 216. *Non si vogliono oltrepassare i limiti di una nota. Voi stesso o mio Canepa vi avvedeste delle indecenze, alle quali vi siete lasciato trasportare dal vostro mal umore contro Niceta, che vi condusse ad urtare con tanta imprudenza anche il Governo. Avete creduto di prevenire il pericolo, col dichiararvi* rimbambito. Quanto a me di questa età parmi di essere per dir così rimbambito. *Veramente pareva anche a me, e lo pareva da un pezzo, ma non avevo coraggio di dirvelo per non irritarvi, e perchè non vi credeva così avveduto nell' immaginare un tal mezzo termine per coprire quelle vostre massime sediziose. Vi auguro buona fortuna. Il fingersi matto riuscì felicemente alcuna volta, e salvò dalla severità delle leggi; ma non è poi sempre la difesa più decorosa, e più certa. Non ne parliamo mai più.*

Vescovo, si cerchino un' altro, (a) e avea finalmente in vista, per citarvi uno scrittore più recente, che tanto bene conosceva lo spirito della Chiesa e de' Padri, quelle parole del Tomassino nella sua *vetus et nova ecclesiæ disciplina part. 2. lib. 3. cap. 101. Est in hoc Synesii exem-*

(a) *Nunc agros, domus locationes, ædificiorum vehicula, equos, mulos, multaque alia hujusmodi propter vos et vestram crudelitatem ecclesia possidet. Oportebat enim hunc ecclesiæ thesaurum vos retinere, ac ecclesiam non parvos ex vestra devotione consequi fructus. Nam vos quasi nihil dare debeatis, nihil confertis, et Dei sacerdotes a sacerdotio aliena pertractant.... Non audistis quia nec quidem has pecunias, quæ absque labore fuerunt collectæ, distribuendas putaverunt Apostoli? Modo autem procuratores, dispensatores, caupones reducti sunt episcopi ob istarum rerum curam et solicitudinem. Cumque oporteat eos animarum curam vestrarum habere; hoc prætermisso, illa sollicite curant, quæ publicanis, quæstoribus, atque villicis curanda sunt. De his quotidie cogitant et pervigilant. D. Joan. Chrysost. in Math. homil. 37. dice lo stesso in epist. ad Corinth. hom. 21. e altrove.*

Scribere proposui.... Ab Apostolis usque ad nostri temporis fecem, quomodo et per quos Christi ecclesia nata sit et adulta, persequtionibus creverit, et martyriis coronata sit: et postquam ad Christianos Principes venerit, potentia quidem et divitiis major, sed virtutibus minor facta sit D. Hieron. in vita Malchi.

Causas aliquando (Augustinus) usque ad horam refectionis, aliquando autem tota die jejunans semper tamen noscebat, et dirimebat... Sed hanc suam a melioribus rebus occupationem tamquam angariam deputabat. Possidius in vita August.

Nostras orationes sæpe sauciat et debilitat caligo,

plo, quo non parum delectentur, juventurque Episcopi, qui iis vel temporibus vel regionibus Ecclesias regunt, ubi ad summas angustias coarctata Ecclesiastica jurisdictio est, tanto plus enim illi laxamenti et olii nanciscuntur, quod cœlestium meditationi et spiritua-

et tumultus sæcularium actionum, quas etsi nostras non habemus, eorum tamen qui nos angariant mille passus, et jubemur ire cum eis alia duo, tantœ nobis ingeruntur, ut vix respirare possimus. D. August. Ep. 81.

Quid ea conjungere vis quæ sunt a Deo separata? Patrono opus habes? Vade ad eum qui Reipublicæ legibus præest. Deo quapiam in re indiges? Vade ad urbis Antistitem. Synes. Epist. 57.

Quoniam autem ob hæc minime placemus vobis quasi alii sint, qui in utrisque versari possint, consulere vobis licet.... Seligendus vobis aliquis est, qui sit omnium utilissimus, nostroque in loco eligendus ec. Idem Ep. 105. *Io non ve ne cito altri per amore di brevità. Il catalogo potrebbe esser più lungo, ma spero che questi pochi saranno sufficienti a moderare tanta empietà nella proposizion di Niceta;* alcuni dissero un vantaggio ed un bene della religione questa liberalità, alcuni lo dissero un pericolo ed un pregiudizio. Io nol decido nè il mio assunto richiede questo esame questa decisione. Dico soltanto che queste concessioni e questi favori non sono la religione, e che io non parlo di questi. Libertà e Legge *Cap.* 37. *senza i vostri lumi non poteva certamente indovinare, che quei Santi Padri i quali avevan veduto in quelle concessioni un* pericolo ed un pregiudizio, *avessero intenzioni così maligne contro la Chiesa; e fossero della setta ateistico-massonico Giansenistica. Pensate voi se avrebbe voluto così buonamente citarli, e lasciarli senza confutazione!*

libus functionibus suis dicent.... ex otio et secessu illo Episcopis affuere debet copia quædam optatissima supernarum deliciarum: cum ad eam a terrenis feriationem tamdiu et tam vehementer suspirarit Augustinus, cum eam Synesius Episcopatui ipsi anteferret.

Ma voi che coi vostri argomenti cornuti non date quartiere giammai, incalzate con forza Niceta, e volete risposta. Le colte nazioni conosciuto che ebbero il Cristianesimo fornito di tanti bei pregi fecero bene o male ad amarlo e riceverlo? *(Rifles. amich. tom. 2. pag. 80.) Qui non vi è luogo a fuggire: fecero ottimamente io vi rispondo. Ma sapete come si onora il Cristianesimo? Domandatelo al Maestro.* Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me.... Si quis diligit me, sermonem meum servabit. *(Joan. 14.) Questo è un amore ed una riverenza al Cristianesimo, che nessuno di que' Padri avrebbe disapprovato. Le colte nazioni e gli Imperatori l' onorarono con diritti temporali, ricchezze, giurisdizioni civili.* Le lodate per questo, o le biasimate *voi dite? Io già ho protestato che non rispondo: rispondano i Padri, da' quali si tratta la controversia. Essi non seppero approvarle pienamente, perchè le mirarono come liberalità distrattive* e *sospette. Par che voi non conosciate la gratitudine, che dalle mani; par che voi non la misuriate in religione nemmeno, che dai regali. Oibò o mio Canepa, questa idea è troppo carnale. L' evangelio conosce una gratitudine che ama, ed osserva la legge.*

Gli Imperatori, dicono, non io, ma que' padri, sentirono l' eccellenza ed i beni di una religione vera e celeste. doveano onorarla e proteggerla; ma si dovea proteggere non già collo spirito del mondo, che cerca l' orgoglio, la dominazione, il fasto; ma collo spirito dell' Evangelio che ama dolcezza, ministero

Niceta che non sapeva essere tutti questi Padri e Apostoli, *Massonici*, *illuminati*, *increduli*, *Giansenisti*, li citò buonamente il confesso, ma non volle fermarsi a dire il suo sentimento sopra di ciò, e perchè non era così temerario da condannare autorità così sacre, e perchè questa non era

virtù; si dovea proteggere, dicon que' padri, coll' appianare la strada alla libera predicazione dell' Evangelio, ed alle sublimi incombenze dallo spirituale ministero; si dovea proteggere col mostrarsi essi i primi docili, fervorosi, ubbidienti agli insegnamenti Evangelici; si dovea proteggere in somma come vuol èsser protetta una religione spirituale divina, che ha tutta la efficacia, ed i mezzi per farsi rispettare in se stessa. Il fondo da cui partivano quelle liberalità era buono, ma non era illuminato, avevan lo zelo, ma non secondo la scienza.

Possibile, o Canepa, che non vogliate mai sollevarvi un momento dalla carne e dalla terra nelle impetuose vostre scorrerie di zelo, e non vogliate mai cercare nella legge di grazia lo spirito de' figlj, per inchiodarvi sempre nel riprovato ebraismo? E avea egli bisogno il Salvatore di aspettar per più secoli dai Principi temporali le giuridizioni, le ricchezze, i terreni diritti, se le avesse credute utili o necessarie alla sua Chiesa? Ecco le ragioni per le quali mirarono i Padri citati quelle liberalità come sospette: ecco perchè Niceta non dovea condannar questi Padri, ecco perchè approvò quello spirito di gratitudine interdicendosi rispettosamente di proferire sentenza sugli effetti di quello spirito stesso. Pure voi non vedete nulla di ciò, e con una interrogazione insultante esclamate : a chi doveansi concedere questi onori, questi diritti, queste giurisdizioni? A qualche falsa *religione.... Insensato! avrebber detto que' Padri alla vostra interrogazione. Questi sono i doni perico-*

la sua questione. Egli non dovea decidere in quel luogo se fosse bene o male l' aver accordato al Clero quelle giurisdizioni e proprietà, ma dovea dimostrare che queste non appartenevano alla sostanza della Religione, e perchè le aveano considerate come indegne di loro gli Apostoli, e

losi, e sospetti allo spirito tranquillo del ministero. Si lascino alla società, alla quale Dio gli ha dati: si lascino ai principi, che sono ministri di Dio deputati a questo: Ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes. *La Religione si onori colla virtù. Io ho detto tutto ciò, o mio Canepa, non per dipartirmi dalla rispettosa moderazion di Niceta, che non si arrogò di censurare una costumanza così antica; ed a cui dovettero adattarsi per evitare mali maggiori, anche Pontefici zelantissimi e illuminati* quoniam dies mali sunt, *diceva S. Bernardo; sentite alcune altre parole dello stesso che provano quanto ho detto finora.* Hoc autem dico necessitatem intuens, non æquitatem. Quamquam non sit præter æquum necessitati cedere. Nam si liceret quod deceret ABSOLUTE, ET IN OMNIBUS (attento) præferendam et vel solam vel maxime colendam eam, quæ ad omnia valet idest pietatem, prorsus irrefragabilis ratio monstrat. *Così pensavano i Pontefici e i Padri, che tanto mal volentieri si adattavano alle distrazioni, a i disturbi di affari temporali, e non lo facevano mai senza timore e senza scrupolo.* Fallor si non movet tibi scrupulum perversitas ista. *Abbiate dunque la carità, di non condannar fra gli Atei Massonici Giansenisti questi poveri Padri e Pontefici scrupolosi. Voi sapete che gli scrupoli vengono da ignoranza il più delle volte. Essi non avevano i vostri lumi più estesi intorno alle proprietà della Chiesa, e credevano che tutto dovesse essere spirituale, e temevano sempre che il fasto e la dominazion temporale fossero cose sospette, per-*

perchè le aveano considerate come estranee, e come gravami i Padri più rispettabili della Chiesa. Il cavarne dunque come faceva Rousseau, una difficoltà contro il Cristianesimo, era un uscire di strada, ciò che doveva in vigore di logica dimostrarsi da Niceta.

Ma perchè intendiate tutta la ingiustizia ridicola delle vostre conseguenze villane, abbiate la condiscendenza di

chè Cristo non gliele avea concedute come poteva farlo. Che volete! Quella buona gente va compatita.

Ma voi inflessibile e rigoroso volete nulladimeno dire, che sono tutte quelle donazioni cose eccellenti, analoghe allo spirito della Religione. Per me ditelo pure. Voi volete dire col Fleury che non può esser sospetto a Niceta, *che conviene alla maestà del Primato Romano, e al più facile esercizio de' suoi diritti l' avere uno stato ed una monarchia temporale? Ditelo pure, e trovate dove Niceta lo neghi, o ne mostri una disapprovazione quando esprime il suo sentimento, non quando riferisce quello degli altri, ma senza adottarlo. Quello che Niceta vi nega si è, che queste concessioni appartengano agli essenziali diritti della giurisdizione ecclesiastica; quello che vi nega si è, che senza queste concessioni, e senza Monarchia temporale il Papa non fosse Papa, o fosse un Papa senza vera autorità spirituale; quello che vi nega si è, che siano accordati immediatamente da Dio alla spirituale autorità della Chiesa quelle proprietà terrene, e che perciò doveste prenderne la difesa in que' luoghi dove si trattava della sostanza della Religione contro gli increduli. Bisogna che voi proviate questo, se volete convincer d' errore Niceta. In caso diverso voi con tutte quelle vostre infamazioni e strida proverete bensì che Niceta ha detto una cosa, che voi non volete che dica; ma non pro-*

sentire l' analisi di quanto ha detto Niceta in un lungo passo del S. Ab. Bernardo. Vorrei sperare che non sara ne incredulo, nè Massonico, nè Giansenista. Parla egli di quelle prerogative esteriori, che sono la Religione più sacra dei Canepa, e dopo averne distinto le conseguenze pregiudiziali alla vera dignità Pastorale, e al Ministero Apostolico, si fa l' opposizione, che appunto voi fate a Niceta. *Che dice quest' uomo rustico ed ignorante, che non conosce il primato, che disonora la suprema ed eccelsa sede, che deroga alla dignità Apostolica? Quid dicit*

verete in eterno che abbia detto una cosa contraria alla Religione, o poco rispettosa al Romano Pontefice, considerato e come capo della Chiesa, e come Principe temporale.

Sebbene dopo tanto strepito diventate improvvisamente più umano. Vi siam grazie o mio Canepa? Dopo d' avere sì bruscamente condannato tutti que' Padri, e dopo avere escluso dalla Chiesa Cattolica Niceta, perchè non pareva disposto a credere dogmática la santità di quelle donazioni e liberalità, voi per la sempre invidiabil coerenza vostra ci avvisate, che potevan que' Principi astenersi da quelle donazioni, e dimostrare con tutt' altri mezzi la loro gratitudine e il loro rispetto alla Chiesa. Non già che questa (la gratitudine) prescriva più una dimostrazione che un' altra, ma qualcheduna in generale (*Rifles. amich. l. c.) Che siate benedetto! Ma dunque, perchè tanta collera, e tante ingiurie, se Niceta non pareva disposto a limitare la gratitudine de' Principi che è un* dovere rigoroso, *alle sole donazioni temporali, ed avea qualche scrupolo a dichiarare Massonici tutti i Padri e scrittori Cattolici, che le hanno mirate con diffidenza, e avrebbe voluto delle altre dimostrazioni di gratitudine, non quelle?*

homo rusticanus et imperitus ignorans primatum suum, inhonorans summam et praecelsam sedem, derogans Apostolicae dignitati. Vi par egli che sia preciso il caso? Or bene. Tacete o Canepa, è S Bernardo che risponde. *Ascolta l' Apostolo che cosa pensi di queste cose. E non vi è forse fra voi persona capace per giudicare fra il fratello e il fratello? Io lo dico a vostra confusione: cercate i meno pregevoli fra voi, e costituiteli giudici. Adunque, secondo l' Apostolo, indegnamente voi costituito Apostolo vi usurpate l' uffizio vile, il grado dei meno pregevoli:* perciò diceva un *Vescovo* (S. Paolo) *istruendo un Vescovo: chi milita in Dio, non si imbarazza negli affari del secolo. Ma io voglio essere condiscendente: non deggio esiger cose sublimi, ma solo possibili. I tempi nostri non soffrirebbero, che il Sovrano Pontefice rispondesse ai litiganti che chiedono la sentenza, colle parole di Cristo: O uomo chi mi ha costituito giudice fra di voi?... Eppure non mostreranno dove mai alcun degli Apostoli abbia seduto giudice degli uomini, o divisore di termini, o distributore di terre, leggo che gli Apostoli stettero innanzi ai Giudici per subire il giudizio, non leggo che sedessero giudici. Sarà quello, non fu. Sarà egli dunque detrattore alla sua dignità il servo, se non vuol esser maggiore del suo padrone? o il discepolo, di colui che lo mandò, o il figlio, se non oltrepassa i termini posti da suoi padri?... A me non sembra buono estimator delle cose colui, che giudica indegno degli Apostoli o degli uomini Apostolici il non giudicare di tali cose, quando gli è dato il potere di giudicar cose maggiori.... Dunque sopra i peccati, non sulle possessio-*

ni vi è data la potestà , poichè per quelli e non per queste avete ricevuto le chiavi del Regno de' Cieli per discacciarne non i possessori , ma i prevaricatori.... Queste cose ed altre innumerabili direi se dicessi cose sublimi, rette, sincere. Ma poichè al presente i giorni sono cattivi , mi basta l' avvertirvi di non abbandonarvi almeno totalmente a questi affari ec.

Dovreste ora qui confessare quanto sia meno *Massonico* e *incredulo* e nemico della dignità della Sede Apostolica e della Chiesa Niceta, di quello che sia S. Bernardo. (Chiedo perdono al S. Dottore di questa espressione irriverente, estorta dalla necessità di farvi sentire l' orrore della vostra logica.) S. Bernardo *chiama giorni cattivi* i giorni, che esigono l' esercizio di quelle terrene prerogative : Niceta dice che non ne giudica , perchè sono estranei al suo argomento. S. Bernardo chiama perversità il bisogno di prestarsi all' esercizio di quella giurisdizion contenziosa. *Fallor si non movet tibi scrupulum perversitas ista*. Niceta dice che questa è una proprietà accessoria, conceduta con ottimo fine alla Chiesa, esercitata con edificazione e con vantaggio da molti Santi Pastori, finchè non divenne tumultuosa, eccessiva. In una parola S. Bernardo è certamente fra quei che credettero la giurisdizione esteriore un pericolo, ed un inciampo come disse Niceta, e S. Bernardo la condannò, e non la tollerò che come un male divenuto necessario : ciò che perfino si astenne dal riferire Niceta. Seguitiamo il nostro cammino, che ci restano a vedere *riflessioni amichevoli* ancora più giudiziose. Avea detto Niceta : *alcuni politici fanno le grida moltissime , perchè i Papi che sono i primi pastori e ministri del Cristianesimo abbiano tanto usurpato sull' autorità temporale,*

e perciò condannano la Religione Cristiana. Badate bene, o mio Canepa, che questa è una accusa fatta dai politici, non è una proposizion di Niceta. Che cosa egli risponde? *Questo è un salto terribile. Si ricordino che questa giurisdizione temporale ed esteriore fu data dalle nazioni e dai Principi, e non fu data da Cristo. Egli disse che come Pontefice e Sacerdote non l' avea, e perciò non potea darla.* Ecco, grida Canepa, (*pag.* 221. *tom.* 2.) una bestemmia. Di questa ne parleremo a suo luogo; frattanto egli sappia, che questa bestemmia è di S. Bernardo, e S. Bernardo l' avea imparata da Cristo. *Quis me constituit judicem ait Dominus et Magister.* Già ve lo ho fatto osservare: prosiegue poi il Santo: *esto ut alia quacumque ratione hœc tibi vindices, sed non Apostolico jure; non enim tibi ille (Petrus) dare quod non habuit, potuit. Sono queste*, seguitava perciò Niceta, *ragioni civili*, *non sono effetti di una religione spirituale.* Restino, o si tolgano queste prerogative e beni esteriori, la *religione non parla. Esigo che non si confonda la semplice e pura religion del Vangelo con questi umani stabilimenti.* Queste risposte eran parole di S. Ambrogio: *si a me peteret (imperator) quod meum esset, idest fundum meum, argentum meum, quidvis hujusmodi meum, me non refragaturum quamvis omnia, quœ mei sunt, essent pauperum: verum ea quœ sunt divina, imperatoriœ potestati non esse subjecta (D. Ambrosius Epist. 20. ad sororem.) Si tributum petit, non negamus. Agri Ecclesiœ solvunt tributum. Si agros desiderat Imperator, potestatem habet vindicandorum. Nemo nostrum intervenit. Potest pauperibus collatio populi redundare: non faciant de agris invidiam. Tollant eos si libitum est. Impera-*

tori non dono, sed non nego (*Idem epist. 21. ad Auxent.*). In conseguenza di queste autorità avea risposto Niceta confutando gli increduli: *se i Papi hanno difeso quei diritti come dati da Cristo, ebbero il torto: se i Papi gli hanno difesi come necessarj alla religione, ebbero il torto: se li difesero come un possesso antichissimo, di cui non si vedevano con indifferenza spogliati, potevano avere qualche ragione considerati come uomini, o almeno doveano essere compatiti. Un possesso o ricevuto da una sorgente legittima, o acquistato anche talvolta da un vizioso principio, ma rettificato da consuetudini antiche, e da acquiescenze pacifiche, dà in diritto civile un titolo di manutenzione.* Voi non lo capite: ma Niceta disse ciò avvedutamente per troncare fino dalla radice ogni pretesto degli increduli, e non entrare in controversie con cattolici ancora, che non sono nè Massonici, nè increduli, e disputan cotanto sui limiti delle due potestà. Il mio argomento volea dire non soffre, che io entri in queste divagazioni estranee, ma l' amore del vero, e il mio rispetto ai primi Pastori della Chiesa non mi permette di dissimulare, che in queste accuse trovo qualche ingiustizia, e molta indiscrezione. Vi concederò che queste esteriori prerogative non appartengono alla sostanza della Religione, e mi adirai qualche volta coi Fagnani, coi Mamachi, coi Zaccaria e cogli altri loro meschini satelliti, perchè confusero le divine cose e le umane, i nativi e proprj diritti della religione cogli accessorj e terreni, accordati ai pastori; la qual confusione se ammettasi, diceva Vincenzo Lirinese come ho avvisato di sopra, se si confondano colle antiche le nuove, colle domestiche le straniere, colle sacre le cose pro-

fane; niente più vi sarà nella Chiesa di illibato, di intatto, di immacolato, di semplice, ma diverrà un mostruoso aggregato di orrori; aggregato che può desiderare il furore degli empj. (*Vincent. Lirin. l. c.*) La confusione nelle scienze umane è un paralogismo, nell' augusta Religione è un sacrilegio. Ma voi dovete egualmente accordarmi, che può essere una ferocia l' esigere, che il Clero rinunzj a tutti i diritti, e a tutti i privilegi, che gode per concessioni legittime o per consuetudini; sulla sola ragione, che non sono cose divine, o che non le godette a principio con tutta la tranquillità. I Pontefici e i Vescovi sono uomini capaci dei diritti sociali come gli altri uomini tutti, e se hanno come Ministri di una Religione spirituale e divina diritti sacri e indipendenti, ne hanno come uomini, e ne acquistano dei temporali coll' autorità delle leggi, colle costumanze della società. Questo fu sempre il sistema di Niceta, e lo manifestò solennemente allorquando gli era affidato l' impiego della pubblica istruzione. Difenda la Chiesa colla costanza dei martiri, col codice dell' Evangelio, e colle infallibili regole della tradizione, le spirituali sue prerogative. In questa difesa sia inesorabile e ferma, non ceda un apice mai. Difendano gli Ecclesiastici i temporali ed accessorj diritti con quei mezzi, coi quali difendonsi le cose umane in ogni società. Il possesso o legittimato o legittimo è un diritto, ed è una volontà eccessiva l' esigere che io ve lo abbandoni senza esame e senza rimostranze. Transigerò con rassegnazione e con pace, quando le circostanze lo persuadano, quando la necessità lo imponga, e molto più volontieri quando il pubblico bene, l' ordin sociale, il vantaggio de' fedeli lo prescrivano. Il dire che

un diritto non è spirituale, o divino non vuol dire che sia esposto alla depredazione e ai capricci d' ogni usurpatore. Questa è la conseguenza degli assassini, e questa è la conseguenza che deduce Canepa sempre dalle giustissime teorie di Niceta. Vuol dire soltanto, che si deve ragionare su quello con i principj della umana giurisprudenza, e colla legge suprema della sociale tranquillità. Bisogna essere stupido per non sentire tutta la religione, e la ragionevolezza di un sitema si analogo alla dottrina dei Padri, e per non vedere con quanta scrupolisità vi sia stato coerente Niceta in tutto il trattato. Anche questo lo avea imparato da S. Agostino, sebbene avesse l' inavvertenza di non citarvelo, lusingandosi di parlare a persone, alle quali la dottrina de' Padri non fosse così forestiera. E' veramente una noja ed una materialità da legulejo pedante, il dover sempre citare il testo puntuale nelle cose più evidenti e più semplici (a). *Quo jure defendis villas? Divino an*

(*a*) *Gran tristo che è quel Niceta! Si serve egli dei testi e delle parole dei Padri, come se fossero sue particolari proposizioni, e senza avvisar di chi sono. Questo è un tradimento. Cosa poteva sapere il povero Canepa, e come dovea immaginarsi, che quelle proposizioni, che sembravan gettate così all' azzardo e di suo capriccio, fossero autorità de' Padri, fossero una catena della tradizione, e fossero massime della Chiesa? Avrebbe egli certamente avuto ogni riguardo a censurarle, e a crederle altrettante empietà. Anche Mosè si avvicinava franco franco al roveto, come se passeggiasse in un bosco ordinario: quando fu avvertito che era terra santa, dopose i calzari. Vedete se io sò darvi ragione quando l' avete, sebbene non siate un Mosè. Se voi avete insultato a*

humano? Respondeant; divinum jus in Scripturis habemus; humanum jus in legibus Regum. Unde quisquis possidet quod possidet? nonne jure humano (*D. August. tract. 7. in Jon.*). O trovate dunque nelle divine Scritture tutti quei temporali diritti, che hanno detto

quelle teorie con tanta inverecondia, se le avete chiamate empie, indigne, irreligiose, se le avete credute dottrine della setta Massonica Giansenistica illuminata, la colpa è tutta di Niceta, il quale non vi ha avvisato che le avea prese da' Padri. „ Chi è causa del suo mal, pianga se stesso „ voglio citarvi anch' io un verso sebbene abbezzinale, per far la corte al vostro umor citatorio ed erudito. Se non voleva esser da voi creduto un empio, dovea ammonirvi, che quelle empietà le avea imparate nel catechismo. Quando mai altra volta vi venisse l'incomoda voglia di conjutar nuovamente Niceta, prevenitemi, che io vi darò gli opportuni schiarimenti, affinchè voi possiate distinguere quali sono le sue parole, e conjutarle, e quali all'opposto sono quelle della Chiesa e de' Padri, e perciò rispettarle. Non avete sempre torto quando lo dite imbroglione e insidioso.

Chi sà poi che non sia anche vero, che quelle medesime proposizioni siano malvage in Niceta, e siano di fede e sante ne' Padri? La intenzione maligna di Niceta può riuscire ad avvelenarle cambiando la natura, e la significazion delle cose. Non si sospetta mai abbastanza Quella insidiosa intenzione è un veleno così sottile, che può entrar dapertutto. In questo caso io non saprei suggerirvi altro rimedio, che rispondere a tutto quello che dice, e che prova Niceta, giurando sempre che tutto è cattivo perchè in tutto ha cattiva sebbene invisibile intenzione. Ho detto invisibile, perchè come fare a vederla?

di non trovarvi i Padri tutti della Chiesa Cattolica, o permettete a Niceta di dire, che i Pontefici potevano benissimo difenderli come donazioni legittime, o con titolo di prescrizione, e di possesso, a norma della giurisprudenza ricevuta in tutte le società; non potevano difenderle come cose spirituali e divine. *Esto ut alia quacumque ratione hæc tibi vindices, sed non Apostolico jure.* (*D. Bern. l. c.*) Che se voi volete pazzamente confonderli, e derivare dalla stessa sorgente le due diverse autorità, badate bene alla grave sentenza dello stesso S. Bernardo: *ergo et usurpare aude aut dominans Apostolatum aut Apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere voles perdes utrumque* (*D. Bernard. de consid. lib. 2. cap. 6.*) Voi siete troppo addietro nella storia ecclesiastica per conoscere in queste gravi parole del Santo una profezia verificata più volte, quando nel fervor delle dispute si confusero gli spirituali diritti e i temporali; e gli uni, e gli altri si vollero derivare dalla stessa sorgente, e si combattè indistintamente, e col medesimo

Voi avete cominciato perciò maravigliosamente, e già avete ripetuto sempre in due tomi, che tutto il trattato di Niceta è cattivo, perchè in tutto ha quella brutta intenzione maligna e insidiosa. Una sola cosa vi resta perchè la dimostrazion sia perfetta, ed è il provare quella cattiva intenzione, che per essere finora invisibile non è stata mai vista nè da voi, nè dagli altri. Dopo questa piccola appendice che noi aspettiamo ai vostri due tomi, noi saremo ben cauti, e condanneremo l' Evangelio quando ce lo leggerà Niceta. E non può egli avere cattiva intenzione nel leggerlo?

impegno per l' accessorio, e per il sostanziale, come se appartenessero tutti egualmente alla divina Religione di Cristo, nacquero guerre, diffidenze, e scismi, per i quali fu angustiata ed afflitta la Chiesa, e ne soffri l unità. Io non voglio entrare in controversie, dalle quali giudiziosamente si astenne Niceta, e dalle quali dovea astenersi per non divagar dal suo scopo, dopo avere bastevolmente fissati i principj (b). Egli non entrò nelle controversie antiche ben

(b) *Eccoci ad un' altro argomento cornuto. Gran passione che ha il Canepa per questi argomenti! Avea detto Niceta agli increduli, che non vuol cercare la Religione nei secoli oscuri, quando l ignoranza dei tempi, e la barbarie degli studj aveano introdotto una troppo nota confusione.* Se era spenta la fede, ove son le promesse di Cristo? Ove era allora la Chiesa, cui egli ha assicurato d'assistere fino alla fine de' secoli? Direte che non era spenta affatto, ma oscurata. E oggidì, ripiglio, è tuttavia nell' oscurità, o che alcuno dal bujo l' ha tratta in luce? Se è tuttora nel bujo, voi caro andate ancor brancolando a tentone: se è tratta in luce, chi fu colui che tolse la lucerna di sotto al moggio? Bajo forse, Giansenio, Quesnello, o qualche altro di quella scuola? La Religione dunque non si trova più che presso de' Giansenisti (*Rifles. amich. Tom.* 2. *pag.* 78.). *Voi non vedete quante fanciullaggini dite in queste poche parole.*

In primo luogo non parlava Niceta di oscuramento veruno di fede, ma dei costumi ridicoli e barbari, che per la ignoranza de' tempi si attribuivano alla Religione,, e che come appartenenti alla Religione aveano sempre sulla penna gli increduli per screditarla. I giudizj di Dio, e le prove del duello, dell' acqua fredda, del fuoco, le imposture, e le leggende cose tutte superstiziose e fallaci, e che si

contento e felice nel poter confermare le sue teorie coll' esempio del Pontefice Pio VI. allora regnante. Questa citazione della magnanimità di Pio VI., vi scalda in una maniera violenta, e voi accusate Niceta di un' *amaro sarcasmo contro un infelice Pontefice*. Voi volete l' atto

erano insinuate in qualche rituale, erano effetti della ignoranza; e questa ignoranza medesima faceva consistere in esse tanta parte di Religione. Leggete le dissertazioni del Muratori sopra questa ignoranza. Ma la Religione si era spenta perciò? Non vi eran più dunque le divine scritture, le opere de' Padri, le decisioni de' Concilj Generali, le pubbliche formole de' Sacramenti, ne' quali non si era insinuato nulla di nuovo? Io non voglio dunque cercare, dicea giustamente Niceta, in questo barbaro esteriore dei secoli la Religione: voglio cercarla nella dottrina dei secoli antichi, e degli antichi monumenti, che esistevano, ed eran visibili a tutti, anche nei secoli barbari. Come si purgò infatti da tante pratiche superstiziose e ridicole, nelle quali pareva oscurata la Religione? Coll' andare a quelle sorgenti, a quell' opere de' Padri, a quei concilj, a quei libri, che avevano anche i secoli barbari, e che noi abbiamo ricevuto dagli stessi secoli barbari, perchè ce gli hanno conservati, sebbene non li consultassero quanto dovevano.

In secondo luogo io vorrei pure sapere, se voi approviate, che dopo il rinascimento delle lettere, e la restaurazione degli studj ecclesiastici, siansi applicati gli uomini dotti, e zelanti a liberare da quella confusione l' insegnamento della teologia, e a purgare da quelle instruzioni i catechismi, e rituali, consultando quelle opere dei Padri, que' concilj, que' libri, dove conservavasi puro l' insegnamento cattolico. Ma voi volete sapere, chi siano quelli, che hanno

autentico di questa magnanima ed esemplare restituzione, come *portate le prove innegabili della infedeltà ed impudenza di Niceta.* Calmatevi un momento o mio Canepa, e intendiamoci prima.

Volete voi l'atto autentico della restituzione al popolo dello stato romano, o volete l' atto autentico della magnanimità

fatto quest' opera ; e dite insultando se siano Bajo, Giansenio, Quesnello. Siete pur tondo! Sì il mio Canepa sono Bajo, Quesnello, i Cattolici, gli eretici, i Protestanti, i Sociniani, sono tutti i critici, che si sono applicati a far edizioni corrette, a cercare la sorgente di quelle confusioni, che hanno promosso i lumi, la letteratura, la critica solida e giudiziosa. Ma dunque la Religione non si trova più che presso i Giansenisti? *Nò il mio Canepa. La Religione si trova dov' era prima. Che stranezze sono mai queste e qual razza di raziocinj! L' aver ajutato collo studio, e colla critica a liberare da quelle incomode oppressioni la Religione, non vuol dire averla fatta sua esclusivamente. Vi hanno cooperato anche gli eretici, e pure non sono riusciti a farla sua, nè a farla eretica la Religione. Hanno anzi cooperato a far conoscere, che essi non hanno la vera. Dite lo stesso dei pretesi Giansenisti. Se questi colle loro ricerche, e coi loro studj sono riusciti a mostrare, che hanno la vera Religione Cattolica, non hanno fatta sua esclusivamente con ciò la Religione Cattolica, ma solo hanno provato, che essi sono cogli altri Cattolici nel seno della comunione Cattolica. Ma dei Giansenisti avrò a parlarvene prima di finire questo Commonitorio. Solo vi prego quì ad osservare quanto mai siate felice anche in quel genere di sillogismi, che a voi sono sì cari.*

ed esemplarità di Pio VI.? Se volete l'atto autentico di questa seconda io vi confesso, che Niceta non l'ha, e non so se l'abbia veruno. Niceta non ha attribuito questa esemplare magnanimità al Pontefice Pio VI se non per la opinione che avea delle sue virtù, e della nota sua grandezza d'animo, superiore alle molte vicende del suo lungo Pontificato, e delle sue disgrazie. Sapeva che gli uomini grandi non cedono con viltà, ma incontrano con fermezza le calamità imperiose delle circostanze; e Niceta anche dopo le minacce insensate delle *vostre prove innegabili* non cangerà mai di sentimento intorno all'opinione della magnanimità di Pio VI.; evvi egli bisogno di atti autentici per credere in un Principe grande un atto generoso e magnanimo, che ha tanta presunzione in suo favore, e che è dimostrato da una costante condotta e dalla universale opinione degli uomini? Ma dove trovate voi in ciò l'*insulto e il sarcasmo contro quell'infelice Pontefice?*

Che se esigete l'atto autentico della cessione, o restituzion dello Stato, io credo inutil fatica, e ridicola l'andarlo a cercare. Tutti sanno che il Pontefice Pio VI partì da Roma. Il credete voi? Tutti sanno che l'ultimo atto della Sovranità di Pio VI. fu quello di raccomandare al popolo la sommissione al nuovo Governo, che andava a formarsi, l'ordine, la tranquillità, l'ubbidienza. Tutti sanno, che partito Pio VI. si organizzò una Repubblica, e tutti sanno che questa progettata organizzazion di Repubblica non era ignota a Pio VI., dov'è dunque *l'infedeltà e l'impudenza* di Niceta nel dire, che ha restituito con *magnanimità esemplare il Governo degli Stati?* Ma non era, voi dite, la *volontà generale del popolo.* Bene! Sarà stata la volontà di alcuni, che hanno imposto alla volontà generale de-

gli altri. Questo non ha che fare colla questione. Quella *magnanimità esemplare* di Pio VI., che ha ceduto, secondo Niceta, alla volontà generale del popolo, ha ceduto secondo voi alla volontà di pochi, che hanno usurpato i diritti della volontà generale. Pio VI. ha dimostrato maggiormente la sua magnanimità, se per salvare dall' esterminio il suo popolo diletto e fedele, ha restituito il Governo a quella parte di popolo, che sebbene minore avea imposto il giogo alla parte maggiore. Voi credete che *le volontà generali* delle Nazioni nascano per improvviso impulso contemporaneo, e non vi sia principio ed aumento: voi credete che nelle rivoluzioni, che sono come le effervescenze febbrili d'un corpo robusto, si possa esaminare scrupolosamente il peso ed il numero. Queste sono immaginazioni. Pochi uomini intraprendenti, corraggiosi, eloquenti, possono imporre alla moltitudine, che si unisce persuasa, o piega indifferente, o consente per distrazione. Diviene in tal guisa, o si crede in quei primi momenti di turbolenza, volontà generale quella, che era della parte minore. La magnanimità esemplare di Pio VI. non dipendeva dal numero di coloro, che non volevan più il Governo Monarchico; la magnanimità si mostrava nel cedere con corraggio il Governo, per salvare il popolo da mali maggiori, o se volete ancora, nel cedere con superiorità di genio elevato alla necessità imperiosa delle circostanze.

Io vi dico invece, così voi pag. 225., *che Pio VI. con una mansuetudine e pazienza incomparabile, ha ceduto alle violenze della Cabala Ateistico-massonico-giansenistica, ma non ha mai restituito il Governo alla generale volontà del Popolo Romano.* Il delitto dunque di Niceta, l' insulto, e il sarcasmo consiste nell' averla detta

magnanimità esemplare: dovea dirla *mansuetudine e pazienza incomparabile*? Freddure! Ma non sono freddure le conseguenze, che nascono dalla pretesa Cabala Ateistico-Massonico-Giansenistica. Badate bene dove vi impegnate: Il passo è precipitoso più che non credete. Il Generale Francese, che entrò in Roma conquistatore, e prese possesso degli Stati Pontificj fu dunque un emissario della Cabala Ateistico-Massonico-Giansenistica? Quì ci volevano gli *atti autentici e le prove innegabili*. Senza queste prove e questi atti noi corriamo il rischio di seguitare a credere, che il Generale Francese fosse dal Comandante in Capo Bonaparte ora Imperatore, spedito a combattere la Pontificia armata nemica, che avendola vinta e dispersa, entrò conquistatore, e padrone, che di questa conquista ne fece uso creandovi un governo repubblicano. Se noi seguiteremo a credere tutto ciò, correte il gran rischio, o mio Canepa, che la Cabala Ateistico-Massonico-Giansenistica non diventi un vostro delirio, e non diventi un vero insulto al Generale Francese, che certamente potrebbe avere delle pericolose conseguenze per voi. Fate a mio modo: anche quì ripetete quelle vostre parole: *di questa età parmi d' essere per dir così rimbambito*. Noi frattanto senza darci maggior pensiero delle cabalistiche visioni vostre, ci rallegreremo ben di cuore, che l' attuale Imperator de' Francesi abbia usato così religiosamente delle sue conquiste restituendo tanta parte dello Stato Romano al Regnante Pio VII., e ci rallegreremo egualmente, che le virtù pacifiche di questo Sacro Pastore abbiano meritato una così generosa restituzione. L' armata guerriera perdette in pochi giorni lo Stato, l' Aronne pacifico lo riebbe colla sola fama della sua pietà.

Ma questa *magnanimità esemplare* di Pio VI. non è

il solo orribil delitto di Niceta. Egli ebbe ancora l'ardire di approvar più S. Pietro, che Leone X. Sentiamo la sua bestemmia. *Pietro scalzo e mendico le sarà più vantaggioso (alla Chiesa) e più caro, che Leone X così fastoso e magnifico, e Sisto V. così imperioso. Quello è venerato da tutti i fedeli con tenerezza e con divozione; questi sono mirati con indifferenza dai buoni, e spesso con rincrescimento.* (*La Libertà e la Legge cap. 43. pag.* 323.) E queste sono le parole, che voi trovate sì scandalose, e sì ree? Scherzate o mio Canepa! E voi non sapete, che S. Pietro Principe, e Capo degli Apostoli fu sempre considerato, come l'esemplare di tutti i Pontefici suoi. successori? E voi stimate dunque più Leon X., *perchè fastoso e magnifico*, che S. *Pietro perchè scalzo e mendico?* E' dunque un delitto ammirar più la Santità Apostolica, lo zelo, la virtù di S. Pietro, che la corte profana, e i poeti, e i saltatori, e la mensa studiata, e i sonetti, e i drammi di Leon X.? Per carità che si sappia una volta: siete voi Cristiano? Ma se siete Cristiano, saprete ancora che la fede insegna a stimare nei Pastori le virtù, e lo' zelo, non le ricchezze, ed il fasto; saprete che prima di costituir capo della sua Chiesa S. Pietro, lo obbligò Cristo a rinunziare alle reti, e alla barca, che pur non erano le magnificenze di Leone; saprete che avea raccomandato a suoi Apostoli di non possedere nè oro, nè argento per ottenere una benedizion più feconda sul lor ministero E sapendo tutto ciò avete corraggio di rimproverare a Niceta, che ha detto doversi stimar negli Apostoli più le virtù che i danari? Quali idee strane, e mostruose accozzate voi mai intorno a questa sì maltrattata Religione di Cristo? Cristo non insegna che disinteresse, e povertà, e

voi non vedete che godimenti, e ricchezze; Cristo non insegna, che umiliazione e ministero, e voi non vedete che dominazione e fasto; Cristo non vuole per suo primo Vicario, che un Pietro *scalzo e mendico* per farlo virtuoso, e voi vedete in questa sua povertà virtuosa una bestemmia, e credete di aver meglio provveduto alla dignità della Chiesa colla magnificenza mondana, che colla virtù apostolica. Son pur terribili i giudizj di Dio, parmi d'averlo detto altra volta, ma non si può ripetere abbastanza, sopra gli uomini presontuosi, che entrati nel Santuario per mezzo del grado Sacerdotale, si abbandonano al livore e alla malignità. Si perdono dietro allo studio di Scrittori epicurei, idolatri, profani, abborrendo quello delle Sante Scritture e de' Padri. Come volete imparare lo spirito di una Religione spirituale, pura, celeste in Terenzio, in Plauto, in Lucrezio? E' impossibile dilettarvisi lungamente senza contrarne una inclinazione carnale e terrena, incapace di gustare altra felicità, che il mondo e i suoi beni; altra virtù ed altra dignità, che l'opinione degli uomini e l'orgoglio.

Ma Niceta, voi dite, vorrebbe vedere il Pontefice *scalzo e mendico*. Eccoci nuovamente alle intenzioni maligne, sebbene invisibili. Io credo di potervi dire con sicurezza che siete un calunniatore. Ma supponete un poco così per ipotesi, che Niceta avesse avuto la brutta volontà di vedere tanti Pietri così scalzi come quello, ma così virtuosi che avesser potuto dire come quello: *io non ho nè oro, nè argento: sorgi e cammina*, che avessero come quello fondate altrettante Chiese nel mondo, scritto Epistole tanto sublimi e divine, sparso tanti sudori, e versato il sangue, credete voi che avrebbe fatto un gran torto alla

Religione di Cristo? Credete voi che vi fosse più angolo della terra, dove non folgoreggiasse la luce dell' Evangelio, dove non si vedesse quell' armonia, quella carità, quella pace, che faceva de' primi fedeli un cuor solo ed un anima sola, se ognun di quei Pietri avesse convertito tanti infedeli e fondato tante Chiese? Se Niceta avesse avuto la brutta volontà di voler tutti quei Pietri precisamente tali, quale avea voluto, scelto, formato il primo Pietro il Divin Redentore, avrebbe commesso un sacrilegio sì orribile, e credete voi che sia un sacrilegio sì orribile il non trovar male, che sia mantenuto quello che Cristo Capo della Chiesa, Sapienza del Padre, santità per essenza ha stabilito? Credete voi che sia stato un nemico della sua Chiesa e di Pietro, un imprudente, ed improvvido il Divino Maestro nel volerlo virtuoso, e non ricco, e che abbia gettato i semi del disprezzo della Sede Apostolica, e dell' avvilimento dell' Ecclesiastica gerarchia predicando, e sempre, e con tanta forza la povertà, l' umiliazione? Canepa voi non l' intendete: ma la virtù ha un linguaggio più efficace, più imponente, più generale che le ricchezze e il fasto. Eccovi in qual senso disse Niceta: *Pietro scalzo e mendico sarà alla Chiesa più vantaggioso, e più caro che Leone X. così fastoso e magnifico.* E volea dire, come disse di fatto e senza equivoci: le virtù Apostoliche son necessarie ai Pastori, nol sono le ricchezze e le giurisdizioni temporali. Quelle sono un dovere imposto da Cristo, e quelle esigono e ottengono il rispetto de' fedeli. Queste sono concessioni della Società, senza le quali fu stabilita da Cristo, e fiorì per tanto tempo la Religione. Se le rivogliono, se le abbiano pure: la Religione non perde nulla e non parla. Conserverà essa tutta la sua dignità e la sua

forza, quando avrà Pastori santi e virtuosi. *Non faciant de agris invidiam: tollant eos, si libitum est Imperatori.* (*D. Ambros. l. c.*) Questo è ciò che disse, e dovea dire Niceta in vigore del suo raziocinio. Voi per altro non siete ancora stanco nel religioso comento di quelle sì innocenti parole. Fate una osservazione che certamente è originale, e vi fa onore. E' necessario sentirvi. *Vorreste voi* (a Niceta) *un Papa scalzo e mendico, lo vorreste trattato come i predecessori a tempi degli Imperatori Pagani.... Vorreste un Papa che non facesse, nè Costituzioni nè Decreti, che altra autorità non avesse che la semplice persuasione... Un Papa in somma, che non fosse Papa, senza autorità di comandare in materie ecclesiastiche e religiose, la quale autorità essenzialmente è annessa all'uffizio di Supremo Pastore e capo della Chiesa.* Proviamoci un poco ad analizzare queste vostre conseguenze. Niceta vorrebbe un Papa scalzo e mendico, perchè vorrebbe un Papa che non facesse nè Costituzioni nè Decreti, un Papa che non fosse Papa, cioè senza autorità in materie ecclesiastiche e religiose. Dunque un Papa ridotto ad essere scalzo e mendico, non è più Papa ed è senza autorità? Dunque Pietro che fu da Cristo voluto scalzo e mendico non era Papa, ed era senza autorità in materie ecclesiastiche e religiose? Dunque l'autorità dei Papi sulle materie ecclesiastiche e religiose cominciò colle donazioni e concessioni dei Principi, e cominciò quando i Papi furono ricchi e Signori, nè l'avevano quando erano scalzi e mendichi? Dunque l'autorità dei Papi sulle materie ecclesiastiche e religiose, cioè l'autorità spirituale venne dai Principi? Dunque ripigliandosi dai Principi, o giustamente o ingiustamente come volete, quelle ricchezze e

quelle concessioni cessa il Papato, è abolita la dignità del Primate, e tutta la giurisdizione spirituale? Dunque è abolita la Chiesa? Ditemi ora candidamente il vostro parere sopra di queste conseguenze, e poi ditemi se è vero che voi parlate a caso, e per solo oggetto di dire dell' ingiurie così all' impazzata, e poi ditemi se è vero, che in Religione ed in logica non capite mai nulla. Eppure, o mio Canepa, dovrete confessare, che in tutte quelle vostre riflessioni, o vi è un' eterna sconnessione di idee, o sono legittime le conseguenze dedotte.

Vedo io bene, che queste mostruosità nascono in parte da quel cieco livore, che avete concepito non so perchè, contro Niceta, ma nascono ancora da quel vostro errore abituale di non voler vedere nella stessa Religione altro che i beni meschini di questa terra. Voi avete bevuto questa empietà epicurea negli scandalosi diritti del vostro Spedalieri, che ripone la felicità dell' uomo nell' *acquistar beni sempre maggiori e sempre nuovi*, e nel soddisfare *all' appetito irrequieto sempre, e sempre famelico di procurarsi nuovi godimenti per conseguire la felicità.* Niceta che avea veduto le conseguenze di quella carnale filosofia, avea giustamente abborrito l' opera di Spedalieri, che era fondata su quella. Voi per far dispetto a Niceta avete voluto seguirla, accarezzarla, idolatrarla; tanto più che era analoga molto ai sistemi degli Scrittori pagani ed epicurei, che formano la parte maggiore della vostra letteratura. Il contagio vi si è appiccato, e non vedete oramai più che beni, ricchezze, e fasto nella stessa Religione dei poveri e dei mondi di cuore. Io credo di avere indovinato l' origine dei vostri traviamenti. A voi spetta di cercarne il rimedio.

Ma è tempo oramai di soddisfarvi sopra una questione, che vi ha esacerbato fino alla smania, e sopra la quale ritornate ad ogni momento dicendo, e ridicendo al vostro solito galanterie sempre nuove. Parlo della tolleranza religiosa e civile. Vediamo se ci riuscirà di calmare le scrupolose ire vostre. Tratta Niceta nel Capitolo 34. e 35. della tolleranza, e della intolleranza; e comincia dall' esporre i suoi dubbj sui diversi trattati che erano usciti sopra di questo argomento, e voi lo sgridate per questi suoi dubbj. Egli non doveva dubitare; questo dubbio è un insulto. Pazienza.

Dopo questo primo delitto egli ne commette un secondo. Cicerone ha detto che non si dee mai parlare di nulla senza prima dare la definizione. *Omnis quæ ratione suscipitur de aliqua re institutio debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit id, de quo disputetur. Lo stesso Spedalieri costantemente osserva questa regola* (*Rifless. Amich. Tom.* 2. *pag.* 9.) come osserva anche l' altra d' Orazio di non ricorrere mai a Dio nelle sue disputazioni se non che nei casi estremi: *nec Deus intersit.* Noi l' abbiamo rispettosamente notato a suo luogo.

Pure chiedendo buona licenza al nostro Ciceroncino io vorrei dubitare se ci avesse a far nulla nel proposito di Niceta il precetto di Cicerone l' antico. Non si trattava quì di sciogliere un problema, o di provare una tesi, ma si trattava di sviluppare un pensiero, di unirne le prove, e le ragioni, e di farne sentire l' esattezza. Si dovea cercare cosa debba intendersi per tolleranza secondo i principj religiosi e politici, dai Cristiani e dagli uomini, e non potea dirsi ciò che s' intendeva per tolleranza, prima di aver provato ciò che dovevasi intendere. Non credette Niceta di avere tanta autorità per definire ciò che egli volesse intendere

per tolleranza, ed esigere che tutti gli altri intendessero al modo medesimo. Egli non era avvezzo a legger gli oracoli come Spedalieri, e gli uomini indiscreti gli avrebber potuto rispondere: quella vostra definizione della tolleranza è uno sproposito, o almeno dimostratene la esattezza. Voi stesso, o mio Canepa, che seguite sempre il Cicerone, par che ci abbiate definito la Religion vostra Cristiana per un composto di Sacramenti, e di poderi, di dogmi e di principati, di legami spirituali, e di funi, e di esilj. La definizion vostra è secondo le regole del Maestro, non ve n' ha dubbio, e noi ben intendiamo da ciò che quella è la vostra Religione. Ma i Cristiani han risposto che se quella è la vostra, non è la loro; che essi cercan la Religione di Cristo, che bramano di imparare e seguire, non la Religione dei Canepa, di cui non san cosa farne. Eccovi inutile la vostra definizione, perchè prima non ne avevate dimostrato la esattezza. Veniamo a Niceta. Nell' entrare in un argomento così intralciato, prende egli in esame i sistemi fissati dai Teologi, e dai Filosofi per conciliare la libertà dell' uomo sociale coi doveri dell' Evangelio, riferisce le diverse opinioni, ne dimostra le inconseguenze e i pericoli, spiega la sua; crede che quelle siano alquanto confuse, si studia di renderle più esatte e precise. Che c' entrava in questo metodo il *debet a definitione proficisci ut intelligatur quid sit id de quo disputetur?* Si disputa certamente della tolleranza, ma l' idea giusta e precisa di questa tolleranza deve essere il risultato della disputazione, ne deve essere la conseguenza, non deve essere un capriccioso teorema. Analizziamo le osservazioni giustissime, e gli esami di Niceta, e liberiamoci dalle scompaginate vostre regole di pedanteria.

La potestà civile usa la forza e cinge la spada: essa comunica i diritti sociali, e li toglie. I Cittadini pagan tributo e prestan l'omaggio. La Società in contraccambio loro accorda domicilio, asilo, tutela; difende i loro beni temporali colle armi, li protegge dagli assassini, garantisce il loro Commercio, imprigiona i rei, li manda in esilio, o li condanna alla morte. La privazione di que' beni esteriori, sociali, della libertà, del diritto di domicilio, e della vita, si dice intolleranza civile. Eccovi già a buon conto una definizione.

La Chiesa, o l'autorità spirituale di sua natura non ha nulla di questo. I suoi legami sono interiori, i suoi beni sono spirituali, i suoi castighi riguardano l'anima, non il corpo, il suo fine riguarda la felicità vera immortale, non la presente, imperfetta e transitoria. Il corpo si lega, l'anima si convince. *Noi siamo Pastori, non siamo Carnefici*, dicea S. Gregorio Papa. *Riprendi, prega, correggi colla pazienza e colla dottrina: è nuova affatto e inudita la predicazione che vuol esser creduta per mezzo del bastone.* (a) Graziano riferisce queste decisive parole e le adotta nel suo decreto. E' dunque una fallacia trasportar le idee materiali della intolleranza civile alla intolleranza religiosa.

Ma la Religione, se è vera, deve essere intollerante:

(a) *Quid autem de Episcopis, qui verberibus timeri volunt, Canones dicant, bene fraternitas vestra novit: Pastores enim facti sumus non percussores: et Egregius Prædicator dicit: argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Nova ergo et inaudita est ipsa prædicatio, quæ verberibus exigit fidem. D. Gregorius apud Grat. distinct.* 45. *can.* 1.

(a) sì senza dubbio. Ma di una intolleranza tutta spirituale, la società non tollera gli uomini: la Religione non tollera gli errori. Quando quella non tollera gli uomini, li punisce o gli scaccia. Perchè questa non tollera gli errori, li combatte e li convince. Per convincerli non bisogna scacciar gli uomini, bisogna allettarli, istruirli, persuaderli. Queste sono le istruzioni dell'Evangelio; questi sono gli esempj di Cristo e degli Apostoli. Questa è una delle verità così semplici e chiare, che la dovreste capire anche voi. Cristo disse agli Apostoli: andate in tutta la terra e predicate l'Evangelio a tutti gli uomini. Io vi spedisco come agnelli fra i lupi, conversate con essi, ammaestrateli, istruiteli: se sarete perseguitati, strapazzati, derisi, se diverrete l'odio dei cattivi, consolatevi; la vostra mercede è ne' Cieli. Se vi scacciano, partite e scuotete la polvere da vostri piedi. Questo, ch'io sappia, non fu mai detto alla Società nè da Cristo, nè dagli Apostoli. Io non trovo che mai fosse detto nelle Sante Sritture ai Sovrani ed ai Principi:

(a) *Non vorrei che voi credeste di avermi trovato in contraddizione con Niceta, perche io concedo che la* Religione, se è vera, deve essere intollerante; *ed egli ha detto precisamente l'opposto nel suo trattato:* la Religione se è vera deve essere tollerante. *Eppure queste due proposizioni, che a voi sembrano contradditorie, furono sostenute ambedue da Niceta, e sono verissime ambedue. La Religion vera è intollerante d'ogni errore, e la Religion vera è tollerante di tutti. In un luogo si parla di errori, nell'altro si parla di uomini che possono errare, ma non diventano errori.* Dilige homines, interfice errores, *e* covela *in S. Agostino. Voi l'intenderete leggendo con attenzione quanto si dirà in seguito.*

statevi umili e tranquilli in mezzo agli assassini, agli omicidi, e ai ladri. Il Principe sia come un agnello fra i lupi, e se non vogliono ascoltarlo sen vada, e lasci la Società come l'ha ritrovata. Se disubbidiscono i sudditi ai Magistrati, se uccidono i Ministri, se gli strapazzano, stiano pur allegri che avranno la mercede nei Cieli. All'opposto io trovo che fu detto agli assassini: badate che il Principe non porta a caso la spada, e che egli è stabilito a vendicare e punire i delitti: se voi siete inquieti, perturbatori, violenti, temete l'ira del Principe: egli è ministro di Dio costituito a castigare i rei, a conservare la pubblica sicurezza. Gli Apostoli dunque sono spediti a conversare fra i lupi, e devono trattenersi in mezzo ad essi per cangiarli in agnelli colla persuasione e colla dolcezza. I Principi sono costituiti a discacciare, e a castigare i lupi colla spada e colla violenza. Se essi in ciò mancano, divengono rei essi stessi di trasgredito dovere, e avranno pena, non premio. Gli Apostoli avran la mercede ne' Cieli se saranno divorati dai lupi. I Sovrani avranno il castigo se lasceranno divorare dai lupi o i Cittadini, o la propria autorità. Così ragiona Niceta: vediamo se ha torto.

Quando si parla di tolleranza, o intolleranza civile per motivo di Religione, si cerca se un uomo possa esser privato dei temporali diritti civili, dei beni, della Cittadinanza, della vita, per un errore di Religione. Si cerca in secondo luogo a chi spetta il privarnelo. Questa è la tolleranza o intolleranza civile. Per ridurre a chiarezza la controversia Niceta osservò, che il tollerare o non tollerare civilmente un Cittadino, spettava alla potestà civile, perchè la potestà civile fa le leggi sociali, impone a i Cittadini le condizioni che vuole, per ammetterli alla partecipazione

de' suoi vantaggi, perchè ad essa si pagano i tributi, perchè essa castiga, esclude, richiama i Cittadini. La Religione non fa nulla di questo: essa dunque nè scaccia, nè tollera civilmente i Cittadini. Riguardo ad essi non conosce che amore o riprensioni, scioglimenti o legami di spirito. La Religione chiama tutti, tutti invita, a tutti si presta, ed è sempre in mezzo a tutti quelli, che sono tollerati dalla Società, siano buoni o cattivi.

Ma la Chiesa scaccia i restii, e gli ostinati, e li condanna. Sì il mio Canepa. Gli scaccia dalla sua Comunione spirituale, li priva della partecipazion de' misteri per non dare il Santo a cani, gli ha come infedeli, e come pubblicani, direbbe Gesù Cristo. Ma tutti questi discacciamenti ed esclusioni di sua natura li lasciano nelle loro case, nei loro commercj, nel diritto di esser difesi dagli assassini, come restano nell' obbligo di pagare i tributi, di rispettare l'ordine pubblico. Teodosio scacciato con tanta fermezza, e solennità dalla Comunione Ecclesiastica dal Grande Arcivescovo S. Ambrogio, seguitò ad essere Imperatore, a far delle leggi, e S. Ambrogio seguitò ad ubbidirlo. Queste esclusioni non sono dunque la intolleranza civile di cui parlava Niceta.

Se la intolleranza della Religione portasse la intolleranza civile, se la Religione potesse tollerare, o non tollerar civilmente, siccome la intolleranza della Religione è estesa a tutti i peccati, così ogni peccatore sarebbe escluso dalla tolleranza civile. La Religione non solo non tollera gli errori d' intelletto e nel culto, ma non può nemmen tollerarli in morale ed in pratica. Eccovi dunque una grande ed essenziale diversità. La Società deve tollerare civilmente dei vizj. Se essa facesse una legge d'intolleranza per ogni pec-

cato, ed esiliasse ogni Cittadino che mormora, che è intemperante, avaro, superbo, bugiardo, la Società sarebbe sciolta in poche ore. I vizj che non sono gravemente pregiudiziali all' ordine pubblico, devono essere tollerati dalla Società; e siccome questo pregiudizio nasce dall' esterna influenza che hanno sulla Società, così questa adopra un' esterna coazione proporzionata: comprime la mano, non passa al cuore. Non ha che la spada, e la spada non convince, ma tronca. All' opposito tutti i vizj anche interni, sono condannati dalla Religione, e sono condannati sempre, in tutti, e dovunque. Se alla Religione appartenesse accordare i sociali diritti al Cittadino, la Religione perchè è necessariamente intollerante di tutti i vizj, dovrebbe escludere dalla partecipazione ai diritti sociali tutti i peccatori, o fossero rei di eresia, o di fornicazione, o di desiderio impuro. Eppure anche dopo una scomunica che è la dimostrazione più solenne della intolleranza religiosa, il Cittadino vive tranquillo nella sua Città, conversa, e fa contratti legittimi con tutti, e cogli stessi ministri della Religione. Tutti gli eretici che sono scomunicati, e tutti gli infedeli che non son nella Chiesa, godono quei vantaggi sociali, finchè non sono dal Principe discacciati, e li godono negli Stati medesimi che sono soggetti a Principi Ecclesiastici. Dunque diceva giustamente Niceta, che la tolleranza o intolleranza civile è una cosa totalmente estranea alla Religione, e che parlando in rigore non si può dire, che tolleri o non tolleri civilmente, come non si può dire che voi o mio Canepa, tolleriate o non tolleriate i Gesuiti in Moscovia. Voi non c' entrate per nulla in quella tolleranza dei Russi. Conchiudiamo. La Religione perchè la sua autorità è spirituale, ed istituita per farci virtuosi e santi, ri-

prova ogni azione che uccide l'anima, e offende Dio. La Società perchè la sua autorità è materiale, ed è stabilita per conservare la sociale tranquillità, condanna ogni azione che offende l'ordine pubblico, e offende gli uomini. Quella governa gli spiriti, questa frena e lega i corpi.

Fissati questi principj voi da valoroso cominciate la vostra impugnazione dall'esame di una scandalosa proposizion di Niceta. *La Religione Cristiana non solo tollera* , (*e soffre*) (questa parola l'avevate dimenticata, forse l'avrete creduta inutile: non è così?) *ma ama ed abbraccia l'uomo seguace di un culto erroneo*. Anche quì vi è una piccola trasposizione. E' una pedanteria il riferire sempre con tanta precisione quello che dice l'avversario. Perdonatela per una volta: ma riportiamo le parole di Niceta come stanno. *La Religione Cristiana non solo tollera e soffre l'uomo seguace di un Culto falso ed erroneo; ma lo ama, e l'abbraccia di qualunque Nazione egli sia.* (*Libertà e Legge Cap.* 34. *pag.* 215.) Ristabilito il testo così per compiacenza non per bisogno, sentiamo il commento. *Come uomo come fattura di quell' artefice sommo che non fece cose se non che buone; è verissimo: come seguace di un falso Culto, tanto è lungi dal vero, che come tale anzi lo detesta ed abborre.* (*Rifless. Amich. Tom.* 2. *pag.* 24.) Veramente Niceta credeva di aver detto abbastanza, che l'uomo si deve amar sempre: l'errore non si deve amare giammai. Ma egli non sapeva che coll' errore si dovesse odiare anche l'uomo. (a) Cicerone ci avea ri-

(a) *Comprendo ora perchè Canepa vomitò tante ingiurie e tante calunnie contro Niceta. Egli lo credette cattivo, e quindi in vigore della sua teoria di astrazione si credette autorizzato ad odiarlo, e ad inven-*

cordato l' obbligo della definizione: Aristotele ci insegna la maniera di intendere l' evangelio. Ascoltiamo la teoria che è sublime.

Il Nazareno avea parlato per i peccatori ignoranti, ed è un maestro troppo dozzinale e comune. Egli avea detto che si amassero gli uomini anche cattivi: Canepa vuole

tare tutte le possibili contumelie contro di esso non come uomo, ma come cattivo. Non si chieda sopra quali ragioni egli lo abbia creduto cattivo. Le saprà senza dubbio, ma non ce le ha dette. Posto il secondo principio che si possono odiare gli uomini, non come uomini ma come cattivi, egli corse, per la prima volta conseguente a se stesso, la gloriosa carriera dei maledici i più insensati e i più intemperanti, e quel che è peggio, abusò di non poche parole della divina scrittura per soddisfare a quest' odio divoto contro del suo preteso avversario come cattivo. E' ben facile vedere, dopo questi principj la rivoluzione felice che và a seguire nella morale e nell' Evangelio, e nello stesso ordin sociale. Per buona fortuna i Canepa sono merci rare alquanto nel mondo. Se si può odiar l' uomo non come uomo, ma come cattivo, si potrà mormorarne, infamarlo, ucciderlo, giacchè non è meno precetto divino il non odiare, che il non ammazzare. E siccome il Canepa si è arrogato il diritto di giudicare e di sentenziare cattivo Niceta, perche non volle conoscere pura morale nell' Ateismo, *bontà essenziali, indipendenti da Dio, diritti inalienabili, imprescrittibili nell' uomo che non possono essere nemmeno sospesi dall' Onnipotente, così potrebbe un' altro credere cattivo il Canepa per queste empietà e quindi odiarlo, infamarlo, perseguitarlo non come Canepa, ma come bestemmiatore. Sarà pur bella e tranquilla la Società quando sarà aperta questa nuova scuola di morale!*

odiarli come cattivi. Gesù Cristo che avea detto di amar tutti, di amare anche i perversi, avea lasciato di avvertirci, che si possono benissimo odiare come perversi. Egli ci avea richiamati all' esempio del Padre Celeste, che fa nascere il sole sopra i buoni come sopra i malvagi: non avea insegnato che si possono odiare come malvagi, e l' Apostolo della Carità, S. Giovanni che raccomandava l' amore di tutti, non ci aveva avvisato che si possono odiare come malvagi se erano tali. Ma Cristo non istruiva sofisti e disputatori, Cristo formava uomini amorosi, benefici, pieni di carità, di dolcezza, di compassione. Non voleva insegnare come si possa con una astrazione puerile e falsa (a) perseguitare gli uomini, e infierir contro di essi, e odiarli col pretesto di odiarli come cattivi non come uomini; ma insegnava ad amarli anche cattivi per allettarli ad essere buoni. Se fosse vera la vostra teoria, il più caro, il più

(a) *Arrossirei di abbassarmi fino a dimostrare con serietà a Canepa, che anche nella sua peripatetica astrazione dice uno sproposito. Quando si dice* odiar l'uomo *come tale o come tal altro, l'odio va direttamente* all'uomo: il come *dinota la ragione e la causa dell' odio. L' odio è dunque dell' uomo qualunque ne sia la causa. E quest' odio dell' uomo è quello che vieta l' evangelio, quando comanda l'* amore *dell' uomo ancorchè sia persecutore, malvagio, nemico.* Diligite inimicos vestros: *non volea dire Gesù Cristo: odiate gli uomini come nemici: volea dire amate gli uomini ancorchè siano nemici. La inimicizia si poteva abborrire, ma gli uomini si dovevano amare. Canepa vuol odiar l' uomo perchè è nemico, ossia lo vuol odiare come nemico, che torna allo stesso. Non è egli questo un giocarsi dell' evangelio e del senso comune?*

raccomandato precetto di Cristo diventerebbe una ridicola inutilità. Amare i buoni è una passione, e direi quasi una necessità della natura: i pubblicani e gli infedeli lo fanno. Io voglio più disse Cristo: Amate i nemici, amate i calunniatori, i persecutori, vale a dire i cattivi a somiglianza del vostro Padre Celeste. Canepa in mezzo alle sue collere vuole odiarli tutti, perchè vuole odiare gli uomini cattivi come cattivi, e tutti gli uomini cattivi son tali. Ma non è sola a giustificare quest' odio, la teoria della astrazione, egli ci invita agli esempj della Divinità, e decide, che Dio odia i peccatori, e che può odiarli anch'egli. *Odio sunt Deo impius et impietas ejus*, e decide che il *non asserire quest' odio sarebbe un far Cristo fautore e protettore dell'empietà.* Odia dunque Dio l'empio, quel Dio che amò il genere umano peccatore ed ingrato con una carità immensa, efficace, infinita, quel Dio, che lo amò fino a sacrificare il suo figlio unigenito, a spedirlo ad esser l'infamia e l'obbrobrio di quei peccatori medesimi, alla redenzione de' quali lo avea destinato, quel Dio che soffrì di vederlo per essi sopra un patibolo straziato, deriso, esangue, e morto? Dopo queste prove sì consolanti e sì tenere di carità e d'amore per gli empj, si dovea aspettare che un Canepa venisse a contarci, che Dio odia l'empio; e che quest' uomo redento con tanto sangue di un Dio, può odiar l'uomo già suo compagno nella colpa precisamente per la colpa? Ma il Censore, commenta quì la Scrittura come ha commentato la Libertà e la Legge. Invece di perdersi ne suoi Plauti, e Lucrezj dovea studiare nella tradizione e nei Padri la maniera cattolica di spiegare quelle concettose parole, e dovea imparare che i giudizj di Dio sono terribili, e le sue vie investigabili; e che perciò l'uo-

mo deve umile ubbidire a Dio, quando comanda l' amore di tutti, non deve, temerario e sacrilego, credersi autorizzato a far quello che fa Iddio come padrone ed arbitro Sovrano dei tesori della sua grazia, e dei misteri investigabili di sua giustizia. Egli può negare la sua misericordia gratuita all' uom peccatore. I suoi giudizj saran sempre giusti benchè superiori all'imbecillità dell'umano intendere. L'uomo deve pregare quella misericordia gratuita, e intercederla anche per il più ostinato: deve amare anche l'uomo, che a suoi occhi comparisce più reo. Che sai tu direbbe S. Agostino, che quest' uomo, che tu odj come cattivo non sia migliore di te innanzi a Dio, o non sia almeno predestinato ad ottenere un giorno la conversione per mezzo delle cure amorose della Chiesa, e divenire coerede del primogenito di tutti i buoni: *Dum tibi videris odisse inimicum, fratrem odisti et nescis.* Ma qualunque sia per essere la misericordia, o il giudizio di Dio, tutti devono amarsi da tutti: Dio così vuole: i Canepa tremino e tacciano.

Se non temessi di stancare i leggitori in cosa sì chiara discenderei a istruirvi in qual senso usino di quel termine di odio le divine scritture, e lo abbiano qualche volta nel senso medesimo, sebben di rado, adottato i Padri. Sanno anche i meno versati nei libri santi, che non usando la sintassi ebraica i comparativi, si serve assai spesso dell' assoluto negativo quando vuol esprimere il *meno*; e tanto vuol dire *odiare* quanto *amar meno e posporre*. Quando si comanda di amar Dio sopra ogni creatura, si dice spesso amar Dio, e odiar la Creatura. In tal guisa si comanda di odiare il padre, la madre, la sposa, i figlj, e si vuol dire di antepor Dio ad essi, e ad ogni altra cosa creata. Questo enfa-

tico linguaggio fu conservato da Padri avvezzi a parlare nello stile concettoso e sublime delle Scritture, che studiavano sempre, ma il solo Canepa potea farne un fondamento per dispensare la Chiesa Madre nostra amorosa dall' amore di tutti, che secondo S. Giovanni par che sia il solo precetto dello spirito evangelico. Egli solo potea dirci, che la sposa di Cristo deve odiar l' uomo come peccatore. L' uomo deve essere amato: deve abborrirsi il vizio. *Nec propter vitium oderit hominem, nec amet vitium propter hominem, sed oderit vitium, amet hominem.* Le avevate pure citate voi stesso queste parole: perchè non seguirle? *A questo modo*, voi intrepido incalzate, *si ama anche un appestato, ma si fugge ed abborre il suo male; si ama, ma non si tollera per compagno, e molto meno si abbraccia.* Siete veramente molto avanti nello spirito della Carità Cristiana. *Si fugge un appestato, non si tollera per compagno, molto meno si abbraccia?* Eppure vedete che stupidi erano i Santi! Non fuggivano gli appestati, ma ne andavano in cerca, li consolavano, li servivano, gli abbracciavano, e se li recavano sulle spalle quando era opportuno a sollevarli. Non aspettavano ad amarli quando fosser guariti, ma gli amavano ajutandoli ad ottenere la guarigione. Abborrivan la peste, ed amavano gli uomini, non abborrivano, nè abbandonavano gli uomini *come appestati.* E quell' altro buon uomo S. Camillo di Lellis che obbligò con voto solenne i suoi compagni e discepoli a servire, a cercar gli appestati, non a fuggirli, conobbe ben poco l' evangelio, dal quale Canepa ha imparato che *si ama l' appestato, ma si fugge, non si tollera per Compagno, molto meno si abbraccia.* Ah Canepa! Quel buon uomo di S. Camillo sa-

rà sempre la consolazion della Chiesa, e saranno i suoi imitatori la ammirazione delle anime cristiane e sensibili; e i vostri inconsiderati clamori saranno sempre l' orrore dei veri cattolici. Ecco un altro motivo al vostro zelo per insultare alla *Bocca veramente melliflua* di Niceta, e per esclamare con gentilezza: *Chi sa quanti ne avrà colla sua carità e dolcezza guadagnati a Dio!* (*Id. l. c. p.* 28.) Ritorniamo in cammino dopo questa piccola digressione.

Io voglio essere compiacente con voi. Possa la Chiesa odiar l' uomo come peccatore: debba amarlo come uomo. Questa volta io voglio guadagnarmi la benevolenza vostra, non quella de' miscredenti come voleva Niceta. Contro chi dunque spiegherà la Chiesa la intolleranza civile di cui parlava Niceta? Scaccerà dalla società civile l' uomo come peccatore, e lo riterrà come uomo. Ma quell' uomo scacciato come peccatore, e ritenuto come uomo sarà, o non sarà nella società? Questo è un problema che io vi confesso di non sapere sciogliere. Vedete voi quali assurdità ridicole discendano dalle sublimi vostre teorie aristoteliche? Un cattolico illuminato risponderà, che il cacciarlo o non cacciarlo dalla società, ossia spiegare l' intolleranza civile appartiene alla potestà sovrana, alla quale è affidata la pubblica tranquillità; che la Chiesa deve cercare di convertirlo, istruirlo, convincerlo, che deve pregare per esso. Ma nò: voi dite, deve condannarlo, deve escluderlo: escluderlo ma da che? *Dalle sacre adunanze, dalla comunione delle preghiere, dalla partecipazione de' Sacramenti e degli altri beni proprj a Cristiani come tali, e non come cittadini.* (*Id. l. c. pag.* 22.) Siete pure il buon uomo: fareste ridere anche in mezzo alle vostre ferocie. Ma non vi ricordate che noi parlavamo come nè parlava Niceta dei se-

guaci di un culto erroneo, cioè a dire, o scismatico o eretico o maomettano o ebreo? Tutti questi, o mio Canepa, e tutti gli altri che volesse mai tollerare la società, non sono nella Chiesa, non partecipano ne ai Sacramenti, nè alle pubbliche preghiere, nè agli altri beni proprj ai Cristiani (Cattolici spero che vorrete dire). Come volete dunque che la Chiesa gli scacci, se non sono stati mai nella Chiesa? Per carità che cosa volete che scacci? Dove eravate col capo quando scriveste queste riflessioni? Sarebbe pur bella che un Muftì pretendesse segregarvi dalla comunion Maomettana, in cui per grazia di Dio non credo che siate mai stato!

Perdonandovi però questa piccola distrazione io vi son grato, perchè finalmente una volta voi convenite, che alla Chiesa appartiene l'escludere dalla comunione ecclesiastica, non dalla civile società. A che dunque riducesi tutta la questione che avete voi con Niceta sulla tolleranza o intolleranza? Se si parla della intolleranza civile, voi dite che non appartiene alla Chiesa: resta dunque la intolleranza ecclesiastica, e si risolve a chiedere: I. Se la Chiesa possa tollerare gli errori. Niceta ha risposto che non nè può tollerare nessuno. II. Se la Chiesa possa escludere dalla sua comunione quelli che ne son fuori. Niceta ha risposto che questa è una domanda inutile: i seguaci dei falsi culti son tutti fuori della Chiesa, e non possono esserne scacciati se non vi sono. III. Se la Chiesa debba odiare questi ingannati, o debba invece procurar di correggerli, di istruirli, di guadagnarli. Questo è il punto in cui pare, che non siate ancora d'accordo con Niceta, ma senza farmene giudice, io bramo ardentemente che Niceta abbia ragione, e non voi. Quel volere che la Chiesa odj invece di amare, e

di convertire a dirla candidamente non mi va a verso. Sentiamo ora gli articoli della pace fatta da voi con Niceta sulla intolleranza civile.

Perchè non potrà chi siede al Governo (della società) *por freno a seduttori cacciandoneli ancor se bisogna? La società (lo confessa Niceta stesso voi dite) non dee mai permettere la seduzione. Non sarà allora la Religione che eserciti la intolleranza civile; ma sarà la società che amante della sua Religione non vorrà tollerare, che si spargano errori ad essa contrarj. La Religione spiegherà l' intolleranza teologica condannandoli, e la società userà l' intolleranza civile con frenare o sbandirne i promotori. Questa è la vera concordia tra le due autorità, che le fa oprar di concerto, ognuna dentro i suoi limiti. Non, enim, dice S. Bernardo, utriusque institutor Deus in destructionem ea connexuit sed in edificationem (Rifles. amich. t. 2. pag. 18.).* Non avete scritto in tutti i due tomi un pezzo migliore. Dopo questo voi ve la prendete *col Diavolo e co' suoi satelliti*; anche in questo avete ragione, perchè certo il Diavolo è un brutto mobile. Noi lasciandovi quella battaglia diabolica seguiteremo a leggere. *La Religione non li punisce mica colla spada, nè li caccia dallo stato, perchè ciò spetta alla podestà civile (Rifles. amich. tom. 2. pag. 29.)* Non si poteva dir meglio.

Ma dunque con tutto questo discorso voi concedete, che la società sola ha diritto di tollerare, o non tollerare civilmente, e che questo diritto non lo ha la Religione. Dunque convenite voi con Niceta (a). A che proposito per-

(a) Voi ci avete già fatto più volte questo giuoco fe-

tanto le villanie, le ingiurie, le conseguenze strane che voi deduceste da sì fatti principj? O contro Niceta sono ingiuste, o son giuste anche contro di voi; il che certamente sarebbe un sacrilegio. Capisca ora chi può quelle vostre obbliganti riflessioni: *Non appartiene dunque alla Religione solamente l' ammaestrare, il persuadere, il gemere è sospirare sugli ostinati eretici: nò Niceta voi siete in errore, voi con una carità da ipocrita adulterando il Vangelo, stabilite un' asílo all' empietà e all' eresia. Le appartiene altresì e accoglierli ravveduti nell'*

stivo di fingere che Niceta abbia detto un' errore, e lo combattete con forza e ne cavate le orribili conseguenze come se parlaste da senno, e poi cheto cheto ci dite; ho burlato. Niceta veramente dice l' opposto quando finisce il sentimento o il periodo. Ma perchè non avete letto o citato tutto il discorso prima di combatterlo, e non avete aspettato di finire tutto il suo raziocinio? Ci avevate fatto una paura terribile. Io voglio contarvi una istorietta piacevole che ho trovato su un libro di cui non posso dirvi l' autore perchè manca del frontispizio. Un pazzo assai celebre in Norcia sentendo intonarsi dal Sacerdote in una messa solenne Credo in unum Deum *si ristette un momento, e senza fermarsi a sentire il proseguimento, corse ad accusare al Vescovo quel Sacerdote, come Sociniano, che non ammetteva la Trinità avendo detto soltanto* Credo in unum Deum. *Al principio l' affare fu preso con serietà, si fecero esami, si ascoltarono i testimonj, e poi si scoprì che era un pazzo. Perchè non succedesse altra volta questa sorpresa, uscì una sentenza che ebbe poi vigore di legge.* In Norcia i pazzi non sentano il pricipio del Credo, o lo sentano tutto. *Non so se sia quella legge più in uso: se ne avete curiosità, potete facilmente informarvene.*

amoroso suo seno, e stando ostinati segregarli quai pecore infette. (Il loc. c. pag. 30.). Segregarli? dalla società civile? nò: *perche ciò spetta alla potestà civile*. La decisione è vostra. Dunque dalla società ecclesiastica ossia dalla comunione Cattolica! Ma gli *eretici*, e tanto più gli *ostinati*, caro il mio Canepa, se pur non avete un' altro catechismo tutto vostro, nella Chiesa Cattolica non vi sono. Da che cosa per carità volete dunque segregarli?

Queste poche parole potranno ancora farvi sentire il ridicolo di quella vostra accusa, che promovete sì spesso e con tanta ferocia contro Niceta, cioè che egli non dà alla Chiesa che l' autorità di insegnare, di istruire, di persuadere; non parla mai della giurisdizione, e della facoltà di far canoni, e di intimare scomuniche. E' egli possibile che non siate giunto ancora a comprendere, che disputava Niceta di quelli che sono ancor fuori della Chiesa, che trattava dei mezzi stabiliti da Cristo per chiamare alla Chiesa quelli che ne son fuori? Prima bisogna convertire alla fede gli uomini, e farli entrar nella Chiesa. Per ottener questo fine Cristo ha comandato agli Apostoli e a suoi successori di predicare, di istruire, di persuadere. Senza ottener questo fine la giurisdizione, i canoni, la facoltà di scomunica sono prerogative verissime della Chiesa, ma non sono ancora a proposito. Voi accusate spesso Niceta, perchè non ragiona con precisione, e poi alle chimeriche sue mancanze di esattezza, vorreste che aggiungesse le vostre che sono vere e reali. Stò a vedere che dovea Niceta per compiacervi dimostrare ai Deisti, o agli Atei la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, la efficacia dell' Estremaunzione, la superiorità dei Vescovi a i Preti, e gli altri dogmi che son tanto certi nella Chiesa, quanto lo è la fa-

coltà di scomunicare. Pure voi par che non vediate altro dogma che questo, e permettete a Niceta che abbia taciuto tutti gli altri, solo lo volete un incredulo perchè non ha parlato di questo, e non ne ha parlato perche il buon senso la logica, la Religione non voleva che se ne parlasse. Per carità studiate tanto da intendere questa verità così semplice, e liberateci oramai dalla noja di sentire ripetuta sempre in tanti capitoli la medesima canzone. Eccovi la semplicissima tesi. Cristo non ha lasciato alla sua Chiesa altri mezzi per convertir gli infedeli, che la istruzione, la persuasione, la predicazione: cose tutte che egli avvalora colla sua grazia interiore, quando vuole e come vuole. Quando questi infedeli si convertono per mezzo di quella predicazione, entrano nella Chiesa, nella qual Chiesa essi trovano autorità spirituale, giurisdizione, Canoni, Sacramenti, benedizioni, scomuniche, tutto quello in somma che sà ogni fedel cristiano. Siete voi contento? Ma non è possibile che voi abbiate parlato a caso. Vediamo se ci riesce di scavar queste *perle dal fango di Ennio*. Il vostro dire è un pò imbarazzato dalla copia esuberante delle solite gentilezze di crusca, ma la dirittura del raziocinio vi deve essere certamente. La Religione, voi dite in sostanza, non ha la intolleranza civile, ma insegna alla società che non deve tollerare civilmente gli *eretici*. Bene o mio Canepa. Ma perchè deve la Religione insegnar questa intolleranza alla società? Perchè la società fa male a tollerarli. Bene anche questo. Ma perchè la società fa male a tollerarli? Perchè la Religione insegna che non devono essere tollerati. Ma perchè insegna la Religione che non devono essere tollerati? Perchè la società fa male a tollerarli, e la Religione insegna sempre che non

si deve far male. Dunque è cattiva la tolleranza degli eretici perchè la Religion la condanna; e la Religione la condanna perchè questa tolleranza è cattiva. Io qui vorrei avvertirvi che sarebbe necessario delle due proposizioni provarne almeno una, perchè diversamente non usciremo giammai da questo nuovo *cinto* di *Venere*, che Niceta così incivile come è, direbbe un circolo vizioso. Provate che la società fa male a tollerare civilmente i non Cattolici, e allora capiremo come la Religione insegni che non deve tollerarli, perchè insegna che non si deve far male giammai. Ma i falsi culti più o meno, non sono tutti nocivi alla società? Ottimamente: come più o meno sono tutti nocivi alla società i peccatori. Sarebbe pure la società invidiabile quella, in cui tutti i Cittadini fossero santi. Lasciamo questa, riflessione, di cui si è già detto abbastanza: or non si deve uscire dal *cinto*. E non vi ha detto Niceta, che quando i seguaci de' falsi culti sono nocivi alla società non devono tollerarsi? Insegnerà dunque la Religione che la società non li deve tollerare quando sono nocivi. Ma... E se non sono nocivi? Lo sono sempre. O che pazienza! Se sono sempre nocivi, si discaccino sempre. Questo è pur l argomento unico perpetuo invariabile di Niceta. In forza di questo argomentò escluse dalla tolleranza civile tutti i culti irragionevoli, immorali, ridicoli sediziosi indecenti. Ma Niceta suppone, voi dite, che ve ne possano essere dei non nocivi. Il suo delitto è dunque una ipotesi falsa. Eppur voi sapete che le ipotesi false non sono cattive, quando le conseguenze che ne discendono non sono cattive. Voi avete senza scrupolo fatta l' *ipotesi della possibilità di più Dei*, e ne deduceste da metafisico religioso e profondo, la *retta ragione e la purità della morale nell'*

Ateismo. L' ipotesi era certamente falsa, e le conseguenze parvero empietà. Perche dunque tanta collera contro Niceta, se ancorchè l' ipotesi fosse falsa, pure le conseguenze erano buone, ed erano precisamente quelle che voi volete, Se è vero che tutti i culti erronei sono pregiudiziali alla società, Niceta tutti gli esclude dalla tolleranza civile, perchè vuole *esclusi tutti i culti pregiudiziali*.

Ma egli è poi vero che tutti sono nocivi i falsi culti?... E anche gli infedeli? E quel *povero Gentile che capito quà da un remoto lido, che tra le oscurità delle private mura venerava il suo idoletto recatosi seco per divozione*, era poi nocivo? Vi ricorderete voi pure di aver detto a Niceta, che se non vuole abitare nella stessa Città, se ne vada. E chi vi obbliga a rimanere nella stessa Città? *Non potete voi stare, o andarvene come volete?* (*Rifles. amich. tom.* 1. *pag.* 187.) questa scelta d' andarsene l' avran tutti gli altri come Niceta. Se capita dunque per disavventura questo Idolatra in Genova, se i Cattolici tutti non vogliono tollerare *quel suo idoletto che ha seco per divozione*, oh bella! se ne vadano; ed egli resti padrone della Città e del Governo, e poi diranno che Canepa è intollerante! Tutti i Cattolici se ne vadan se vogliono, ma il povero idolatra col suo Idoletto non deve esser cacciato. Che male fa egli alla società? E poi si sa bene che gli Idolatri hanno tante belle virtù morali!

Sì o mio Canepa: ma se si apre la strada a far grazie, la teoria è in precipizio. E non sono più o meno, nocivi tutti i culti erronei? Non è forse erroneo il culto Idolatra? Voi raccomandate l' idolatra, un altro raccomanderà il Sociniano, un terzo vorrà il Calvinista, e chi sa che non vi sia alcuno sì strambo, il quale

voglia proteggere anche il Giansenista, che può avere anch' egli qualche *vittoriosa delettazione celeste*, per mezzo della quale avrà senza dubbio *virtù morali* più che non avrà l' idolatra col suo *idoletto*. (a) A forza di deroghe perderemo la legge: questa diverrà un eccezione,

(a) *Tanto è versato, e profondo il Canepa nella dogmatica teologia, che con una semplicità incredibile egli insulta al sistema della dilettazion vittoriosa celeste come se si trattasse di un epigramma di Marziale. Io non pretendo che debba esser teologo Canepa. Il suo mestiere è di fare il maestro a suoi Collegiali; e questa è una incombenza che lascia poco tempo ad istruirsi. Ma esigo che egli non ardisca mai di parlare di cose teologiche senza saper quel che dice, per non mettersi a rischio, come gli succede sì spesso, di fare il buffone nelle cose più rispettabili. Che ha egli creduto di dire con quell' insulto indecente sulla dilettazion vittoriosa? Forse di aver messo in derisione il Giansenismo? Ma non sa egli, che il sistema della* dilettazion vittoriosa *è il fondamento di tutti i libri che ha scritto S. Agostino sulla Grazia? non sa egli che la dottrina di S. Agostino sulla Grazia è la dottrina della Chiesa Romana secondo la definizione dei Pontefici Innocenzo, Bonifazio, Celestino, Gelasio, Giovanni IV, e per tacer tutti gli altri, di Ormisda, di cui sono quelle note parole:* de arbitrio tamen libero et Gratia Dei, quid Romana hoc est Catholica sequatur, et servet Ecclesia, licet in libris B. Augustini, et maxime ad Prosperum et Hilarium abunde possit cognosci ec. *E che! I Romani Pontefici sono soltanto infallibili nell' ipotesi dell' Ateismo, e l'* ultimo anello della catena che è l' infallibilità Pontificia *non è più rispettato da Canepa se la catena non comincia dall' Ateismo?*

Non sa egli che il sistema della dilettazion vit-

e la eccezione salirà ad esser legge. Se capiterà da qualche lido non così rimoto un Calvinista, un Luterano, un Giansenista chi *vi obbliga a rimanere in Genova? Non potete voi stare, o andarvene come volete?* Fmmamola: la conclusion vostra dopo tante stranezze è anche migliore. Voi

toriosa è il sistema della cattolica scuola Agostiniana, e non sa che non fu la dilettazion vittoriosa quella, per cui si condanno il famoso libro di Giansenio, ma si condannò perciò appunto, perchè si credette che si fosse dipartito dal sistema di S. Agostino, che è il sistema della dilettazion vittoriosa? Ci vuol dunque un coraggio assai deciso contro il rispetto, che si deve alla Chiesa Cattolica, e alle replicate decisioni dei Sommi Pontefici, per mettere in buffoneria e in derisione un sistema protetto con tanti decreti, e munito di una tradizione così rispettabile! E' ben capriccioso il rispetto che ha Canepa alla Chiesa ed ai Papi.

Ma giacchè siamo entrati in una nota sì seria, non posso dispensarmi dal fare un aggiunta anche più seria. Se mi sarà possibile sarà l'ultima, non già perchè i bisogni non siano frequenti, ma perchè questa sola dovrebbe bastare a suggerire argomenti di gravi meditazioni a Canepa. Avea detto in un luogo Niceta, che dopo aver parlato da filosofo politico si proponeva in seguito di vestire un carattere più sacro, e parlare da Teologo. *Questa era la progressione che richiedeva il suo metodo. Canepa con insultante ironia risponde. Chiedo perdono alle orecchie religiose d'ogni Cristiano nel riferire le parole.* Questa minaccia mi fa raccapricciare, e venir da capo a piedi un ribrezzo: deh non fate: per Dio! *E poi segue buffoneggiando con un verso di Fedro, e poi con due altri d'Orazio. Tom. 1. pag. 182. Par egli possibile in un Cristiano, in un Sacerdote, per quanto voglia*

terminate con dirci che non *pretendete che abbiansi oggidì a tollerare in mezzo ai Cristiani gli Idolatri in genere*. Li vorrete solo tollerare in *ispecie*, perchè il Culto idolatra non sarà nocivo che in genere. Questi sdrusciti rattoppamenti mostrano, che possedete assai bene in grande le materie delle quali trattate. Ne abbiamo già avute le prove in quei *vostri modi d' intendere, e in quei vostri modi di concepimento*, coi quali spiegaste *le bontà essenziali anteriori a Dio*.

Dopo tanti parlamenti vostri, e tanti clamori, noi non sappiamo in sostanza ancora chi sian coloro, che debba tollerare civilmente la Società, e perciò non sappiamo cosa

esser nella sua età rimbambito, *un abuso così sacrilego del Sacrosanto e terribile nome di Dio? Ma non ha egli mai letto nel decalogo, che il pigliare il nome di Dio in vano è un peccato, e che il pigliarlo in aria buffonesca è una bestemmia ed un sacrilegio? Voleva egli mettere in ridicolo il niente ridicolo desiderio di Niceta di parlare con principj teologici in una controversia sì seria, vi era egli bisogno di interessare in questo ridicolo il nome Santo di Dio? Ah Canepa questo è lo scostumato linguaggio che si sente solo nelle bettole, e nelle taverne; e questo è il sacrilego linguaggio che fa orrore ai fedeli, quando ascoltano profanato il nome di Dio nei trasporti di collera, o nelle buffonerie dei facchini. Io non vi nego che di questa profanazione sacrilega voi ne troverete degli esempj non rari nell' immondezzajo dell' Aretino, nel Boccaccio, e nelle novelle di Sacchetti, e nell' Angelo da Firenzuola, e in tanti altri scrittori irreligiosi e lascivi; ma ella è pure una predilezione indecente lo sfiorar sempre le infamie maggiori dai libri più scostumati!*

insegni la Religione, la quale sulla tolleranza civile non insegna alla Società che il suo dovere. Noi abbiamo benissimo inteso da voi, che tutti i culti falsi sono più o meno nocivi; come intendiamo anche senza di voi, che sono più o meno nocivi tutti i peccati. Ma la Società deve tollerare civilmente quei peccati, che sono meno nocivi all' ordine pubblico, giacchè altrimenti non dovrebbe tollerare che i giusti. Una Società di soli giusti non si può aspettare che in Cielo, e voi sapete che anche i non giusti sono tollerati non solo nella Società civile, ma nella stessa Chiesa, sebbene dicesi per eccellenza la Società de' Santi. Bisogna dunque per ora che abbiate pazienza, e lasciate tollerare alla Repubblica i peccatori meno nocivi, e fra questi per la ragione medesima, i seguaci di falso culto meno nocivo. Voi stesso ne convenite in un modo che fate sospettare di voler attribuire alla Società Civile, più ancora di quello che non chiede un cattolico. In tutto andate sempre agli eccessi. Pare che concediate ad essa la facoltà di condannare teologicamente gli errori, e di *scomunicar* chi li segue. E' d' uopo sentirvi. *Qualunque Religion falsa, siccome più o meno pregiudiziale alla Società, può da questa, se stima, esser civilmente esclusa....* La Società dunque può escluderla civilmente *se stima*. E se non lo stima? Potrà non escluderla non è così? Fin quì siete d' accordo con Niceta. *Come opposta alla Religion vera e divina, è sempre dalla stessa teologicamente condannata, e i suoi seguaci esclusi dalla comunione cattolica.* Quì senza dubbio vi è un pò di confuso; mentre la Società non *condanna teologicamente, e non esclude dalla Comunione Cattolica*. Guai se avesse detto Niceta questo sproposito, e voi vi ricorderete quanto avete gridato allorquan-

do sognaste di vedere attribuito alla Società civile questo diritto nell' esame del diritto sul pubblico insegnamento. Non si vuole esser sofistici: a far quella condanna teologica, e quella esclusione dalla Comunione Cattolica, noi toglieremo la *vostra Società Civile*, e sostituiremo la *Chiesa*.

Eccoci a buon conto sicuri dopo la decision vostra autorevole, che la *tolleranza*, o *intolleranza civile non dipende dalla Chiesa, ma dalla Società. La intolleranza civile è quella, per cui non si vuol soffrire uno per membro della Società. Altro è dunque stimar uno incapace dell' eterna salute, se persevera a non voler entrare nell' arca dalla Chiesa, e ciò lo tien per fermo ciascun Cattolico: altro è l' escluderlo dalla Società, e dal civile commercio; cosa che non si può fare, se non da chi siede al Governo.... Il negare questa real distinzione, che salta agli occhi d'ognuno è cosa, non dirò già puerile, e vana, ma inseparabile da una vera pazzia, ed un' orribile impostura al nome cristiano per renderlo odioso.* (*Rifless. Amich. Tom.* 1. *pag.* 84) Che bella cosa se parlaste sempre con tanta tranquillità, e chiarezza! Niceta dunque non ha avuto torto, quando disse che non era abbastanza soddisfatto di tutti quei trattati di tolleranza, ne' quali si diceva, che la Religione tollera civilmente i falsi culti. E' la Società, che *tollera*, o *esclude dal civile commercio* i seguaci de' falsi culti, *cosa che non si può fare se non da chi siede al Governo*. Non lo fa dunque la Religione non è così? La Religione che non può tollerare alcun falso culto, nè alcun peccato, ha dunque una sua intolleranza di diversa natura, che si può ben unire colla tolleranza, o intolleranza civile. La Religione condanna tutti gli errori teologicamente, e condanna anche

gli errori, che sono civilmente tollerati. Eppure la Religione non contraddice a se stessa. Condanna gli errori in forza de' suoi principj, e rispetta i diritti sociali, da quali discende quella tolleranza.

Quali sono i culti, che può tollerare civilmente la Società? Quelli che non sono pregiudiziali alla virtù pubblica, alla tranquillità sociale, diceva Niceta.

Quì può nascere un dubbio. Chi dovrà giudicare se un eretico sia pregiudiziale alla Società? Veramente pare che la Società dovrebbe essere il Giudice. Siccome essa giudica quali siano i peccati, che può e dee tollerare per il maggiore o minor pregiudizio sociale; così pare che l'esame del maggiore o minor pregiudizio, le sia riservato anche intorno ai culti peccaminosi. Voi stesso che avete zelo, e lumi sì grandi, decidete senza dubbio così, quando ci dite che essa può se stima, escluderli.

Voi lo decidete anche più chiaramente al luogo sopraccitato. *La intolleranza teologica inseparabile dalla Religion Cattolica, effetto glorioso ed illustre di quella verità che la caratterizza e distingue, è benissimo compatibile colla tolleranza civile, se ragion lo richiegga, e si trovi espediente da chi ha in mano le redini del Governo. E non veggiam noi sotto un Governo Cattolico convivere insieme co' Cattolici anche gli Ebrei e gli Eretici? Dunque ragion può richiedere, può essere trovato espediente da chi ha in mano le redini del Governo il tollerare gli Eretici.* (a) Siamo finalmente d'accordo. Per-

(a) *Quì per una distrazione non avete più veduto, o mio Canepa, tutte le orribili conseguenze che nascono da questa tolleranza civile, e che deducete così*

ciò la Società non esclude gli intemperanti, le meretrici, i fornicatori, gli invidiosi che sono peccatori, e la Religione vera, che insegna sicuramente essere tutti quelli peccatori, non insegna alla Società il dovere di escluderli. Essa le lascia libero il giudizio intorno a ciò, che stima vantaggioso o pregiudiziale, più o men reo nelle sue relazioni sociali. Da questi principj finor dimostrati parmi di poter dedurre due conseguenze, che furono già prima i due teoremi di Niceta sulla tolleranza o intolleranza. La vera Religione di sua natura non conosce intolleranza civile: non conosce che amore. La Religione non prescrive alla Società civile altra intolleranza, che quella che si esige dai doveri sociali, e dalle regole generali della pubblica tranquillità.

L'amore della Religione si estende a tutti, ebrei, idolatri, deisti, atei, maomettani, eretici. Questo non conosce distinzione, o confini. La tolleranza della Società ha i suoi

bene in molti capitoli delle vostre Riflessioni. Ma forse saran vere soltanto e saranno legittime, quando Niceta insegna, che le Società possono vedere ragioni, che richiedano quella tolleranza, e possono trovare espediente il tollerare gli eretici, *non saranno all' opposto più legittime quelle medesime conseguenze, quando le Società, purchè non lo abbia detto Niceta*, vedan ragioni che richiedano quella tolleranza, e trovino espediente il tollerare gli eretici. *E come nò! Voi avete Aulo Gellio che assicura, sull' infallibile oracolo degli Spartani, che erano quella sì virtuosa gente che ha calunniato Niceta nel suo Capitolo* 29., *non doversi ricevere la* verità contaminata da un autore infame. *E già voi sapete, e lo dite assai spesso che* sull' orme del gran Patriarca degli increduli, Voltaire và il nostro Niceta qual topolino nascoso *pag.* 183., e riprova

confini stabiliti e prescritti dalla pubblica virtù, tranquillità, e sicurezza. Gli Apostoli furono spediti non per segregarsi dagli infedeli di qualunque culto e superstizione essi fossero, ma per andare in mezzo ad essi, e convertirli. Furono i soli Farisei, che accusarono Cristo, perchè conversava coi Samaritani, coi peccatori, coi pubblicani. Egli andava a cercarli in tutta la Giudea, e lasciò i suoi Apostoli perchè andassero a cercarli per tutta la terra idolatra e superstiziosa. Quando i pagani, i maomettani, gli eretici saranno entrati nella Chiesa, la Chiesa spieghi allora sopra di essi la sua giurisdizione se mancano alle sue leggi, non per odiarli come prevaricatori, ma per correggerli, per umiliarli; li separi dalla comunione spirituale: essa ne ha bene l' autorità, autorità che ha ricevuta da Dio, autorità somma indipendente, autorità efficace non per distruggere l'uomo, ma per guarirlo. La Società civile non vi entra, perchè quell' autorità spiri-

sol la condotta di distruggere la Religione alla scoperta parendogli forse più sicuro partito di minarla pian piano pag. 139. *Tutte queste cose le sapete, e le assicurate sull' onore della vostra buona fede, e della vostra Religione. Ma non sapete poi che nè anche i vostri Spartani, e il vostro Aulo Gellio ricusarono la verità, perchè detta da quell'* infame, *ne anch' essi tirarono conseguenze calunniose ed ingiuste dalla verità detta da quell'* infame. *Vollero solamente che fosse proposta da un altro che non fosse* infame. *Questa verità l'avete detta ora voi, che non siete ne* topolino nascoso, ne volete minare la Religione pian piano, *permetteteci dunque di ricevere questa verità perchè detta ancora da voi, non già solamente da Niceta. Ah Canepa! E così si scrive da un Rettore, e da un Cristiano!*

tuale non disturba alcuno de' suoi esteriori e temporali diritti non avendo voluto che li disturbasse il suo divin fondatore. Questo è il linguaggio della Religione: questo è il linguaggio della tradizione e de' Padri. Parlino i ministri questo linguaggio, e le difficoltà sono sciolte. Se la Società perverte quest'ordine, e ne impedisce l'esercizio: la società divien rea: i Cristiani ubbidiscano a Dio, non agli uomini. Se la Società, o il suo Capo e Sovrano passano alla violenza, i ministri della Religione disubbidiscan tranquilli, soffrano e muojano.

Se un Cittadino privato o molti insieme, siano essi infedeli, eterodossi, o cattivi Cattolici, disturban quest'ordine: vi sono le leggi, ne implorino la protezione e la tutela. Questo non è vietato dalla dolce tolleranza della Religione: i ministri del Culto chiedano alle leggi la difesa del suo essenziale diritto di libertà, principalmente allorquando ne usan sì bene seguendo un culto nobile, sublime, divino. Ma in questa medesima domanda cerchino la difesa, non la vendetta, cerchino la correzione del reo non il castigo.

Noi siamo giunti insensibilmente, o mio Canepa, ad uno dei vostri campi di battaglia i più imponenti, e nel quale schierate tutta la forza della vostra erudizione e della vostra logica. In tutte le vostre riflessioni voi ci ritornate sì spesso, che sarebbe stata una inutilità e una noja il volervi sempre rispondere. Ho voluto riserbare a questa parte del mio Commonitorio tutte le sublimi vostre scoperte, e le avvedute vostre erudizioni, che sono moltissime: faremo un legato alla libreria de' cinici di tutte le infamazioni, che sono anche più.

Siccome però questa è la controversia che voi trattate con più di calore e di erudizione, così è quella, in cui vi

imbarazzate cotanto fino a non capir più, ne voi, ne chi legge, che cosa vogliate voi dire. Siete il primo uomo del mondo per far nascere una confusione sempre maggiore e sempre nuova dai vostri esami più profondi e studiati. Nuovo argomento a provare che possedete perfettamente le materie in questione. Vediamo se è possibile uscire da un bosco sì tenebroso e intralciato.

La Chiesa uscita dalle mani del suo fondatore adulta, vigorosa, perfetta fin dai primi suoi giorni, senza inquisizioni e senza curie, senza protezione de' Principi perchè forte abbastanza per la protezione di un Dio senza ricchezze, e senza beni, cominciò ad esercitare in tutta la pienezza la sua autorità. Quelli che erano entrati nella Chiesa, se divenivano prevaricatori per gravi delitti, erano per sentenza Apostolica separati dalla Ecclesiastica Comunione de' fedeli, e perchè non infettassero gli altri, e perchè questa umiliazione li richiamasse alla penitenza e al dovere. E' la più celebre nelle divine scritture la separazione o scomunica dell'incestuoso di Corinto.

La stessa pena si intimava, ma con severità e fermezza maggiore a quei tra fedeli, che dogmatizzavano contro gli insegnamenti Apostolici, o rompevano l' unità della Chiesa introducendo nella sublime semplicità dei dogmi Cristiani o i riprovati riti del giudaismo, o le fallacie, e i sogni d'una falsa filosofia. Quando erano ostinati in que' loro errori, e corretti non si sottomettevano alla semplicità del Vangelo erano separati dalla Comunione per sempre, e staccati come tralci morti, gravosi alla vite feconda, che è Cristo. Ecco un esercizio più imponente, e più terribile della spirituale autorità della Chiesa. Di questi parlano per lo più i testi

de' Padri, (a) che voi citate collo stesso discernimento, e giudizio con cui siete solito a citar Plauto, e Marziale, e Lucrezio. Voi ben vedete che questa non è la nostra questione, e se voi nol vedete lo vedono gli altri.

Tutto ciò apparteneva esclusivamente all' autorità della Chiesa; ma nulla avea che fare con quelli, che nati nella infedeltà o nella eresia non potevano essere cacciati dalla Chiesa, nella quale non furono mai. Di questi parlava Niceta, e domandava se la Religione vera esiga, che la Società non li tolleri civilmente.

Dacchè gli Imperatori Romani abbracciarono il Cristianesimo, si credettero obbligati a proteggerlo. Questa riflessione era giusta e lodevole assai. Protessero il Cristianesimo non solo con liberare i fedeli dalle persecuzioni degli Idolatri, non solo coll' onorare i sacri Pastori e i Pontefici, non solo coll' esigere il pubblico insegnamento della religione di Cristo, ma con vietare il culto idolatra, e far distruggere i templi degli Idoli. Niceta colla precisione de' suoi principj ha provato, che gli Imperatori lo facevano giustamente, e senza esercitare alcuna tirannia sulla libertà naturale dell' uomo intorno al culto. Voi sembraste alquanto irritato, e spiegaste una tenerezza e propensione per *le virtù morali* degli Idolatri, che nessuno avrebbe aspettato. Ma abbiate ragione o nò: fin quì a buon conto Niceta favorì più di voi la Religione Cristiana. Egli approvò l'intolleranza civile degli Idolatri voluta dagli Imperatori. I Padri della Chiesa aveano insegnato a Niceta questa approvazione.

(a) *Vid. Tertull. S. Ilar. S. Agost. in più luoghi, e in quegli stessi citati dal Canepa. E' inutile il perdere il tempo a persuaderlo di cosa sì chiara.*

Una tal severa proscrizione dell' idolatria parve ad alcuni, che fosse un precetto di abbracciare il Cristianesimo. I Padri videro il pericolo di avere non dei Cristiani, ma degli Ipocriti; e quindi si tennero fermi agli insegnamenti Apostolici, che la vera religione di Cristo non vuole esser seguita per forza. (*Forza*) Badate bene o mio Canepa alla frase di Niceta che vi siete fatto lecito di mutare in precetto colla solita vostra buona fede. Il precetto stà senza la violenza e la forza; e la religione comanda non incatena, e comandando ancor senza catene, obbliga in coscienza.) *Non est religionis cogere religionem quæ sponte suscipi debeat non vi, cum et hostiæ ab animo libenti expostulentur*, dicea Tertulliano (*Tertull. ad Scapulam cap.* 2.) *Fides suadenda est, non. extorquenda* dicea Clemente Papa. (*Clem. in Decret.*) *Ad fidem nullus cogendus est invitus*, dicea S. Agostino. (*S. August. lib.* 2. *contra Epist. Petil.*) *Neminem vi duci vult lex nostra*, dicea S. Gregorio Nazianzeno. (*Gregorius Naz. Orat.* 8.) Io non voglio farvi un catalogo di Padri a dimostrarvi una verità così certa riconosciuta dagli Scolastici ancora. Mi limiterò a due sole. Sia la prima S. Gregorio il grande *eos qui a Christiana Religione discordant, mansuetudine benignitate, admonendo, suadendo ad unitatem fidei necesse est congregare: ne quos dulcedo prædicationis* (e per predicare ad essi voi volete scacciarli lontano) *et præventus futuri judicis terror ad credendum invitare poterat, minis et terroribus repellantur.* E voi non parlate che di esilj e di inquisizioni, che non sono in odio, che come la corte ai furfanti. (*D. Greg. M. lib.* 1. *Epist.* 35.) *Ne ergo........ zelo fidei se fecisse respondeant, ut per hoc quasi eis necessitas fieret convertendi, ad-*

monendi sunt atque scire debent , quia hac circa eos temperantia magis utendum est (si parlava di Ebrei) *ut trahatur ab eis velle non reniti, non ut adducantur inviti, quia scriptum est; voluntarie sacrificabo tibi, et ex voluntate mea confitebor illi. Idem lib.* 9. *Epist.* 6.

Sentiamo ora il Concilio IV. di Toledo così celebre e rispettabile. *De Judæis autem hoc præcepit Sancta Synodus: nemini deinceps ad credendum vim inferre; cui enim vult Deus miseretur, et quem vult indurat , non enim tales inviti salvandi sunt , sed volentes, ut integra sit forma justitiæ. Sicut enim homo propria arbitrii voluntate serpenti obediens periit, sic vocante gratia Dei propriæ mentis conversione homo quisque credendo salvatur. Ergo non vi, sed libera arbitrii voluntate ut convertantur suadendi sunt, non potius impellendi. Can.* 57.

Da questi insegnamenti de' Padri, e da tutti gli altri, che potrei citarvi senza molta fatica, potreste dedurre non solo, che la Chiesa non conosceva intolleranza civile, non essendo essa di sua competenza , ma che era egualmente persuasa che la istruzione, la persuasione, l' amore, erano i mezzi adattati al suo spirituale ministero, non la violenza, e la forza, la intolleranza.

Ma gli Imperatori e i Sovrani, che aveano in mano la spada, credettero qualche volta di provare il loro zelo per la Cattolica Religione, facendo leggi di intolleranza, e minacciando pene temporali, esilj , e morte a chi non seguitava la fede ortodossa. Quì parve che si dividessero i sentimenti d' alcuni , e quì è dove voi vi confondete, e vi imbarazzate e andate in collera, perchè Niceta non volle imbarazzarsi con voi. Cominciò egli dall' osservare che i Vescovi più rispettabili e più antichi non chiesero mai leggi

di intolleranza civile, o castighi temporali contro gli eretici, anzi condannarono quelli che gli avessero chiesti.

Io non ho gran voglia di seguitarvi in tutte le sconnessioni, per le quali avete una fecondità portentosa; pure non sò vietarmi il piccolo trattenimento, che ci somministrano alcune vostre scoperte cronologiche. In tutto avete sempre dell'originale. Avea detto Niceta: *Nel quarto Secolo Itacio il primo fra i Vescovi, che implorò leggi di intolleranza, fu abbandonato da tutti i Cattolici; e i Vescovi Santi, che allora vivevano lo considerarono come scomunicato.* Il più celebre fra questi Vescovi Santi, era S. Martino. Voi ci fate una Storiella di questa parte così interessante della ecclesiastica tradizione, che par fatta precisamente per una appendice alle *sette trombe*. Ma questo poco importa. Gli eruditi la sanno, i non eruditi possono leggerla negli Scrittori Ecclesiastici. Non si ha da parlare che delle vostre riflessioni. *E' falso* voi dite *che Itacio fosse il primo ad implorar leggi di intolleranza*, (*Tom. 2. pag. 96.*) La decisione è risoluta: sentiamo le prove. Prima di Itacio in un *Concilio radunato da Alessandro Patriarca d' Alessandria, fu scomunicato Ario.* Quella scomunica essendo infruttuosa, Costantino di consenso di S. Silvestro Papa, fece convocare il primo General Concilio a Nicea. Ottimamente. Ma ciò come prova che Itacio non fosse il primo ad implorare leggi di intolleranza? Dopo tanto tempo non capite ancora che la scomunica è una pena spirituale, che dà la Chiesa in vigore della sua originaria autorità, e che la scomunica è ben diversa dalla intolleranza civile? La scomunica intimata contro di Ario lo separò dalla Communione Ecclesiastica: le leggi che implorò Itacio, separarono Priscilliano dal mondo. Ario fu

cacciato dalla Chiesa Cattolica: Priscilliano fu decapitato. Quella prima sentenza fu fatta dai Vescovi: questa seconda fu chiesta e sollecitata da Itacio all' Imperatore. Come è dunque vero che Itacio non è stato il primo ad implorar leggi d' intolleranza civile, perchè prima di Itacio i Vescovi hanno scomunicato gli Eretici. Se scomunicare e decapitare è la cosa medesima, neppur voi siete esatto o mio Canepa Alessandro Patriarca o il suo Concilio non furono i primi come voi dite: Marcione, Novaziano, Basilide, Marziale, Paolo Samosateno, e tanti altri furono scomunicati prima di Ario.

Andiamo avanti. Voi profondete lumi sempre nuovi colle vostre riflessioni. S. Martino si separò dalla Comunione di Itacio per quel ricorso all' Imperatore. Eppure voi dite Itacio non fu il primo a fare questi ricorsi. Chi furono i primi? Il Concilio Alessandrino, il Concilio Niceno. A maraviglia. Dunque Itacio avea in favore del suo ricorso l' autorità imponente, e gli esempj di due Concilj, un de' quali Ecumenico. Non fece dunque una novità: fece quello che avean fatto prima di lui due Concilj sì rispettabili. Dunque non fece alcun male: fece anzi un gran bene. E S. Martino fu così ardito, e diciamolo pure così irreligioso, che condannò Itacio in una cosa, in cui non faceva, che seguitare l' esempio di due Concilj? Quì non trovo strada per uscirne. O Itacio fu il primo a dar quell' esempio; e disse bene Niceta. O il Concilio Niceno fu il primo, e fece male S. Martino nel separarsi dalla Comunione di Itacio che avea fatto bene. S. Martino fu egli irreligioso e scismatico. Spero che voi comincerete a sospettare che dunque la scomunica del Concilio Niceno, e la decapitazione implorata da Itacio siano due cose diverse. Questo

è ben necessario per non esiliare dal Paradiso S. Martino, dopo che vi è tranquillamente da tanti anni. Se sono due cose diverse ancorchè il Concilio Niceno fosse stato il primo a scomunicare; Itacio poteva essere il primo a far decapitare sebbene sia venuto dopo il Concilio Niceno. I vostri saggi cronologico-critici cominciano con poco buona fortuna. Noi seguiteremo il nostro esame. Quando la Chiesa cominciò ad essere dilatata ed estesa, e quando l' esser Cristiano sotto la protezion delle leggi cominciò ad essere una raccomandazione, e l'essere Ecclesiastico un mezzo per ottenere influenza e riguardi, non è maraviglia, se la Chiesa dovesse dir col Profeta come osservò S. Bernardo: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* Uomini torbidi, ambiziosi, mondani, cominciarono a lacerarle il seno, suscitarono controversie, divisioni, eresie. L' origin prima delle eresie più feroci e più estese, fu l' ambizione per le sedi più ricche, e si disputavano le dignità primarie della Chiesa cogli intrighi e colle armi. Questo spirito di turbolenza animava quei grandi Eresiarchi, e non solo era funesto alla purità della dottrina Cattolica, ma egualmente alla tranquillità dello Stato. La Chiesa custode fedele del sacro deposito della fede scacciava dall' unità e dalla sua Comunione i corruttori, ma questi terribili per numero, forti per protezioni e per mezzi, condannavano a vicenda i Cattolici, e passavano impetuosamente ai fatti, turbavan la Chiesa e la Società. Bisogna non avere mai letto nemmeno i sommarj della Storia delle Eresie di que' tempi degli Ariani, Semiarani, Donatisti ec. per non saperlo. Gli Imperatori Cristiani per amore della dottrina Cattolica, ma più spesso per necessità di frenare le turbolenze, e le crudeltà degli Eretici fecero leggi severe contro di essi. Siamo

nei casi, o mio Canepa, ne' quali secondo Niceta la civile intolleranza è un dovere. Il Principe deve frenare le turbolenze, e non deve permettere che la Religion vera sia disturbata ne' suoi diritti, e deve impedire che i suoi ministri siano perseguitati, straziati, uccisi, come succedeva non di rado ai Cattolici per mano di Vescovi Ariani, o Donatisti. Pure queste leggi così giuste non lasciavano perfettamente tranquillo lo spirito mansueto e pacifico di tutti i Vescovi Cattolici. Alcuni di essi spingevano il dovere della pazienza Cristiana fino alla tolleranza di quelle ferocie, e personali ingiurie, persuasi che questa fosse il mezzo più acconcio e proporzionato a ridurre gli Eretici all'unità Cattolica. Eran timidi nell'implorare il vigore di quelle stesse leggi, che essi non avevan richiesto, ed eran timidi ad implorarle sul dubbio che questa violenza non sembrasse contraria allo Spirito dell'Evangelio, e colla giusta tutela delle loro persone e dei loro beni, non portasse necessità violenta di abbracciare la verità. Questo fu quello di cui si disputò lungamente nel Concilio d'Africa. I Circoncellioni commettevano le più orribili crudeltà contro i Vescovi, e tutti gli altri Cattolici; i Donatisti loro capi erano stati i primi a implorare il braccio dell'Imperatore per sorprenderlo contro i Cattolici; l'esito era stato contrario a lor desiderj: l'Imperatore avea pubblicato delle leggi contro i Donatisti; eppure quei Padri in numero di più di duecento, anima de' quali era S. Agostino, spedirono due Vescovi legati all' Imperatore supplicandolo a moderar quelle leggi invece di implorarne delle nuove. (*Si veda il Codice Ecclesiastico Africano Tom. 1. Concil.*)

Ma S. Agostino, voi dite, mutò sentimento nella lettera a Vincenzo. Cioè a dire, e direste meglio: S. Agostino

confessò nella lettera a Vincenzo, che non si era risposto ancora alle sue prime ragioni, delle quali parve sempre convinto, ma che gli si eran portati degli esempj ai quali non aveva coraggio di contraddire. (a) Egli infatti spiega gli esempj medesimi in una maniera, che non distruggono, e forse confermano i suoi primi principj. Altri, egli dice, protetti da queste leggi rinunziarono ai Donatisti, nella comunione de' quali restavano per timore: altri per lo stesso timore si applicarono a esaminare la verità Cattolica, e gli errori de' Circoncellioni, il che aveano trascurato per indifferenza: altri privi di istruzione erano fra i Donatisti, perchè persuasi che la verità fosse presso di quelli. Le leggi imperiali adunque negli esempj citati da suoi Colleghi, obbligarono i Donatisti a cercar l'istruzione, sostennero e protessero la libertà di coloro, che stavano nell' eresie per timore, disarmarono i Circoncellioni perchè restasse a tutti la libertà di rientrare nella Chiesa Cattolica; cose tutte che ha sostenuto validamente Niceta *nella Libertà e nella Legge*. Volle perciò dire in sostanza S. Agostino in questa sua ritrattazione, che le leggi civili sono utili a toglier gli ostacoli ai deboli, perchè possano liberamente seguire la Religione vera, sono utili ad obbligare i Cittadini perchè si applichino a studiare la Religion vera, e a conoscer le frodi

(a) *His ergo exemplis a Collegis meis mihi propositis cessi: mea primitus sententia non erat nisi neminem ad unitatem Christi esse cogendum, verbo esse agendum, disputatione pugnandum, ratione vincendum, ne fictos Catholicos haberemus quos apertos haereticos noveramus. Sed haec opinio mea non contradicentium verbis, sed demonstrantium superabatur exemplis. D. August. Epist. ad Vincentium Rogatist.*

dei falsi culti, sono utili per la tutela che il Sovrano deve avere de' suoi sudditi: cose tutte che disse Niceta. Potrei anche dire di più. Niceta avea imparato tutte le massime che egli stabilì nella *Libertà* e nella *Legge* in S. Agostino, e ciò che più vi sorprenderà nella lunga lettera a Vincenzo, che voi intendete sì bene. Non solo le avea imparate in S. Agostino, ma persuaso dalle ragioni medesime si autorizzò a chiamar necessaria quella tutela che il Santo ragionando sugli esempj oppostigli, avea detto semplicemente vantaggiosa. Se non vi rincresce, tornate a leggere i paragrafi della *Libertà* e della *Legge*, dove si parla della istruzione pubblica, della tutela dei deboli e del popolo, e dell'obbligazione che ha la legge di garantirlo dalle violenze, dalle sorprese, dalle fallacie. Vi par egli che Niceta contraddica a S. Agostino?

Io sono disceso a questo esame non già per bisogno, ma per compiacervi. Ritorniamo all' argomento di Niceta. Egli domandava, se la Religione Cristiana abbia quella intolleranza civile. Voi concedete che non l'ha. Domandava se esiga dalla Società quella intolleranza civile. Voi rispondete che S. Agostino e qualche altro Padre che non citate, giacchè quei che citate dicon l'opposto o tutt' altro, hanno lodato o scusato le leggi imperiali di intolleranza. In primo luogo voi non provate che quelle leggi punissero le eresie degli eretici. Esse avevan di mira gli eretici perturbatori della Società. Questo lo chiede Niceta dai Principi; le lodi de' Padri per quelle leggi eran dovute, ma quelle lodi approvavano l'intolleranza degli assassini, non parlavano della intolleranza dei Culti.

In secondo luogo quando ancora alcuno fra i Padri avesse creduta utile quella intolleranza degli eretici, non è pro-

vato con ciò che quelle leggi fossero comandate dalla Religione. Sarebbero state tutt'al più una di quelle dimostrazioni di favore e di zelo, che partivano da buona intenzione, ma che erano sempre ai Padri sospette come poco analoghe allo spirito della Religione. Io vi ho citato i Padri che non le approvavano: voi non citate che Padri, i quali parlano di scomuniche, e le scomuniche non sono leggi d'intolleranza civile. Il solo S. Agostino sembra che parli di essa: ma già vi ho dimostrato che voi non lo citate che sragionando, e che da suoi principj si deduce l'opposto da quel che voi dite. Pure voglio concedervi tutto quel che volete. Abbiano i Padri lodato quelle leggi imperiali, e nel senso in cui le volete; ma dove hanno detto i Padri che la Religione le esigeva come un dovere della Sovranità temporale? Ognun sà fuorchè voi, qual fosse il contegno costante della Chiesa intorno ad esse. Si consideravano come un effetto del rigore civile, da cui si mostravano sempre alieni per massima di Religione, e sopra di cui intercedevano sempre moderazione e dolcezza. Se fossero stati convinti che erano un dovere del Principe, doveano dimostrare premura per l'osservanza, non doveano insinuare trasgressione o debolezza. I Padri adunque per lo meno riconoscevano liberi i Principi, ancorchè Cattolici e pii, a far quelle leggi. Dunque la Religione non le esigeva. Se Niceta ha conceduto agli increduli, che non vi è obbligazione di far leggi di intolleranza civile, ha conceduto quello che avrebbero conceduto anche i Padri. Vi ho già replicato le migliaja di volte, che nelle controversie religiose cogli increduli non si deve esigere se non quello che che è indubitato, e che è vero, per non esporre la Religione agli insulti, e per non ridurre l'argomentazione ad una fallacia.

Ma non solo i Padri non credettero necessarie alla Religione Cristiana le leggi di intolleranza civile, credettero all' opposto giustissime le leggi di tolleranza, e le osservarono e vollero, che fossero osservate dagli altri. Vi citerò il solo S. Gregorio il Grande, che certamente non era Ateista, nè Massonico, nè Giansenista. Egli era un Pontefice Santo, un Padre dottissimo della Chiesa. Peccato che quelle sue lettere piene di massime giuste, sublimi, illuminate vi siano così forestiere. Leggete l' epistola a Pietro Vescovo di Terracina. Gli Ebrei di quella Diocesi erano stati scacciati dal luogo dove solevano celebrare i loro riti; ne aveano scelto un altro *pro colendis similiter festivitatibus suis*. Anche di là gli scacciò il Vescovo. Ricorsero al Papa S. Gregorio. Egli scrive al Vescovo rimproverandogli un tal fatto, e gli impone di restituir loro la sinagoga dove possano congregarsi. (a) Leggete l' epistola al Vescovo di Cagliari. Un certo Pietro

(a) *Joseph presentium lator Judæus nobis insinuavit, quod de loco quodam, in quo ad celebrandas festivitates suas Judæi in Tarracinensi castro consistentes convenire consueverant, tua eos fraternitas expulerit, et in alium locum pro colendis similiter festivitatibus suis te quoque nascente et consentiente migraverint, et nunc de eodem loco expulsos se denuo conqueruntur. Sed si ita est: volumus tua fraternitas se ab huiusmodi querela suspendat, et ad locum quem sicut prædiximus cum tua conscientia quo congregentur adepti sunt eos, sicut mos fuit, ibidem liceat convenire. Eos enim qui a Religione Christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo, ad unitatem fidei necesse est congregare ec.* (*D. Gregor. lib.* 1. *Epist.* 35.)

Ebreo si era convertito alla Fede. Per uno zelo indiscreto *adhibitis sibi quibusdam indisciplinatis cum gravi scandalo*, voi avreste detto *con edificazione*, avea occupato una sinagoga degli Ebrei; vi avea innalzata la Croce, e posta l'immagine della Madre di Dio. Loda il Vescovo che avea disapprovato questa usurpazione, e gli impone di togliere con tutta decenza la Croce e l'immagine, e di restituire la Chiesa agli Ebrei con tutto quello che loro apparteneva. Sentite ora la ragione: Perchè *la legge permette agli Ebrei di conservare le loro sinagoghe; sebbene non vuole che ne facciano delle nuove* (a). Sentiamo anco-

(a) *Judæi de civitate vestra huc venientes questi nobis sunt, quod synagogam eorum quæ Caralis sita est Petrus qui ex eorum superstitione ad christianæ fidei cultum Deo volente perductus est, adhibitis sibi quibusdam indisciplinatis.... Cum gravi scandalo sine vestra occupaverit voluntate, atque imaginem illic Genitricis Dei, Dominique nostri et venerandam crucem.... posuisset.... his hortamur affatibus, ut sublata exinde cum ea qua dignum est veneratione immagine atque cruce, debeatis quod violenter ablatum est reformare, quia sicut legalis definitio judæos novis non patitur erigere synagogas, ita quoque eos sine inquietudine veteres habere permittit. Ne ergo.... hoc zelo fidei se fecisse respondeant, ut per hoc quasi eis necessitas fieret conveniendi, admonendi sunt atque scire debent, quia hac circa eos temperantia magis utendum est, ut trahatur ab eis velle non reniti, non ut adducantur inviti, quia scriptum est voluntarie sacrificabo tibi.* (*Idem l.* 9. *epist.* 6.)

Qui sincera intentione extraneos a Christiana Religione ad fidem cupiunt rectam adducere blandi-

ra una terza lettera, e lasciamo poi tutte le altre che potrebber citarsi. *Quelli che con sincera intenzione vogliono guadagnare gli infedeli alla Cattolica Religione, devono usare carezze e mansuetudine, non già rusticità ed asprezze, affinchè non allontani la fierez-*

mentis, non asperitatibus debent studere. Quì griderebbe spiritosamente Canepa che S. Gregorio vuole acquistarsi la benevolenza degli Ebrei, e quì troverebbe la *bocca melliflua, la bocca melata*, che sono le empietà che trova tanto spesso in Niceta. Avrebbe mai aspettato S. Gregorio un sì risoluto censore! Seguitiamo; *ne quorum mentem reddita ad planum ratio*, e Canepa non vuol che si portin ragioni agli increduli, *poterat provocare, pellat procul adversitas. Nam quicumque aliter agunt, et eos sub hoc velamine a consueta ritus sui volunt cultura suspendere, suas illi magis quam Dei causas probatur attendere.* Canepa veramente non può dirsi che cerchi se stesso, cercava solo di accusare Niceta. *Judœi siquidem Neapolim habitantes quœsti nobis sunt asserentes, quod quidam eos a quibusdam feriarum suarum solemnibus irrationabiliter nitantur arcere, ne illis sit licitum festivitatum suarum solemnia colere, sicut eis nuncusque et parentibus eorum longis retro temporibus licuit observare vel colere. Quod si ita se veritas habet, supervacuœ rei videntur operam adhibere.... Agendum ergo est, ut ratione potius et mansuetudine provocati sequi nos velint, non fugere.... Itaque fraternitas tua eos monitis quidem prout potuerit Deo adjuvante ad convertendum accendat, et de suis illos solemnitatibus inquietari denuo non permittat: sed omnes festivitates feriasque suas.... liberam habeant observandi, celebrandique licentiam. Idem lib. 13. epist. 12. Abbiano licenza libera di celebrare le loro festività? Ma questa è una vera empietà contraria a tutte*

za quelli, che poteva allettare una benevola e ragionata accoglienza. Coloro che fanno diversamente, e col pretesto di zelo vogliono impedire agli infedeli il loro culto, dimostrano di operare per vanità d' amor proprio, non per interesse alla causa di Dio. I Giudei di Napoli si lamentarono a noi che alcuni vogliono vietargli senza alcuna ragione le loro feste solenni, il che gli è stato sempre permesso, se ciò è vero; la fraternità vostra dimostri ad essi l' inconvenienza di questo divieto. Colla ragione e colla dolcezza dobbiamo alletarli a seguirci, non dobbiamo ispirargli terrore perchè ci fuggano. Cercate di convertirli colle ammonizioni, e non permettete che sia disturbato il loro culto. Abbiano una libera licenza di osservare e di celebrare le loro solennità. Gregorio era Papa, era

quanto il Vangelo dice Canepa tom 1. pag. 132. S. Gregorio l' ha fatta un pò grossa. *Di quale potere parlate? (* libera licenza dice anche più) *del fisico o del morale conforme alla ragione? Del fisico nò, perchè questo non ce lo dà, nè toglie nè la politica nè la Religione.... Quando dite adunque di sopra che la politica e la Religione ci accordano la libertà* (libera licenza) *di seguire quella Religione ci aggrada, non parlate d' altra Libertà che della morale la quale non è che una esenzione dall' obbligo.* Concilj ora S. Gregorio il suo zelo per convertire gli Ebrei colla *libera licenza* di seguire il loro culto. Se Niceta non vi riuscirà, sarà un miscredente: se non vi riuscirà S Gregorio sarà ... Ah Canepa! io non ho coraggio: dite voi che sarà S. Gregorio: e poi tutti i Cattolici diranno che siete voi. Delle conseguenze che vengono da quella vostra confusione di Libertà fisica e morale ve ne ho già avvertito altre volte: ma sempre son belle, e le belle cose si posson ripetere senza fastidio.

dotto, era Santo. Ristringe il ministero e lo zelo dei Vescovi alla dolcezza, alla predicazione, all' amore, alle ammonizioni. Cerca nelle leggi civili i diritti, i privilegi, i confini della tolleranza. Vuole che abbiano le sinagoge, e loro siano restituite, se un falso zelo gliele tolse quando le leggi il permettono. S. Gregorio sapeva che l' ebraismo è un falso culto, e S. Gregorio voleva che questo falso culto fosse tollerato dai Vescovi, e voleva che si ritogliessero per fino le immagini sacre, e la Santa Croce; e fosse nuovamente profanata una Chiesa, perchè dedicata contro i diritti, che accordavano le leggi civili agli Ebrei non per il falso culto, ma per la libertà del culto. Ecco in poche parole tutto il sistema di Niceta, ecco in queste sole epistole di S. Gregorio l' analisi di tutto il trattato *della Libertà e della Legge*. Non basta a Canepa il pensare sulla tolleranza dei culti, e lo scrivere come pensava e insegnava S. Gregorio? Se non basta non sò che farci. Ma S. Gregorio aveva buone intenzioni: Niceta, le aveva cattive. Di queste intenzioni cattive ne parleremo tra poco. Devonsi ora sentire le ultime accuse sulla tolleranza dei culti: esse sono feroci al solito, ma contengono una certa misura di festività e di ridicolo così bene assortita, che potremo scorrerle senza fastidio.

Voi cominciate ad essere in collera, perchè Niceta ha conceduto, che le società possano permettere ai seguaci dei falsi culti lo stampare dei libri, i quali trattino dei loro riti e misteri. Ma caro il mio Canepa, se non si potesse permettere dalle società Cattoliche lo stampare i libri che parlano di culti erronei, le vostre riflessioni amichevoli sarebbero prive della parte più bella e più interessante. E dove avete voi preso tutti quegli epigrammi, e sali, e ver-

si, e precetti di Religione se non in Lucrezio, in Ovidio in Cicerone, in Plauto, in Terenzio? Essi sono pur tutti libri che descrivono o lodano il culto pagano, (che spero vorrete annoverare fra i culti erronei). Lucrezio descrive con eleganza il materialismo. Vedete che perdita era per la società letteraria, e per la Religione Cattolica, se non vi fosse stato possibile consultare quei libri? Il più bello è che non solo le società ne permettono la stampa, ma la Chiesa ancora ne permette la lettura ai ragazzi, e a voi stesso. Il troppo severo divieto vostro rovina le vostre riflessioni, e s' avvicina alquanto al rigor giansenistico, che insulta indirettamente alla tolleranza della Chiesa.

Ma voi non volete essere obbligato a leggerli, molto meno ad udire i motivi, che hanno determinato quegli scrittori alla scelta sì erronea. *Se io non ho voglia nè obbligazione di udirli, voi potete aver diritto di espormeli a mio dispetto* Quì avete ragione. Sarebbe una tirannia il volere che leggeste tutti i libri buoni o cattivi che si stampano. Ma chi vi obbliga a leggerli? Io stampo questi miei sermoni, e vi saranno tanti e poi tanti milioni d' uomini al mondo che non li leggeranno giammai. Voi avete stampato i vostri due tomi, e vi sarà forse più d' uno di quei medesimi, che sono concorsi a far la spesa della stampa, il quale non avrà *avuto voglia di leggerli.* Voi avete fatto quella colletta non per obbligare i contribuenti a leggerli: questo sarebbe stato un pagarli d' ingratitudine: ma per non correre il pericolo della spesa. Se i seguaci di falsi culti stamperanno colla tolleranza della società de' libri in loro difesa, non sarete per questo obbligato a leggerli, anzi farete assai bene, ma bene assai a non leggerli. Persuaso di questo gran

bene perciò tante volte e con tanta efficaccia ricordò Niceta alla società l' obbligo di vegliare sulla pubblica istruzione e sui libri per il timore, che gli ignoranti non restin sedotti da libri o scostumati o frodolenti. *Sarebbe pure la circostanza felice, egli disse, se tutti gli uomini avessero i lumi opportuni sulla Religione che professano, per iscoprire i sofismi e la seduzione. Avvezzo a vedere lunga stagione le inconseguenze puerili, e le fatuità che formano tutto il valor filosofico di tante operette che attaccano il Cristianesimo, consentirei volentieri che fossero lette ed esaminate da ognuno.... Ma se la corruzione de' secoli, se la trascuratezza, e non vorrei dir l'ignoranza, di molti pastori, se la freddezza del Clero e del popolo, non lasciano spesse volte sapere della Religione che le apparenze e l' esterno; si troverà egli irragionevole il timore che possa l' uomo rozzo essere ingannato e sedotto, non perchè la religione sia dubbiosa, ma perchè egli non la conosce qual è; non perchè le opposizioni siano solide, ma perchè egli non è illuminato abbastanza per isbrigarsene? Egli è questi un imbecille e inerme, che viene attaccato da uomo vigoroso ed armato, ed è pur noto che ogni legge condanna attacchi così disuguali, e vieta colla sua autorità questi che non sono combattimenti ma prepotenze, e assassinj. (Libertà e Legge pag.* 223. e 224.). Vedete o mio Canepa se Niceta avea indovinato questa vostra così ragionevole ripugnanza a legger quei libri, e vi avea preparato già prima una ben valida giustificazione? Ma non solo l' avea preparata per voi, l' aveva estesa anche a tutti gli altri, che avessero le stesse giustissime ripugnanze.

Per questo egli avea stabilito tutti quei freni, e quelle limitazioni alla libertà, che potevan richiedere i seguaci de falsi culti tollerati, perchè nell' accordar loro una permissione, che pareva una conseguenza della tolleranza, e della consuetudine di tutte le società cattoliche, non gli contraddice, non voleva lasciare aperto l'adito alla seduzione degli ignoranti. Sentiamo le sue parole, dalle quali impareremo assai più che dalle vostre declamazioni. *Voi potete anche scrivere in giustificazione della vostra scelta. Sebbene la scelta sia erronea, ognuno ha diritto di esporre i motivi che lo hanno determinato*. Questo suppone che si possa giustificare una scelta cattiva? Nò il mio Canepa. Quando Cristo disse al suo percursore. *Si male loqutus sum, testimonium perhibe de malo* non sospettava certo, che quegli avesse ragione per dimostrare, che Cristo avesse male parlato. Questo sospetto non si potea far senza empietà, e spero che non vorrete attribuirlo a Cristo. Questi inviti a giustificare una empietà si fanno in tutte le controversie, e in tutti i discorsi anche familiari, per ricavare dalle loro medesime esposizioni il fondamentò onde convincerli dei loro errori. Chi è persuaso della evidente erroneità della scelta, può dir con coraggio: giustificatela. Chi non conosce i fondamenti saldissimi della religione, sospetta vile e diffidente, che quelle ragioni sian tali da mettere in pericolo l'esito della disfida. I Padri nostri, che non erano Canepa, citavan sempre gli eretici a produrre le loro ragioni. Sono celebri a chi sà la storia ecclesiastica le conferenze e le dispute cogli Ariani, coi Semiariani, le collazioni coi Donatisti, coi Pelagiani. Lo sò anch' io che non sono nè conferenze nè libri per gli ignoranti, lo sapeva Niceta egualmente, che perciò ha voluto che vi sia un tribunale di cen-

sura che impedisca la circolazion di quei libri che posson sedurre gli incauti. Sono ammirabili al solito le belle cose che dice il Canepa sopra di questa censura. Lasciando le puerilità solite, che non han sugo, la conseguenza perversa che egli cava da questo tribunale, e che vuole essere stata la *insidiosa mira* di Niceta si è quella, di togliere alla Chiesa il giudizio sulla dottrina irreligiosa dei libri, e lasciarlo alla società. Ma dove ha detto Niceta questo sproposito. Dove mai ha esclusa la Chiesa dal giudicare della dottrina religiosa dei libri? Questo bisognava provare, e non perdersi a fanciulleggiare malignamente con paralogismi inetti ed insipidi. Già vi ho avvertito di sopra, che quando una società professa la Religione Cattolica, s'intende che accetta e professa tutte le leggi della Religione medesima. Una di queste leggi è quella che la Chiesa è sola giudice della sua dottrina. La società dunque riconosce ed accetta la riserva esclusiva di questo giudizio, che appartiene alla Chiesa. La Censura civile non può farsi giudice della dottrina, ma accetta il giudizio e lo fa eseguire. Se voi prendeste un giorno la bella passione di ragionare sopra i fatti che riferite voi stesso, avreste trovato in Costantino, e nel Concilio Niceno citati da voi, questa medesima costumanza che lega così bene il sacerdozio e l'impero senza confonderli. Il Concilio Niceno condannò la dottrina contenuta nella *Talia* di Ario, Costantino vietò con leggi severe il libro. Per questo si è usato sempre nella Chiesa, che i Vescovi nei Concilj, e nella costumanza a noi più vicina che ora si osserva, la Sede Apostolica giudica della dottrina dei libri, e la condanna quando è cattiva: i Governi giudicano delle dottrine sediziose, ma e quelle condanne, e queste hanno vigore di legge civile quando sono pubblicate dai rispettivi Governi.

Ma dunque direte voi: io non sarò obbligato ad obbedire alla condanna della Chiesa, se la legge non è pubblicata dal Principe? Che pazienza ci vuole! Quella condanna della Chiesa vi obbliga in coscienza a credere cattiva la dottrina condannata, e perciò peccate seguitandola. Quella condanna della Chiesa vi avverte, che in quel libro vi sono delle proposizioni cattive, e che non si deve leggere da chi non ha lumi sufficienti a conoscere il vero dal falso, e può essser sedotto. L'esporsi a questo pericolo è peccato. Ma chi è quegli che può conoscere il vero dal falso? Tutti si crederebbero capaci, giacchè l'amor proprio lusinga tutti. Per togliere questo pericolo si è introdotto il costume di chiederne la licenza alla Chiesa. Questa licenza in sostanza è come una legittima testimonianza, la quale assicura che quello che l'ha conseguita, ha lumi sufficienti per discernere il vero dal falso, e non rimanere sedotto da quella lettura.

Usciamo da tanta noja. A che si riduce la questione? a vedere se la civile società, che può permettere un culto erroneo, possa permettere quello che è assolutamente necessario, e viene in conseguenza di questa tolleranza di culto. Il culto erroneo, può essere dalla società tollerato. Voi lo avete detto: la decisione è inappellabile. Se tollerate il mio culto, dicono gli eterodossi, dovete tollerare che io abbia i miei rituali, i miei catechismi, le controversie teologiche. Se non volete che passino alle mani dei semplici e degli ignoranti, e voi impeditelo. Questa è la questione. Canepa concede che vi possono essere delle ragioni, perchè le società possano tollerare il culto erroneo: Canepa concede ancora che vi possono essere delle ragioni, perchè siano tollerati anche i libri cattivi non solo dalla società, ma dal Papa medesimo. La purità della lingua latina è una ragione

per tollerare i libri degli Idolatri. Egli stesso cita la regola 7. dell' indice. Se la purità del latino può far tollerare i libri cattivi anche dalla autorità ecclesiastica: dunque vi possono essere ragioni che persuadono quella tolleranza. La società civile ne può avere delle altre, che siano tanto imponenti quanto quella eleganza. La regola citata dell' indice limita la concessione, e ne esclude la Gioventù. Ma Niceta ha forse meno limitato la sua permissione? Vuole che nei libri da tollerarsi non vi siano declamazioni nè frodi, vuole che non vi siano nè sofismi nè insulti, vuole che non sia attaccata direttamente la Religione cattolica, e dopo tutte queste volontà, vuole ancora che non siano permessi agli ignoranti e agli incauti. Se mancano a quelle prime leggi, non vuol che siano tollerati: anche osservandole non vuole che siano liberi a coloro a quali posson esser d' inciampo. E questo riguardo ai culti tollerati. Quanto ai culti che non possono essere dalla società tollerati, non vuole che siano tollerati nemmeno i libri. La ragione si è perchè cessa ogni pretesto a quella tolleranza. La sua regola generale esclude tutti i libri degli atei, dei materialisti, dei culti immorali irragionevoli, ed esclude nominatamente i libri dei Deisti. Ecco un' altra prova di parzialità che voi trovate sempre in Niceta per il deismo. E non capirete voi mai ciò che hanno inteso tutti i leggitori ragionevoli, la delicata ed urbana sì, ma piccante ironia, colla quale diceva sì spesso Niceta di aspirare alla benevolenza de' filosofi del deismo?

Ma non crediate per questo che egli condanni le eccezioni, che può dare a quella legge d' intolleranza la società e la Chiesa. Anche i libri peggiori, e non tollerati dalla società e dalla Chiesa, devono esser letti da chi è in istato di

conoscerne gli errori e di confutarli. Sarà sempre un bene grandissimo illuminare tanti ingannati discepoli dell' incredulità, che credono dimostrazioni i sofismi più inconcludenti, solo perchè sono lanciati con uno stile concettoso ed epigrammatico, e qualche volta con una sconnessa concatenazione, che agli imbecilli sembra geometrica. Ma queste eccezioni dalla regola generale devono esser più rare che non credete. Pensate forse di esser voi solo, (e questo sia detto alla miglior possibile vostra giustificazione.) Pensate forse di esser voi solo, che abbia bevuto incautamente in que' libri la pura morale dell' ateismo, la virtù d'angoli e di triangoli, le necessarie essenze delle cose, le bontà sostanziali anteriori a Dio. Credo di poter dire sicuramente che voi non ne avete abusato in pratica, ma i fallaci principj vi si sono attaccati, e quel che è più singolare, gli avete creduti religiosi e saldi cotanto, sino a vomitar tante ingiurie contro Niceta, perchè volle negarli tenendosi fermo alla dottrina della Chiesa, e di una non abusata ragione. Io non vi parlerò più sopra di ciò: leggete con occhio meno dispettoso *la Libertà e la Legge*, e arrossirete forse delle vostre censure, della vostra condotta. Se non potete determinarvi a questa lettura: pazienza. Gli uomini moderati e sinceri la faranno per voi.

Egli è tempo oramai di venir finalmente all' esame di una per altro niente nuova o difficile teoria, sulla quale vi siete adirato cotanto, fino a ritornarvi quasi ad ogni capitolo delle ammirabili vostre riflessioni. Questa riguarda i confini delle due autorità. Niceta era entrato nella necessità di parlarne per isciogliere una fallace opposizione ed un sofisma, che avea promosso Rousseau contro il Cristianesimo Cattolico. Egli avea detto, che il Cristianesimo Romano è di tutti

i culti religiosi il peggiore, ed il più pericoloso alla società, perchè fa nascere necessariamente un urto, e un contrasto di giurisdizioni tanto intralciato, onde il Cattolico *non sa a chi debba ubbidire se al Principe o al Prete*. Voi per rispondere a ciò volete, che Niceta dovesse dire che Cristo è Re de' Re, e Signor de' Signori, che l'autorità ecclesiastica viene da Dio, che è indipendente e sovrana, che nella legge Ebraica i Sacerdoti comandavano ai Principi, che nella legge Cristiana i Principi sono soggetti alle chiavi della Chiesa, che tutti i fedeli possono essere scomunicati, e che i soli Atei, gl' Increduli, i Giansenisti vogliono democratizzare la Chiesa, e tante altre belle cose che corredate all' opportunità con testimonianze della Scrittura, de' Padri, di autori profani, e brillantate poi al solito con leggiadre invettive contro *l' ipocrisia di Niceta, che si fa beffe di noi dicendo, che si osservino i costumi e i Canoni della Chiesa Cristiana a cui nega la giurisdizione e l' autorità di comandare* (*Rifles. amich. T.* 1. *pag.* 216.) A queste vostre sì precise risposte Rousseau avrebbe riso, e il sofisma restava.

Niceta che sapea più di voi tutte quelle cose, ma sapeva di più, che non c' entravan per nulla, salì direttamente ad esaminare la questione ne' suoi principj, e volle far vedere la illusione che tendeva a fare ai leggitori, e a se stesso Rousseau. Cominciò dal fissare l' idea, e gli attributi essenziali della società che i Giuspubblicisti dicon perfetta, ed a cui si attribuisce il sommo impero. Questa Società perfetta sia essa Monarchia o Repubblica esige unità di principio, universalità di potere, autorità di far leggi, forza esteriore per farle eseguire, diritto di pace e di guerra, di punire nei beni, nella fama, nella persona, nella vita. Se

manca di alcuna di queste attribuzioni, non è società perfetta. Se queste attribuzioni tutte si comunichino a qualche collegio dalla società, questi diventa un Sovrano. La società non è più una, son due. Un corpo particolare membro della società che le partecipi tutte, è un altro stato, è un Principato, un Regno, una Repubblica diversa (a). Questa società, questo corpo indivisibile e primario, dirò così, può contenere e racchiudere de corpi o società subalterne, che i giuspubblicisti dicono imperfette, perche mancanti di quei diritti di sovranità completa. Queste società imperfette si dicono collegi, perchè formano un corpo; ma questi collegi non sono società in quel primo senso, perchè la loro giurisdizione è limitata alla natura delle loro incombenze. La società stessa o la sovranità non può loro accordare quella pienezza senza distruggersi: non può accordare i suoi diritti che parzialmente, e precariamente.

La società non può negare a quei collegi tutte le facoltà che ad essi sono essenziali e necessarie. Il negarle sarebbe un contraddirsi. Queste facoltà essenziali e necessarie sono indipendenti dalla sovranità per la ragione medesima di non contraddirsi. Può benissimo escluderli, ma ammettendoli non può cangiar loro natura Può non voler matematici, ma volendoli non può esiger, che insegnino tre an-

(a) *La puissance civile est celle qui gouverne un état, et un état est une assemblée parfaite de personnes libres, associées pour etre sous la protection des loix, et pour leur utilité commune. Grotius de jure belli, et pacis lib. 1. cap. 1. § 14.*

Nous avons deja dit qu' un état est une societé accomplie, et parfaite. Idem lib. 1. chap. 3. § 7. Trad. del Courtin. Ved. ***Bursamaqui, Puffendorff., Barbeyrac et passim.***

goli retti in un triangolo. Farà bene o male ad escludere un Collegio a misura che questo può far bene o male ai Cittadini. Niceta ha dimostrato che ogni Società deve adottare il Cristianesimo: questo adottato non può impedire al Sacerdozio l'esercizio di tutti quei diritti che gli sono essenziali. Io lo ripeto perchè con voi non si ripetono mai abbastanza le cose anche più evidenti.

Su questi principj era fondata l'osservazione di S. Ottato di Milevi che Niceta vi avea pur citato. *Non enim Respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in Republica, idest in Imperio Romano* (*D. Optat. Milevit. lib.* 3. *cap.* 3.) sulle quali parole nota il celebre Albaspineo Vescovo d'Orleans. *Rempublicam non esse in Ecclesia, et Ecclesiam non facere bella, non leges figere, non populos sub legibus coercere, non res civiles exercere et similia. Ecclesiam autem esse in Republica, Christianos sub legibus Imperatorum vivere, protegi, quietam vitam sub eorum protectione ducere.*

La Religione dunque, ossia il corpo de' Pastori ha i suoi diritti, diritti che si estendono quanto lo esigono le sue incombenze, la sua natura. Queste incombenze si ristringono all'oggetto ed al fine per cui è istituita la Religione. Esso è spirituale. Dentro questi limiti la Religione ha tutta l'efficacia, la forza, l'autorità, l'influenza; non si estende fuori di questi. Ma questi non possono costituire uno stato, una sovranità: formano soltanto un collegio libero nelle sue funzioni, indipendente, utilissimo, necessario alla società. La denominazion di collegio vi ha ferito la fantasia, o mio Canepa, e ve l'ha sconcertata alquanto. Fu certamente un effetto di questo sconcerto la indecenza insultante a cui trascorreste con quelle invereconde parole: *poteva anche*

aggiungere particolarizzando più i rigattieri, i trecconi i beccaj. Queste a voi sembran facezie e sono scurrilità. La società educata soffre ed approva che nel ragionare si servano gli uomini di paragoni che non avviliscono il soggetto in questione; non soffre che si discenda a paragoni che destano idee basse e ignominiose. Una verità che si può esprimere o dichiarare presentando idee delicate ed oneste, non va a cercare gli esempj nelle macellerie e nelle taverne, dove imparano le loro erudizioni i facchini. Quelle infamie quando ancora provasser lo stesso non si voglion sentire da chi ha educazione. Io ve ne dirò alcune parole in una nota (a), che prego le colte persone a non leggere. Essa è sola per voi, e non ci volea che il mio impegno a ringentilirvi alquanto per abbassarmi fino a queste ammonizioni. Vedete come corrompono i decenti costumi i Plauti, i Marziali, gli Aretini. Ritorniamo ora al raziocinio di Niceta.

(a) *Voi ci avete promesso fin dalla prefazione di fare un* poco ridere chi legge per tenerlo gajo e di buon umore: *questa lusinga ci consolava, ma nessuno dei leggitori aspettò certamente di dover cercare questo vostro* umor gajo *nelle* cartarine, o *fra i* trecconi e beccaj. *Possibile che non troviate lo spiritoso e il faceto che nelle sudicerie e nelle ignominie! Niceta ha parlato de' Collegi di Giudici, di Medici, di Negozianti, Collegi che presentano un' idea onesta e decente; a questi si potea paragonare il Collegio dei Sacerdoti senza avvilimento. Voi scendete ai* beccaj. *Vedo anch' io che parlando alla grossolana si potrebbe tollerar la discesa, ma il delicato costume ha adottato certe convenienze di pulitezza e di creanza, per le quali chi non è incivile, si astiene da tutto ciò che cade senza bisogno nella immondezza. Ve ne accenno un' altra e finisco; quanto più sarà bre-*

La sovranità perfetta e compita in uno stato non può esser che una. Questa è presso la società. Cristo ha lasciato dice S. Gio: Grisostomo, le costituzioni politiche nello stato politico in cui erano prima della sua venuta: *Ostendit* (S. Paolo) *Christum non ad eversionem communis politiæ leges suas induxisse.* Il Corpo de' Pastori non forma una nuova costituzione politica, non è esso stesso una nuova società civile perfetta. La sua giurisdizione e autorità è limitata dal suo oggetto che è spirituale. La società civile perfetta adottando come pur deve la Religione, deve egualmente lasciarla nel libero esercizio de' suoi diritti che sono di un'altra sfera. Vuole dunque la società che il Cittadino riconosca i diritti di questa Religione e ne osservi i precetti: dov'è dunque, diceva a Rousseau, la collisione e il contrasto che non vi può essere per la differenza sostanziale delle due autorità, che non vi può essere, perchè la società vuole che questa autorità spirituale conservi il naturale libero indipendente esercizio della propria autorità? Non si urteranno giammai essendo due linee che vanno vicine, ma non si confondono.

ve la nota, sarà tanto più facile che sfugga al leggitore. Voi alla pag. 268. *del tomo secondo usate questa invereconda espressione.* Egli (*Niceta*) ha saputo così ben coglier nel mezzo che ha proprio toccato il bellico. *Ah Canepa! queste facezie puzzano di oscenità, e non par che in bocca di un vecchio Rettore di giovani siano adattate a* far un poco rider chi legge per tenerlo gajo e di buon umore, *ma piuttosto ad eccitare la nausea e il fastidio Non aggiungo di più per non sembrarvi* un ipocrita. *Riflettete voi se fosse bene mutar le facezie, quando altra volta vi venisse voglia di scrivere.*

Ma qual bisogno vi era per rispondere a Rousseau, di analizzare l'estensione e l'origine della sovranità civile e l'oggetto della ecclesiastica autorità. Qual bisogno di dire che in uno stato Cattolico la sovranità perfetta risiede nella società civile, e che una dovendo solo essere la sovranità, non la possiede perciò la Chiesa considerata quì come il corpo de' Pastori? Bisogno vi era di dire che questi formano un collegio, non formano un altro stato civile perfetto? Vi era il bisogno, o mio Canepa, che vi è in tutte le controversie, nelle quali si dee cominciare dal togliere la confusione e gli equivoci. Vedo bene che voi non capite un tale bisogno. Ciò non sarebbe un gran male. E' bensì un male che vogliate sempre attribuire alle mire insidiose e maligne di Niceta tutto quello che voi non capite. Se tutto ciò, che non intendete, viene ad essere malignità in Niceta ed insidia, sarà pur necessario confessare che egli è l'uomo più insidioso e maligno che possa esservi mai.

Partiva Rousseau da un principio da cui partite anche voi. Voi per inavvertenza, quegli probabilmente per frode. Voi come quello supponete sempre la società, e la Chiesa, come due sovranità diverse ed opposte nel genere stesso, che abbiano le autorità, e le forze medesime, ma che per amore dell'ordine debbano equilibrarsi a vicenda, e quando vi sia collisione ed urto di giurisdizione, debba cedere l'inferiore alla più nobile, o venire ad un compromesso. Questa è la base di tutti i vostri spropositi, e questa è la base di tutte le calunnie di Rousseau. Ma quest'urto diceva Niceta è impossibile, ed è irreligioso e ridicolo quel compromesso. La società può non transiger se vuole, e la Religione non deve. Se talvolta sembra che

nasca la collisione e l'urto, deve essere un equivoco ed una apparenza, non può esser reale. La sovranità è una sola in uno stato, e i fedeli non men che i Pastori, sono membri di quest' unico stato, sono compresi da quest' unica sovranità. I Ministri della Religione hanno dei diritti che non dipendono dalla volontà della società civile, ma non forman per questo una politica *società perfetta*. Se la Chiesa ossia il collegio dei Ministri della Religione costituissero una società perfetta, allorchè essi facessero un precetto, potrebbero munirlo di tutta la forza che compete alla sovranità. Prescriva per esempio la Chiesa una festa o un digiuno: potrebbe allor dire chi non osserverà quella festa e non farà quel digiuno, sarà esiliato dallo stato; e potrebbe nel tempo medesimo la società dire: io non voglio che voi emigriate. Se voi cangiate la Chiesa in una società perfetta eccovi il conflitto. In questo caso a chi deve ubbidire il Cristiano domanda Rousseau? Voi rispondereste alla Chiesa: bene: dunque dice Rousseau l' autorità sovrana è assorbita dal precetto della Chiesa, e la società l' ha perduta. Ma siccome e Cristo e gli Apostoli e i Padri tutti han sempre detto l' opposto: dunque bisogna ricorrere ad un' altra risposta per togliere il preteso conflitto. La Chiesa, disse Niceta, potrà far quel precetto, potrà esigerne l' osservanza, ma non potrà condannarvi all' esilio. Questo appartiene al diritto di *sommo Impero*, la Chiesa non lo ha. Non è dunque posssibile questo conflitto; se mai succedesse, non può esser che effetto di vicendevole trasgression di confini; ed io non parlo di queste possibili trasgressioni: parlo dei certi diritti della società, e della Religione.

Che vi immaginate ora voi d' aver detto di spiritoso e di

bello con quell' insipido e gelato comento, che fate nel capitolo 8. del tomo 2.? Voi aspirate troppo spesso a far ridere, e conseguite invece di esser ridicolo. E' troppo interessante perchè non sia riferito precisamente. *Nò no aspettate : ripiglia tutto zelo il Niceta* (a Rousseau) *e non sapete che la religione Cristiana comanda che s' ubbidisca al Principe e non al Prete?* Voi avete ben poca cognizione *delle scritture* ! *Io che le conosco assai meglio di voi, e che in quell' acque sò pescare a fondo, vi so dire che ogni altra giurisdizione fuor di quella del Principe non è che sognata e pretesa. Ecco tolto il disordine ed il conflitto, di cui vi lagnate. Resti pure la Religione, restino i Preti* : *non dubitate*; *la scrittura non dà loro podestà nè giurisdizione di sorte alcuna*; *questi sono nello stato come i medici, come i giuristi, come i soldati, e con gli altri tutti non formano che un sol corpo civile. Bravo, bravissimo! Voi sì, che l' intendete meglio, ripiglia Rousseau : io non ci aveva pensato. Tanto mi basta : a questo modo il Sacerdozio resta inghiottito dal Principato* ; questo dialoghetto di Rousseau con Niceta è veramente immaginato e condotto colla leggiadria più spiritosa e poetica. Ma che cosa volete voi inghiottire per carità o mio Canepa? Il Principato avrà sempre tutta la sua potestà Sovrana, e la Chiesa avrà sempre la sua autorità spirituale : sono tanto lontane una dall' altra, e tanto indipendenti che non le inghiottirete giammai, quando anche aveste la bocca del vostro famoso *Caco di Virgilio*. E' dunque impostura o ignoranza il far dire a Niceta *che ogni altra giurisdizione fuori di quella del Principe non è che sognata e pretesa*. Vi è una giurisdizione temporale, esterna, civile. Questa appartiene alla società. Ma oltre quella

ve ne è un' altra spirituale ed interna, anche più nobile, perchè riguarda gli spiriti, e non si ferma sul corpo. Il Principe ha quella: la Chiesa ha questa. Dove ha detto Niceta che fuori di quella ogni *altra giurisdizione sia pretesa*? Canepa queste proposizioni sono calunnie se non si provano. *La scrittura non dà loro podestà, ne giurisdizione di sorte alcuna.* La civile, nò certamente: ma oltre la civile vi è la spirituale. E la spirituale giurisdizione non forma società civili perfette, alle quali appartiene di sua natura il sommo Impero. *Questi* (i Preti) *sono nello stato come i Medici come i giuristi, come i soldati, e cogli altri tutti non formano che un sol corpo civile.* Sì senza dubbio. Staremo a vedere che i Preti non saranno più membri della società, e *non formeranno più cogli altri un corpo civile.* Non avranno dunque i preti più diritti civili, non potranno partecipare dei beni comuni, non avranno più diritto di esser difesi dagli assassini, dai ladri, e saranno come estranei al commercio sociale? Ma queste sono frenesie, o mio Canepa, non sono obbiezioni. Non voglio stancarvi con lunghe citazioni in cosa sì chiara. Parli quì il solo Graziano: (*Grazian. in decret. part. 2. cons. 2. quæst. 7.*) sentiremo qualche altra testimonianza in una nota (a) *Sicut*

(a) *De hac re plurima verba facit* (S. Paolo) *in aliis etiam Epistolis.... Ostendens Christum non ad eversionem communis politiæ leges suas induxisse, sed ad emendationem.... Et ostendens hoc omnibus imperari Sacerdotibus etiam et Monachis, nec sæcularibus tantum hoc ab exordio declarat, dicens: omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Etsi Apostolus esses etsi Evangelista et Propheta, et si quivis alius. Neque enim hæc subjectio pietatem subvertit...*

Reges præsunt in causis sæculi, ita Sacerdotes in causa Dei. Regum est corporalem irrogare pœnam; Sacerdotum spiritualem inferre vindictam . . . sicut enim nec sine causa judex gladium portat, ita non sine causa claves Ecclesiæ Sacerdotes accipiunt. Ille portat gladium ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: ipsi ha-

Non solum, inquit, quia si non subjectus es, adversaris Deo, et magna tibi mala et a Deo et ab hominibus pertrahis; sed quia etiam Magistratus in rebus maximis tibi beneficus est pacem concilians, et administrationem politicam, et quia per Magistratus mille bona civitatibus inferuntur. Si illos auferas, omnia abscedent, nec civitates, nec vici, nec domus erunt; non forum non aliud quidpiam stabit ec. (*S. Johan. Chrysost. hom. 23. in Epist. ad Rom.*) Quì pare che S. Gio. Grisostomo considerasse i Sacerdoti, i Monaci, gli Evangelisti, i Profeti, come se formassero un sol Corpo civile coi medici, i giuristi, i soldati. Potrà dunque il Canepa unire in questo errore anche il Santo a Niceta.

Quamquam ad illud regnum vocemur, ubi nulla erit potestas hujusmodi, in hoc tamen itinere dum agimus donec perveniamus ad illud sæculum, ubi fit evacuatio omnis principatus et potestatis, conditionem nostram pro ipso rerum humanarum ordine toleremus, nihil simulate facientes, et in eo ipso non tam hominibus quam Deo, qui hæc jubet, obtemperantes. Così S. Agostino (*Exposit. quarumd. Proposit. ex Epist. ad Rom.*)

Hoc autem idcirco totum proseguitur Apostolus ut potestatibus subditi sint .... Cum Dominus Jesus non venerit conditiones mutare, sed animas in æternum victuras salvare. Così Remigio che molti vollero essere il Remense. (*V. Explanationes Epistolarum B. Pauli Apostoli.*)

bent claves (attento bene) *ad exclusionem excomunicandorum et reconciliationem pœnitentium.*

Ma perchè vediate voi stesso l' equivoco strano, dentro di cui vi aggirate, e la confusion vostra perpetua, io voglio richiamarvi un momento ai vostri principj. Il ridurre, voi dite, la Chiesa ossia il corpo de' Pastori ad un collegio senza le proprietà che spettano ad una società civile perfetta, è un negargli ogni giurisdizione. Questa è *l' empia mira*

Princeps sæculi est minister Dei, ut vice ejus interim ultionem faciat, et judicium ejus præfiguret, quoniam fortia quæque crimina quæ vindicari vult Deus, non per Antistites et Rectores Ecclesiarum, sed per mundanos judices voluit vindicare. (Così il Comment. in Epist. ad Rom. che andò lungamente sotto il nome di S. Anselmo di Cantorbery.)

Hæc ergo Cœlestis Civitas, conchiude S. Agostino, che esprime quasi colle stesse parole il pensier di Niceta, *dum peregrinatur in terra, ex omnibus gentibus cives evocat, atque in omnibus linguis peregrinam colligit societatem: non curans quidquid in moribus, legibus, institutisque diversum est quibus pax terrena vel conquiritur, vel tenetur, nihil eorum rescindens nec destruens immo etiam servans ac sequens; quod licet diversum in nationibus diversis, ad unum tamen eumdemque finem terrenæ pacis intenditur, si Religionem qua unus summus et verus Deus colendus docetur, non impedit. (De Civit. Dei lib. 19.)*

Tutti i Padri hanno sempre veduta la distinzione che non vede Canepa, ed hanno sempre ammessa la civile subordinazione degli Ecclesiastici alla Sovranità, senza che avvertissero quello che il talento sublime, e lo zelo di Canepa avvertì pochi mesi sono, che concessa alla Sovranità la giurisdizione civile e temporale, ogni *altra giurisdizione fuor di essa non è che sognata e pretesa.*

insidiosa di Niceta. E voi non potete intendere come sussiste con quella idea di Collegio senza Sovranità, la indipendente autorità della Chiesa. Bene. Ricordatevi ora con quanta ferocia, e con quanto zelo avete declamato contro Niceta, quando vi saltò il capriccio di immaginare, che egli avesse troppo ristretto l' esercizio della giurisdizione Ecclesiastica nei tempi Apostolici, e nei primi Secoli della Chiesa, essendo essa ancora sotto le persecuzioni degli Idolatri. Ricordatevi che avete lungamente provato (ciò che per altro non vi aveva negato nessuno) che in quei tempi gli Apostoli e i Vescovi esercitarono in tutta la sua estensione la giurisdizione ecclesiastica. Ricordatevi che avete voi provato coll' autorità di S. Paolo, di Tertulliano, e degli altri Padri, che la Chiesa, anche sotto gl' Imperatori pagani, condannava le eresie, imponeva le penitenze, segregava dalla comunione i peccatori, scomunicava gli eretici, predicava il Vangelo, in somma spiegava tutta la pienezza della sua autorità conferitale da Dio. Eppure, o mio Canepa, gli Apostoli allora, e i Pastori non solo non costituivano una *società civile perfetta*, ma non costituivano nemmeno un Collegio, che è tanto meno. Se ora dunque il dire che i Pastori non costituiscono una Società Civile nella Società, ma soltanto un Collegio, gli toglie ogni giurisdizione, molto più gli sarà stata tolta in quei tempi, nei quali non erano nè Società civile, nè Collegio. E se allora l' avevano senza essere nè Società civile, nè Collegio, potranno averla anche adesso, che se non sono Società civile, sono però un Collegio rispettabile, legittimo, tanto caro ai Governi ben ordinati. O dunque non l' avevano gli Apostoli, o l' hanno anche al presente i Pastori, e il dire che questi Pastori non sono uno Stato civile nello Stato civile, non li

priva di quella giurisdizione che avevan gli Apostoli, e che esercitavano indipendentemente dalle Società. E' ben difficile il non contraddirsi quando si scrive senza principj, e quando non si conoscono ben le materie sulle quali si vuol ragionare. Ma perchè non si dia luogo a sospetto, che io voglia aggravarvi, è necessario sentire le vostre parole. *Questa giurisdizione infatti, malgrado tutte le opposizioni, cominciossi ad esercitar nella Chiesa fin da principio .... Non governavano essi* (gli Apostoli) *le Chiese da lor fondate, e non costituivano Vescovi al Governo di quelle, allorchè essi andavano a fondarne delle altre? Non ci attesta Tertulliano che dal Sacerdozio si giudicava e scomunicavansi se eran d' uopo i delinquenti?* (*Canepa pag. 187. tom. 2.*) A maraviglia. Dunque la Chiesa non ha bisogno di èsser corpo, o Società civile *perfetta*, non ha bisogno neppure di esser Collegio riconosciuto dalla legge civile per esercitare quelle facoltà perchè sono sue proprie, e ricevute da Dio. Come dunque deducete, o mio Canepa, che Niceta gliele toglie perchè ha detto a Rousseau, che la Chiesa ossia il Corpo de' Pastori non è un corpo politico perfetto, vale a dire un Corpo, che gode il Sommo Impero nel senso dei Giuspubblicisti, ma solamente un Collegio, in cui la Società deve riconoscere tutta quella autorità che gli è essenziale?

Seguitiamo un altro momento a sentirvi. Niceta dice: *Questi Sacerdoti restarono membri della Società, come erano prima .... ma non poterono formare un corpo o una Società distinta e perfetta*, perchè ec. *Voi lo concedete*. poi dite *Ma non è questo quel che si cerca. Cercasi se i Sacerdoti restando Cittadini come prima possano formare un Corpo Ecclesiastico distinto dal Civile*;

come se si cercasse se alcuni restando sempre membri della Società, possan formare un Collegio distinto di Giurisperiti o di Medici. (Per buona fortuna quì vi siete dimenticato la galanteria dei *trecconi e beccaj.*) *Io dico di sì.* E dite bene, e prima di voi l'avea detto Niceta, che disse appunto che *siccome nel formare i Ministri della magistratura, e della milizia, non si credette di formare due corpi, o due società politiche e diverse; così non si credette di formare una Società o corpo diverso, creando i ministri della Religione. I Pontefici e i Sacerdoti eran membri della Società concorrenti a formare un tutto politico..... Venne Dio stesso..... Non fondò uno Stato, nè una nuova Società, nè una monarchia temporale. Questi ministri e questi Sacerdoti, restarono membri della Società come erano prima, e sarebbe ingiustizia privarli de' primitivi lor diritti sociali; ma non poterono formare un corpo ed una Società distinta e perfetta, perchè il divino fondatore nol disse.* (Libertà e Legge pag. 275. 276.) *Cosa è che non disse*: voi interrogate. *Che possan formare una Società civile, distinta da quella in cui si trovano? Và bene. Non disse che formano un Corpo distinto da quel de' laici? Falso, falso.* E quì spaziate dottamente a provare che i Ministri della Religione *formano un Corpo*; che vi è nella Chiesa una *Gerarchia Ecclesiastica*, che questa Gerarchia è *definita dal Sacrosanto Concilio di Trento*, che è venuto un *gran male dall' aver depresso il Clero*, dall'aver *inceppata l'autorità Vescovile*, e che *a voi certo da tutte queste cose non è tornato alcun prò*. Questa certamente è una disgrazia. Abbiate pazienza. Per vanguardia di tutte queste conseguenze, o come tanti guastatori

avevate già spedito innanzi la *democratizzazione* che vuol far *della Chiesa* Niceta, l'autorità Ecclesiastica che deduce il Ranza *dalla Società popolare, e non da Cristo*, *l'inghiottimento* fatto dalla potestà laica della ecclesiastica. Non contento di queste erudizioni recondite, voi proseguite molto a proposito in questo Capitolo, che *S. Pietro fu posto come la seconda pietra fondamentale della sua Chiesa* da Cristo; che egli ebbe il primato; che è *cosa sciocca pensare, che* questo primato *fosse ristretto alla sola persona di Pietro*, ma che passava ai successori; che Cristo non gli diede *temporal Signoria*, ma gli *predisse il martirio....* che *Costantino deliberò di trasportar la Sede Imperiale a Bisanzio*, e *LASCIO' ROMA a Silvestro* e a suoi successori, che questa *donazione dai moderni critici è riputata insussistente*; *e perciò convien dire che il Santo Cardinale del secolo undicesimo si sia ingannato, giacchè si farebbe torto a pensare che a bello studio ei volesse ingannarci, e che Voltaire confessa che Costantino donò alla Chiesa Romana mille marche d' oro, e trenta mila marche d'argento, e quattordici mila soldi di rendita, e delle terre nella Calabria: che* se non è *Costantino*, *fu certo o Pippino o Carlo M.*, o *qualunque altro Principe che lo ha investito* (il Papa de' suoi Stati); *e qual titol più giusto può trovarsi di questo?.... Ma assai diversa è questa giurisdizion temporale de' Papi dalla spirituale, che in persona di Pietro ricevetter da Cristo. La temporale è ristretta tra brevi confini: la spirituale stendesi a tutta quanta la Chiesa. Quella dalla violenza può esser menomata o tolta; questa è così inerente al lor carattere, che da forza umana non si può lor nè diminuire nè togliere. E dunque fal-*

so, *falso*, *che gli Ecclesiastici non formino un corpo distinto da quel de' laici. E chi non intende la forza di questo raziocinio suo danno!* Io non ho voluto interrompere, o mio Canepa, la serie tutta del vostro ragionamento, perchè mi parve che questa fosse la prima volta in cui senza indecenze abbiate voluto *far un poco rider chi legge per tenerlo gajo e di buon umore.* (*Pref. cit.)* Ma dopo questa passeggiata amenissima, ritorniamo un poco sui nostri passi, se non vi dispiace.

Sarebbe pur bello a sapersi come discendano tante empietà, e tanti furti sulla giurisdizione spirituale della Chiesa, e sui possessi temporali del Sommo Pontefice, dall' aver detto Niceta, che il corpo de' Pastori non forma una Società civile e *perfetta*, ma è soltanto un Collegio che concorre con tutti gli altri a formare un tutto politico. Sarebbe ancora bello a sapersi in qual maniera si diffonda e disperda per tutta la Società civile la autorità essenziale della Chiesa, se questi Ministri non costituiscono un corpo.

Avea pur detto Niceta che il Collegio de' Sacerdoti ha le sue incombenze proprie ed esclusive, benchè di diversa natura, come le ha il corpo de' Giusperiti, de' Giudici. Avea pur detto: *dove entrava la Religione*, *i Sacerdoti parlavano e decidevano; fuori di quello eran sudditi in tutto e dovunque.* ivi. Se il non esser corpo politico distinto, lascia l' arbitrio a tutti gli altri di invadere le proprie funzioni e autorità, il non essere parimente corpo politico distinto il Collegio de' Giudici, comunicherà a tutti i Cittadini la facoltà di dar sentenze legali, che avranno tutte la medesima forza. Vedo io bene l' origine dell' error vostro, che ancor questa volta parmi innocente. Imperito voi e nuovo nello stile de' Giurisprudenti, non avete avvertito

alle parole di Niceta, e le avete credute insignificanti. Ma doveva egli dare la definizione e le prime nozioni elementari di tutto quello di cui accadeva di ragionare? Parlando delle Società, Niceta ha distinto col comune linguaggio de' Giuspubblicisti, le Società *perfette* dalle *imperfette*. *Società perfette* si chiamano le Società politiche, le quali hanno il *sommo impero*. Le altre si dicono aggregazioni, collegj, o Società imperfette, perchè non hanno altre attribuzioni, che dentro i limiti dell'oggetto particolare per cui sono istituite. Con questa cognizione, e con questa misura avreste inteso la distinzione giustissima di Niceta, e avreste risparmiato tutta quella enorme precipitazione di conseguenze strane, che sarebbero il più ameno trastullo, se non contenessero una piccola dose di malignità, o di inesattezza.

Ma voi volete venire alle *strette*. *Chiesa e Principato non sono due Società politiche: voi lo dite, ed io vel consento.... Similmente io ripiglio: Chiesa e Principato non sono due Società Religiose: non sarete credo sì ritroso a contrastarmelo. Dunque se non volete che una sia inghiottita dall'altra*, (gran passione che avete per *l'inghiottire*) *l'una deve esser politica, e l'altra Religiosa*. Sì il mio Canepa: ma la politica è una Società civile *perfetta*, che gode del *sommo impero*: la Religiosa è un Collegio, che ha le sue attribuzioni e i suoi diritti essenziali dati ad esso da Dio. Questo Collegio vive distinto nella Società politica, e concorre a formarla e a perfezionarla, come concorrono a formare una famiglia tutti i figlj d'un Padre senza essere inghiottiti dal Padre. Credete voi che tutti i Padri siano come Saturno che divorava i suoi figlj? Ci mancherebbe anche questa!

Tutti i Collegj subalterni o imperfetti concorrono a for-

nare la Società politica perfetta. Per questo i Giurisprudenti, i Sacerdoti ec. concorrono, perchè partecipano dei medesimi beni, osservano le medesime leggi, sono soggetti ai medesimi pesi, eccettuate le esenzioni. e immunità, e privilegj, che loro sono accordati dalla Società Generale. Se dessi non sono inghiottiti, considerati come Collegj, molto meno lo sono riguardo alla loro autorità, che parte da una sorgente più nobile, più sublime, e più rispettabile; autorità che gli è data per la maggiore prosperità e perfezione della Società. *Ambe devono esser fornite del necessario potere ed autorità a ben governare.* Lo devono e lo sono. Ma quella a ben governare la Società civile, ed è perciò fornita del *sommo impero*, ed abbraccia tutti i Cittadini non solo, ma si estende ancora alle altre Sovranità, colle quali fa trattati di Commercio, di guerra, di pace: l'altra, la Religiosa, è fornita di tutta l'autorità spirituale, ma è totalmente lontana dalla natura di quella.

Perchè intendiate anche meglio il bisogno di staccarsi dalle idee di una Società civile perfetta, quando si parla dell'autorità della Chiesa, osservate che parlando in rigore, la Chiesa è una sola, che si diffonde in tutti gli Stati civili senza urtare niente le particolari loro Costituzioni. Io vi ho citato di sopra, e non ve lo ho citato a caso, il testo di S. Agostino, il quale dice che la Città celeste finchè è pellegrina sulla terra, abbraccia tutte le Nazioni, e i Popoli, e forma una Società di tutte le lingue senza imbarazzarsi delle leggi, dei costumi delle Costituzioni terrene. E' uno spirito di vita che si diffonde in tutti gli uomini che l'abbracciano, e li lega spiritualmente, senza alterare in alcuna maniera le Società. Se si volesse partire dalle idee materiali e terrene, e se ne volesse fare una Società civile perfetta,

sarebbe necessario conchiudere, che tutti i Cristiani sono una sola Società politica e temporale, e sarebbe quindi in vigore perfettamente la obbjezion di Rousseau. Eppure la Chiesa è una sola in tutto il mondo, perchè ha le medesime leggi essenziali, perchè ha un solo Capo invisibile in Cielo, perchè ha un solo Capo visibile sulla terra. Intenda ora chi può, cosa vogliate voi dire con quel pasticcio: *se voi questo potere ed autorità lo negate alla Chiesa:* dove ha negato Niceta alla Chiesa questo potere ed autorità spirituale? *Non vedete che la fate inghiottire dal Principato, o piuttosto Chiesa e Principato li fate inghiottire dalla Nazione.* Già vi ho detto che il Principato non inghiottisce i suoi membri; e vi avverto ora, che Principato e Nazione, nel senso in cui parlava Niceta, sono sinonimi; e perciò la Nazione non può inghiottire il Principato perchè nessuno può inghiottire se stesso. Queste sono puerilità, ma non lo sono quelle che seguono: *tale appunto sembra la vostra mira, togliendo quanto mai potete alla Chiesa, e confondendola colla Nazione.* Se capirete quanto vi ho spiegato finora, capirete ancora che questa è una calunnia.

La Nazione adunque o il Principato, che vogliate voi dire, è un corpo politico, è una società civile perfetta, che può sola avere il *sommo Impero.* Questa società civile perfetta è formata da tutti i Cittadini, che sono soggetti alle medesime leggi. In questa società perfetta possono esservi, e vi son dapertutto, delle aggregazioni o collegi particolari, che hanno delle incombenze proporzionate all' oggetto per cui sono istituiti. I collegi composti di Cittadini concorrono a formare quella general società, ma esercitano le funzioni che loro appartengono, e sono di esclusiva lor propria.

Queste funzioni sono determinate dalla lor natura medesima. Le funzioni del Sacerdozio sono spirituali, stabilite da Dio, e sono indipendenti da ogni autorità estranea. Lo sono perchè Dio così volle; lo sono perchè la loro natura non offende in alcuna maniera i veri diritti sociali, coi quali non può mai essere in contrasto. Non lo può essere perchè i diritti della Religione sono diversi da quelli della Società. Se sono diversi: ecco tolto, disse Niceta a Rousseau (a), ogni possibil conflitto. Se egli oppone i contra-

(a) Mi sia qui lecito riferire le parole stesse di Niceta per far conoscere la indecenza e la ingiustizia delle accuse promosse dal nostro caritatevole Censore.

Questo pensatore grandissimo (Rousseau) *cade senza avvedersene nell' equivoco dei pensatori del volgo, i quali confondono gli abusi della religione* (badate bene che vuol dire gli abusi che fanno gli uomini della Religione, non gli abusi che fa la Religione: bisogna avvisarvi di tutto) *e le rozze opinioni dei secoli barbari colla vera nozione del Cristianesimo. Se egli ha usato a Maometto la gentilezza di attribuire agli Arabi la decadenza di quel suo primitivo sistema politico sì esatto e sì bello, poteva almeno per generosità attribuire agli Arabi stessi, ossia all' araba invasione filosofica lo sconcerto e la confusione qualche volta introdotta ancora fra Cristiani scrittori.... E' facile il vedere che egli trasforma la Religione Cristiana in uno stato politico e perfetto, e che tutta la sua grande obbiezione si aggira sulla materiale e grossolana intelligenza della Gerarchia ecclesiastica, di cui si è fatta parola al cap. 35.... Ecco il suo argomento: la potestà politica e sovrana in ogni società deve essere una. Chi la divide, scioglie l' ordine, e forma una contraddizione sempre inconciliabile colla pace e colla tranquillità dello*

sti che vi furono qualche volta, che voi stesso non dissimulate, questi nacquero dall' essersi ecceduti i rispettivi confini. La obbiezione è dunque fondata sugli abusi, non sulla giusta distinzione dei limiti rispettivi. Perciò raccomandava S. Bernardo, come già si è osservato, al Pontefice Eugenio. *In criminibus non in possessionibus potestas vestra, quoniam propter illa, et non propter has accepistis claves regni cœlorum.... Quid fines alienos invaditis? quid falcem in alienam messem extenditis?* Seguitate a leggere le altre parole del Santo e meditate. Nel tempo che

stato. Il Cristianesimo produce questa divisione e quest' urto : dunque è antisociale e deve essere escluso (*Libertà e Leg. pag.* 263. e 264.) Non è necessario essere gran controversista per vedere la maniera precisa di rispondere a questa accusa. O bisognava concedere che la Religion Cristiana crea nello stato un nuovo stato politico; e non si poteva allora negare che non debba nascer quell' urto. Uno stato politico in uno stato politico, oltre ad essere una contraddizione, deve produrre quel conflitto. O bisognava negare che la Religione Cristiana crei quel nuovo stato politico, ed era necessario dimostrare, che uno solo rimane lo stato politico, perchè è indivisibile nella società civile, e non lo può perdere. La Religione non lo esige. Se dunque la Religione in uno stato non diviene uno stato politico perfetto, restano necessariamente i Sacerdoti un collegio imperfetto, che ha tutte le rispettive sue facoltà necessaire, ma non partecipa quelle della società perfetta, se non come parte della società medesima. Quì non c' è mezzo. Ammesse queste verità evidenti, la calunnia di Rousseau diveniva un sofisma. O non sono veri quei conflitti, o doveano nascere da abusi e da eccessi. Bisogna aver pure una determinazione irresistibile a confondersi per non vedere cose sì chiare.

voi vi occupate utilmente come spero, in questa lettura, io voglio provarmi a ridurre a sistema tutte le autorità e testimonianze delle scritture e de' Padri, che voi opponete a Niceta. Conosco la difficoltà dell' impresa perchè voi affastellate d' ordinario i testi senza che possa indovinarsi a quale oggetto. Faremo alla meglio. Parmi di poter considerare sotto tre aspetti diversi tutte le vostre declamazioni, o a dire più precisamente, ridurre a tre classi le vostre sentenze ed autorità, sopra le quali ritornate assai spesso. Mi saprete voi dire se mi sono ingannato. La semplice esposizione servirà per prova di quanto io dico, e servirà di risposta.

Voi citate alcune testimonianze della scrittura, che riguardano la Sinagoga. Ne citate altre in secondo luogo, le quali riguardano la divinità la onnipotenza la dignità dell' Unigenito del divin Padre. Altre finalmente riguardano la efficacia, la indipendenza, la forza della spirituale autorità conferita alla Chiesa. Senza fermarmi a ricopiarvi distesamente i passi che ognuno può vedere nelle vostre riflessioni, permettetemi alcune note, che saranno sufficienti a dimostrarvi, che da tutte quelle autorità voi non deducete che errori, o non deducete che conseguenze estranee affatto all' argomento.

E in primo luogo io non sò, dicea S. Girolamo (a), che

(a) *Tunc hæc probabantur a domino quando Sacerdotes hostias immolabant, et sanguis pecudum erat redemptio peccatorum. Quamquam hæc omnia præcesserint in figura, scripta sunt autem propter nos, in quos fines sæculorum devenerunt. Nunc vero cum paupertatem domus suæ pauper dominus dedicarit, cogitemus Crucem ejus, et divitias lutum putabimus.*

cosa pretendan provare coloro che trasportano sempre le idee carnali e figurative della sinagoga alla Chiesa di Cristo. Come se ignorassero che quelle erano ombre e figure, e che il volere materialmente quelle ombre e quelle figure è lo stesso, che volersi fermare nella legge della schiavitù, che fu abolita dalla grazia di Gesù Cristo. Se voi o mio Canepa citate e intendete alla lettera tutte le autorità del vecchio testamento che riguardano la sinagoga, cominciate dunque, direbbe il Santo, a circoncidervi, offerite tori ed agnelli, abitate ne' tabernacoli, lapidate i bestemmiatori, ammettete il divorzio per le donne adultere; e a provare se lo sono realmente date loro a bere le acque zelotipiche. Sarete così uno zelante Rabbino io vel concedo: ma non sarete un Cristiano. Ella è bene una matta voglia di avvilire il Vangelo soggettandolo sempre alle materialità di una legge carnale. Tutto quello che voi dite del Sa-

Quid miramur quod Christus vocat iniquum mammona? Quid suspicimus et amamus, quod Petrus se non habere gloriose testatur? Eccovi S. Girolamo ancora disposto a stimar più Pietro Santo benchè scalzo e mendico, che le ricchezze e la magnificenza. *Alioquin si tantum litteram sequimur, et in auro atque divitiis simplex nos delectat historia, cum auro observemus et cetera. Ducant Pontifices Christi uxores virgines: quamvis bonæ mentis sit qui cicatricem habuerit et deformis est, privetur Sacerdotio: lepra corporis animæ vitiis præferatur: crescamus et multiplicemur et repleamus terram: nec immolemus agnum, nec mysticum Pascha celebremus, quia hæc absque templo fieri lege prohibentur: figamus septimo mense tabernaculum, et solemne jejunium buccina concrepemus, ec. D. Hieron. epist. 34. ad Nepot.*

cerdozio della sinagoga, delle pene e dei castighi in quello stabiliti, non proverà mai nulla, se non provate già prima che noi dobbiamo ancora essere Ebrei. Ma io voglio essere liberale con voi anche più. Sia vero, il che per altro è falsissimo, che si possano trasportare materialmente quegli esempj ebraici alla Chiesa di Cristo: e che? non sapete voi ancora che il Governo Ebraico era di una specie tutta sua propria detta Teocratica? Nella Repubblica Ebraica il di cui vero Sovrano era Dio, non solo come padrone di tutto, ma precisamente come capo e sovrano politico, tutti erano uniti e amalgamati i poteri; il civile, il militare, il religioso; e si esigeva colla forza la osservanza de' riti come la osservanza delle leggi politiche. Quel sistema di cerimonie religiose era istituito ad atterrire a frenare un popolo duro, grossolano, indocile, e ad opprimerlo con un giogo di ferro, chiamato da S. Pietro giogo impossibile a portarsi, e perchè finalmente conoscesse la sua presunzione e la sua impotenza, e cominciasse a sospirare la grazia del liberatore. Per questo fine eran dati quei duri precetti chiamati da Dio stesso in Ezechielle al cap. 20. v. 25. *precetti non buoni*, perchè avvilissero gli Ebrei, non perchè comunicassero ad essi lo spirito della sublime Religione divina. Ma non era forse Religion vera voi dite? Non era una Religione dettata da Dio? *Quella certo era una Religione intollerante non solo teologicamente, ma civilmente .... O che Dio dunque prescrisse una Religione che non era Religione, o ch' io vi getto in viso il detto di S. Pietro: non es mentitus hominibus sed Deo.* (*Rifless. Amich. Tom.* 1. *pag.* 87.) Quanto ho detto quì brevemente potrebbe bastare per compita risposta a chi intende queste materie. Non presumo che basti per voi. Mi

riservo a parlarne nel terzo Commonitorio, in cui si dovrà esaminare una opposizione dell' Anonimo Vicentino che ci richiamerà sopra questo argomento. Vengo alla seconda Classe delle vostre autorità. Esse riguardano le prerogative della Divinità di Cristo. Sentiamo prima le *Riflessioni Amichevoli*; (*Idem Tom. 2. pag.* 89.) *parlando di questa* (della Società civile) *fà dire a Cristo: su questa non ho nè giurisdizione nè forza. Che non la volesse esercitare, che a questo fine non fosse mandato dal Padre, è vero; ma che non avesse nè giurisdizione, nè forza chi può udirlo senza indignazione? Non ha dunque giurisdizione colui di cui stà scritto:* per me reges imperant: omnia per ipsum facta sunt.... *Non ha forza l' Onnipotente, il Re de' Re, e Signor de' Signori colui che si intitola*: Princeps Regum terræ, *dalla cui bocca esce una spada affilata a due taglj?.... Così segue il Niceta a mettere i suoi errori in bocca a Cristo, che è la stessa verità.* Un piccolo Catechismo risponderà a queste accuse gravissime, e calmerà lo zelo infiammatorio di Canepa.

Voi cominciate dall' assicurarci, che Cristo mortale sulla terra, era Padrone di tutto il mondo, perchè Re de' Re, Signor de' Sovrani e Principe della terra, che avea perciò giurisdizione e forza sù tutti i beni e sù tutte le autorità del mondo. Sarà come voi dite o mio Canepa. Ma questo Cristo medesimo della cui pura dottrina per ignoranza abusate, disse pure apertamente che il *suo regno non era in questo mondo*, (Regnum meum non est de hoc mundo. S. Joan. 18. 36.), e disse che *egli non era costituito arbitro* o *giudice dei beni degli uomini* (Quis me constituit judicem. S. Luc. 12. 14.); e disse che *Pilato avea ricevuta dall' alto la potestà sopra di lui medesimo*

(*Non haberes potestatem adversus me ullam nisi tibi datum esset desuper. S. Joan. 19. 11.*). Ma Cristo era Dio, e Dio è padrone assoluto immediato di tutto: ottimamente. Ma Cristo sapeva anch' egli di essere Dio, e noi nol sappiamo se non perchè egli ce lo ha manifestato: *Nemo novit filium nisi Pater et cui voluerit filius revelare*. Come va dunque che sapendo egli di essere Dio, pur disse *Regnum meum non est de hoc mundo*, e disse *Quis me constituit judicem?* Egli è dunque forza il dire se non vogliamo bestemmiare, o mio Canepa, che nel vostro argomento vi sia qualche fallacia. Cerchiamola e abbiate pazienza.

Cristo era Dio. Diò può egli esser triste e aver fame, può sentir dolori e morire? Pare di sì: essendo di fede che Cristo ha patito e morto per noi. Ma non è la divinità che soffre, dice il piccolo catechismo ai fanciulli, sibbene l'umanità. Si dice che soffre e muore Dio, perchè una sola essendo la persona in Cristo si attribuiscono alla persona tutte le azioni; ma pure è sempre ben distinta ed inconfusa l'umana dalla divina natura. Mandò il divin Padre l'Unigenito suo a redimere il mondo, ma soffrì nell'assunta umanità.

Se mi permettete io direi lo stesso sul vostro argomento piuttosto che dire, che Cristo o non sapesse di essere Dio, o non sapesse che Dio è padrone di tutto il mondo, o ci avesse ingannato quando ha detto che il suo regno non era di questo mondo, e che egli non avea autorità sui beni degli uomini. Questo Dio Verbo eterno del Padre, e al Padre consostanziale, assumendo l'umana natura, venne sulla terra Sacerdote ed Ostia per la salute del Genere Umano. Come Ostia soddisfece ai peccati, come Sacerdote fondò la sua Chiesa e il sempiterno Sacerdozio di essa. Non patì come Dio, e non fu Sacerdote come Dio. La Divinità comunicò

al sacrifizio ed al sacerdozio l'efficacia ed il merito, non gli comunicò i diritti e le proprietà essenziali alla Divinità. Se avesse comunicato queste, l'Ostia sarebbe diventata impassibile, e il Sacerdozio sarebbe diventato un regno universale, assoluto, diretto sui cieli, sull'inferno, sugli angioli, sugli uomini. Questo è quello che negò Cristo, e avendolo Cristo negato, vi compiacerete permettere che si neghi ancora da Niceta e da me.

Non ha messo dunque in *bocca a Cristo i suoi errori* Niceta, ma ha imparato da Cristo e dalla sua immutabil verità quel che voi non sembrate ancora disposto a voler imparare. Il Sacerdozio di Cristo non portava in alcuna maniera, anzi escludea quei diritti di sovranità assoluta, essenziale, che voi andate col vostro maraviglioso discernimento a cercare negli attributi della Divinità; come l'Ostia escludeva i diritti di impassibilità che sono egualmente essenziali al Divin Verbo. Cristo dunque fondator della Chiesa *perchè è la stessa verità*, disse senza bugia: che il suo regno non è di questo mondo, e che egli non era sovrano temporale, e se lo disse senza bugia vuol dir che era vero, e se era vero; quella confusione che voi fate delle proprietà essenziali alla divinità coi diritti particolari del Sacerdozio di Cristo, diventa un pasticcio irreligioso ed indegno, e tutte le conseguenze che ne derivate, fallacie e bestemmie.

E sono parimente fallacie le dotte osservazioni che fate sulla *visibilità della Chiesa*, da cui ne deducete, dialettico sempre ammirabile, la *visibilità del regno*, che se *non è terreno ma pure è in terra*. E così saranno certamente visibili le anime e gli spiriti, perchè se non sono materiali e terreni, *pur sono in terra*. Voi però non capite che è ben visibile la Chiesa, ma non è visibile *il regno*. La Chiesa è

una società di fedeli che sono visibili, perchè uniti con segni esteriori nello stesso culto, cogli stessi sacramenti, che sono segni sensibili nella stessa professione di fede che si manifesta colla bocca; ma il vero regno di Cristo che è la carità, la quale unisce e lega in una spirituale comunione questi medesimi fedeli, è dentro di noi: *regnum Dei intra vos est.* Applicate anche a queste parole il piccolo catechismo fatto di sopra. Nella Chiesa sono i giusti, e sono i peccatori, sono i reprobi, e sono gli eletti quando vi entrarono per il battesimo e non ne uscirono per apostasia; ma il vero regno spirituale di Cristo, che è il regno della carità, non è che nelle anime amanti di Dio ed immuni da colpa mortale. Questi sono i figlj del regno *filii regni*, gli altri *erant in nobis, sed non erant ex nobis.* Perciò i Santi Padri considerarono nella Chiesa il Corpo e lo spirito. Al corpo appartengono i membri anche morti e corrotti finchè non ne sono recisi; ma questi membri non partecipano alla vita perchè non partecipan lo spirito. Questi sono elementi del Cristianesimo.

Tutto ciò sia detto per far plauso sempre maggiore alle vostre cognizioni teologiche, non già perchè fosse necessario rispondere alla puerile vostra erudizione. Non era la questione se la Chiesa fosse visibile. Niceta lo sà, e tutto il suo trattato che parla di Corpo ecclesiastico, di cerimonie, di predicazione, di sacramenti, di ministri, lo suppone abbastanza. Ma non tutto quel, che è visibile, è un regno. Siete visibile anche voi senza essere un regno. Si domandava se a questa Chiesa visibile avesse Cristo conferito le proprietà e i diritti di un regno politico, terreno, temporale. Niceta lo negò colla Chiesa, coi Padri, con voi medesimo. Dunque in questo senso la Chiesa non è un regno. Ma sic-

come nella Scrittura e ne' Padri si chiama qualche volta un regno la Chiesa, così bisogna pur confessare che questo regno sia d'altra natura, cioè spirituale interiore di carità e di grazia, che ci fa figli del regno. La Scrittura medesima ha tolto ogni dubbio *regnum Dei intra vos est.* Voi però felicissimo nelle scoperte concedete che questo regno è spirituale sì: ma chi ha detto mai che sia invisibile? Caro il mio Canepa lo hanno detto tutti gli uomini dacché esistono: poichè tutti hanno confessato sempre di non vedere gli spiriti, se pure non volete eccettuare le streghe che vedono i folletti. Siete il gran capo d'opera. Comprendo ora in qual maniera abbiate veduto in Niceta tante intenzioni sì ree, e tante mire maligne, mentre nel suo trattato le manifesta sì religiose e sì giuste. Voi vedete le cose spirituali e gli spiriti, ma gli altri non sono voi. Fate dunque torto alla vostra abilità nel conchiudere che Niceta vuol *farvi sparire la Chiesa e rendervela invisibile.* State tranquillo: egli non riuscirà certamente nel suo intento. *Chi ha mai detto che vi sia invisibile* questo regno tuttocchè *spirituale!*

Conchiudiamo con serietà ch'egli è tempo. I vostri testi che parlano della onnipotenza del Verbo eterno, della creazione del Mondo, della sovranità essenziale a Dio sopra tutte le creature non provano nulla a stabilire la sovranità temporale annessa al sacerdozio di Cristo; e ci permettono senza dubbio di credere a Cristo che disse di non averla. Mi lusingo che non ci vorrete obbligare ad essere bestemmiatori per compiacere alla nuova riforma sacerdotale, che, senza per altro avvedervene, voi andate ad introdurre. *Felices artes, si de iis soli artifices judicarent,* dice se non isbaglio il Buonamici, che vi dovrebbe piacere perchè elegante e colto Scrittore.

L' ultima raccolta o classe dei vostri testi procede colla medesima superiorità di logica. Avea fatto dire a Cristo Niceta: *Io fui spedito per chiamare i peccatori per illuminar gli ignoranti*: e glielo avea fatto dire perchè si ricordava del *non veni vocare justos sed peccatores* (*S. Matth.* 9. 13.): *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant:* (*S. Joan.* 10. 10.) *erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* (*S. Joan. cap.* 1. 9.) e mille altri. Voi vi diffondete a mostrare che Cristo ha inoltre dato agli Apostoli la facoltà di fare miracoli, a Pietro l' incombenza di pascere il suo gregge: che il regno di Dio non consiste in parole ma in fatti: che S. Paolo minacciò ai Corintj di andar colle brusche, e che un giorno avrebber gli Apostoli giudicato gli Angeli e gli uomini, cose tutte pellegrine ed ignote; e poi conchiudete con un anatema del Concilio di Trento contro chi non riconosce Gesù Cristo come Redentore e come legislatore. Ma voi non capite frattanto, che da queste erudizioni vostre ritorna sempre il bell' argomento religiosissimo, che vi ho ripetuto oramai mille volte, e che mille volte ripeterassi a voi forse senza che lo intendiate per questo. Se tutte queste autorità spirituali della Chiesa, che nessuno vi nega, sono rese inefficaci ed inutili allorchè si tolga alla *Chiesa la esteriore giurisdizion temporale, e forza civile*; siccome questa si può toglier di fatto e voi confessate che non l' avevan gli Apostoli, ne verrà per conseguenza legittima, che tolta questa giurisdizion temporale ed accessoria, sarà tolta anche l' altra essenziale ed interiore, e ne verrà per conseguenza che non ebber gli Apostoli autorità spirituale efficace perchè mancarono della accessoria.

Io ben vedo che vi ha scandalizzato il dirsi da Niceta,

che Cristo fu spedito *per chiamare i peccatori*, *e per illuminare gli ignoranti*. In questo voi, penetrante ed acuto che siete, non avete veduto che una predica, o una fiaccola accesa. Eppure avevate letto nel Commonitorio a Ranza, che ebbe l'onor di piacervi, almeno nella parte maggiore, sviluppato un sofisma che era simile al vostro. In quel libro avea dimostrato Niceta che la facoltà di assolvere e di ritenere i peccati, portava necessariamente giudizio ed esame, che l'esame e il giudizio esigevano la cognizion del peccato per giudicarne; che la cognizion del peccato non si poteva avere dagli uomini, che per mezzo della manifestazione ossia confessione, quando era segreto. Cristo, avea detto Niceta, Cristo e gli Evengelisti parlavano ad uomini ragionevoli che dovean vedere da se tutte quelle conseguenze, e agli uomini ragionevoli ha creduto anch' egli di parlare Niceta. Quando egli dunque disse, che Cristo era venuto a chiamare i peccatori, non intese la semplice voce che li chiamava al di fuori, ma intese come intendono tutti, i mezzi coi quali si rende questa chiamata efficace, e permanente. Questi sono i riti, i misteri, i Sacramenti, la facoltà di battezzare, di assolvere, di scomunicare, giacchè questa è quella che vi stà a cuore più delle altre, e tutte le altre spirituali funzioni del ministero apostolico. Con tutti questi mezzi si chiamano i peccatori, con questi mezzi li chiamò Cristo, con questi mezzi lasciò Cristo l'incombenza di chiamarli alla Chiesa. Ella è pure una vergogna che bisogni sempre discendere a questi cavilli puerili che si potrebbero tollerare in un giovanetto che impara le *sommole* della logica, e che in un uomo della età vostra, ed in una question così seria fan nausea. Se voi seguite ad argomentare di questa maniera, Cristo medesimo non è sicuro dalle vostre conseguenze. Egli

ha pur detto a suoi *Apostoli* : *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ: qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur*. (*S. Marc.* 16. 15.) Quì non trovo nè la verga di S. Paolo, nè il *durius agam*, nè l' *Angelos judicabimus*; non trovo nè gerarchia, nè scomunica, nè assoluzione, nè precetti: *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit*. Vedete dove porta la malignità inconsiderata e precipitosa. Sapeva Cristo e intendevan gli Apostoli, che la fede e il battesimo portano la condizione di soggettarsi a tutto il sistema della Religione, e che il dire *uno crede* vuol dire: uno abbraccia tutti i doveri della fede che professa. Così quando Cristo disse che era venuto a chiamare i peccatori, e quando lo disse Niceta adottando le significanti parole di Cristo, si dovea intendere, che questa chiamata avea il suo effetto per mezzo di tutto quell' augusto sistema e divino di Religione, che era venuto a stabilir Cristo per chiamare efficacemente e con frutto i peccatori.

Così voi avreste trovato un' eguale mancanza in quelle parole di Cristo: *ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati*; eppure sentite un bel commento sopra queste parole, che può ajutarvi a conoscere in qual senso abbia detto Niceta, che Cristo è venuto a chiamare i peccatori. Voi dovreste conoscer l' autore. *Questa espressione racchiude i motivi per cui venne il Verbo al mondo. Egli nei giorni della sua mortalità in tutto rendeva testimonianza alla verità. Quando glorificava il Padre, quando pativa per gli uomini, quando umiliava se stesso, e quando esaltava i suoi cari; evangelizzatore nella Giudea, operatore di prodigj, fanciullo e discepolo, maestro e dottore in tutti i passi in tutte*

le orazioni le amarezze sempre adempiva questo nobile fine di rendere testimonianza alla verità. Ecco la maniera sublime e religiosa di intendere le divine scritture, ed ecco la maniera libera e nobile di citarle. Sì, o Canepa, Cristo è stato spedito al solo oggetto di chiamare i peccatori, e questo è quello che *operò nei giorni della sua carne*, direbbe l'Apostolo, colle sue preghiere, colle lagrime, colle fatiche col sangue coll'istituir la sua Chiesa, alla quale lasciò la copia abbondante dei tesori della sua grazia, perchè questa chiamata dei peccatori fosse perenne, efficace, immancabile fino alla consumazione de' secoli. *Questa sola autorità ebbe dal Padre*, *questa sola diede agli Apostoli*, perchè a questo solo oggetto fu spedito sulla terra Redentore e pacificatore dell'uomo caduto, con Dio. Questa sola ebbe dal Padre, perchè la sua Missione fu limitata a fondare un regno spirituale nel cuore dei veri credenti, non a stabilire monarchie e regni temporali. Il generale ordine della providenza avea già pensato a questi, e perseverava costante quell'ordine delle società civili, che gli alti disegni della Divinità avean decretati. Il Divin Verbo non venne a farsi uomo per questo, venne a farsi uomo per santificare le anime per chiamare i peccatori. Queste sono le verità consolanti, verità che si trovano in ogni passo dell'Evangelio, verità che uniscono così bene i veri diritti della società cogli insegnamenti della religione. Canepa abbandonate quell'umor vostro sì dispettoso, abbandonate quei vostri autori profani e lascivi; e comincerete a gustare la sublime semplicità del Vangelo. Io non posso meglio finire questa prima parte del mio commonitorio che con quelle belle parole di S. Agostino *nemo intrat ad veritatem nisi per caritatem*; e la carità sapete, come dice S. Paolo, è dolce benigna paziente,

non invidiosa, non gonfia, si congratula del bene che trova negli altri, e scusa i difetti nel prossimo immaginando in esso buone intenzioni, invece di calunniare le intenzioni maligne quando non le riesce di dimostrare gli errori.

PARTE SECONDA.

Eccoci oramai al fine delle vostre riflessioni amichevoli che a dir vero non mostrano molta amicizia. Io credo di avervi dimostrato, che in tutte le vostre censure e in tutte le accuse, che promovete contro Niceta, non avete mai colpito nel segno, e non dite che inutilità o errori. Credo d'avervi dimostrato, che egli ha eseguito fedelmente il suo piano, e che egli ha provato vittoriosamente agli increduli la necessità di una Religione, e la necessità della Religione Cristiana.

Ma fingete un momento, o mio caro, che egli abbia sbagliato in tutto: fingete che egli non abbia ben inteso le opposizioni degli increduli, e non abbia risposto abbastanza; fingete che fosse un assurdo il voler provare con ragioni politiche la politica necessità di avere una Religione pura e sublime: fingete che tutti i Padri, e Scrittori, che lo hanno precorso in questa carriera, avessero sbagliato con lui, o che egli non gli abbia intesi, e quindi non abbia provato mai nulla: quale sarebbe la conseguenza? Che Niceta non avea talenti e lumi sufficienti per questa impresa, e che ha errato. Voi ne deducete invece che egli è un maligno, che ha avuto *intenzioni cattive*, e *mire insidiose* contro la Religione, che ha cercato di esser vinto dagli *increduli fingendo battaglia con essi*; che vorrebbe distrutta ed annientata la Chiesa, e che *sull'orme del gran Patriarca degli incre-*

no il seguire la massima tanto nota di S. Bernardo: *Si actionem non potes, intentionem excusa* : non era ella una vera obbligazion di giustizia il dire: Questo Niceta è un Ecclesiastico ed un Cattolico: il suo libro presenta generalmente un carattere di zelo: se dunque alcuna volta avesse sbagliato, deve credersi debolezza di lumi, non corruzione di cuore?

Eppure, o mio Canepa, io vi ho dimostrato che Niceta non ha sbagliato giammai; e che quelle proposizioni, che voi avete credute empietà, perchè da lui riferite senza citazioni, persuaso che fossero assai note ai Cristiani, erano altrettanti sentimenti, e spesso altrettante parole di Santi Padri. Se io volessi giudicarvi colla stessa misura, non so quanto ne sareste contento. Quei vostri principj di *morale nell' ateismo*, *di bontà essenziali anteriori a Dio*, sono pure i principj del materialismo e dell' ateismo. In essi non vi è neppure apparenza di zelo. Io mi sono ben guardato, e mi guarderò sempre dall' attribuirli a vostre *mire maligne*. Voi avete dette quelle empietà senza intenderle, e sareste stato il primo a fremerne se le aveste comprese. Io così penso di voi, e so che così mi obbliga a pensare la giustizia e la Religione. Esaminate ora meglio la vostra condotta, ed esaminatela seriamente, che l' argomento lo merita.

Vedo io bene tutto il fondamento di una così irragionevol condotta. Io non voglio dissimularlo, e stimo ben fatto il soddisfarvi anche sopra di questo. Formerà l' argomento di questa seconda parte del mio Commonitorio.

Non è necessario tenervi dietro in tutto quello che dite senza sistema e senza discernimento nei vostri *due tomi*, per conoscere dove mirate con tante declamazioni, e quale

è l' Achille per cui vi credeste lecite le villanie, le calunnie, le ingiurie più gravi. Secondo lo stile di tutti gli Scrittori ignoranti ed entusiasti, voi vi siete immaginato, e avete voluto far credere che Niceta è un Giansenista. L'averlo voi detto, e il crederlo voi è una dimostrazione che non può ammetter contrasto. Mio caro Lorenzo, io temo di annojare le istruite persone, rispondendovi con serietà sopra una vecchia cantilena, che non è più di moda. Se l' abbiano in pace: io voglio cercar di guarirvi. A voi per umiltà niente importa che cosa io pensi, o dica di voi. Avete in difesa il comune proverbio, *un par d' orecchi seccherebbon mille lingue. Alle derisioni e agli scherni soggiacquero già grand' uomini perchè non potreste soffrirli anche voi?* (a) Ma importa moltissimo a me il giustificare Niceta dalle vostre accuse, anche in faccia a voi solo.

Due cose voi supponete nei vostri *due tomi*: la prima che Niceta è Giansenista: l'altra che i Giansenisti sono miscredenti che sotto apparenza di zelo tendono a distrugger la Chiesa. Questa miscredenza non è così antica come i Giansenisti, ma fu una trasformazione de' tempi a noi più vicini che forse non oltrepassa ancora i tre lustri. Riguardo a questa voi ci rimettete alle scoperte felici di Spedalieri, che nel Capitolo dodicesimo del Sesto libro della sua grand' Opera *sui diritti* dell' uomo, ne tratta da teologo e metafisico sublime. Noi ne parleremo fra poco Per ora è necessario cercare il Giansenismo di Niceta nei primi due Secoli dacchè si sentì ragionare di questa controversia. Io vi confesso colla maggior candidezza che avendo sentito tante volte parlarne, e sotto aspetti diversi, e spesso contraddittorj

(a) *Canepa così dice di se nella pref. pag. 6.*

rj, ho immaginato che questo fosse un Proteo moltiforme assai più dell' antico, tanto ho trovato difficile a fissarne la fisonomia. Avrei dovuto sperare gran lumi da voi, che da tanti anni siete esercitato a studiarlo e a combatterlo, e ci deste i primi saggi delle vostre fatiche, con un piccolo scritto festivo quando eravate ancora *Castraporcelli.* Ma se ho da esser sincero, non ho trovato finora nè in *Castraporcelli*, nè in Canepa la precisione e la chiarezza atta a istruirmi. Se mi permettete, vi dirò un mio ghiribizzo, che mi parrebbe adattato a mostrare qualche sentiero in questo bosco incantato. Prendetelo come vi aggrada, credetela ancor se volete una inezia, ma non vogliate crederla una *malignità o mira insidiosa.* Nò: vi assicuro che non lo è.

Assuefatto da tant' anni a sentire le diverse accuse di Giansenismo, e per tanti motivi diversi, io immaginai una classificazione, che tutti poteva comprendere i caratteri, e le dottrine del Giansenismo. Parvemi che cinque potessero essere le specie di Giansenismo. Il dogmatico, lo storico-critico, il morale, il giurisdizionale, il mitologico. Vengo a spiegarvi la mia idea, e insieme cercheremo qual sia quel Giansenismo di cui credete infetto Niceta. I Giansenisti si direbbero quelli, che sostenessero le cinque proposizioni dette di Giansenio, e condannate dalla Chiesa. Questo è un Giansenismo dogmatico. Giansenisti si dissero quelli ancora che avendo sempre condannato quelle proposizioni, asserivano di non vederle in Giansenio. Questo io lo dico un Giansenismo storico critico. Questi Giansenisti, che furono spesso detti Giansenisti pretesi, non furono tali, come voi vedete, nel senso più rigoroso, e non lo sarebbero stati in alcuna maniera, se non si fosse fatto nascere il sospetto,

che nel voler difendere la persona di Giansenio non mirassero a sostener la dottrina delle cinque proposizioni. Ma qual vantaggio potea nascere ai loro avversarj per questo sospetto? La risposta ci chiama alla terza classe di Giansenisti.

I Signori di Portoreale, che aveano sempre condannato le cinque proposizioni, ed aveano asserito di non vederle in Giansenio, denunziarono alla Chiesa intorno a que' tempi una moltitudine grande di proposizioni morali scandalose, e rilassate, estratte dai libri de' Gesuiti, e di quasi tutte ne ottennero la condanna dalla Sede Apostolica. Sono note le lettere di M. Pascal, gli scritti di Arnaldo, e di Nicole sul peccato filosofico: le denunzie dei Parrochi di Parigi. Fu creduto un diritto di difesa unire il nome di Giansenismo a quello zelo per la morale Cristiana, sebbene zelo giustificato dalla approvazione della Sede Apostolica. E siccome questi scrittori medesimi nelle controversie, che qualche volta nascevano per competenza di giurisdizione esteriore e temporale, d'ordinario presero partito a difendere i diritti Regj, e nelle altre che sorsero per i diritti Vescovili detti *Libertà Gallicane*, difesero queste contro il sistema adottato ne' tempi a noi più vicini dalla Romana Cancelleria: da ciò nacque la quarta specie di Giansenismo, detto da me giurisdizionale. Finalmente resta l'ultimo Giansenismo nutologico, ed è la metempsicosi del Giansenismo in Deismo. Fissate così le Classi colla possibile precisione, cerchiamo ora un posto a Niceta, dietro ai lumi che diffondete sì grandi nei vostri due tomi.

Forse voi non ignorate, o almeno sarebbe cosa eccellente se non ignoraste, che i tanto famosi Giansenisti di Francia protestarono sempre che condannavano come ere-

tiche le cinque proposizioni condannate dalla Chiesa in qualunque libro esse fossero, ma che non credevano di poter giurare, che fossero nel libro di Giansenio, dove loro sembrava di non vederle. La questione dunque si riduceva al fatto. E quì nacque la controversia del fatto dogmatico, o non dogmatico, e si volle esaminare se la condanna delle cinque proposizioni portasse per necessità il credere, e l' obbligo di assicurare che eran nel libro. Il tempo dimostrò che non era facile convenire sopra di questo, e che le diffidenze e i disturbi sarebbero sempre stati maggiori del vantaggio che potesse aspettarsene. Il Papa Clemente IX. volle sopir queste liti, e permise colla famosa pace accordata alla Francia, che salva sempre la sincera adesione alla condanna delle cinque proposizioni, si potesse sul fatto osservare un rispettoso silenzio. Questo silenzio non piaceva ai Casisti, alla rilassatezza de' quali faceva un vero ostacolo il Giansenismo morale, non già lo storico-critico. Cominciarono di nuovo le controversie, e la pace di Clemente IX. fu dimenticata. La indeterminata, ed odiosa accusa di Giansenismo era la risposta più comune e più solida, che si dava alle opere vittoriose che difendevano la morale dell' Evangelio. Il Papa Innocenzo XII. volle toglier quest' arme a chi ne abusava cotanto, e con suo Breve de' 6. Febbrajo 1694. decretò che non si potesse dare la vaga *accusa di Giansenismo a chicchessia, se prima non venga dimostrato giudizialmente esser quegli sospetto di aver sostenuta alcuna delle cinque proposizioni, nel senso ovvio.* (a) Io voglio sperare che ammetterete l' auto-

(a) *Nostris mandatis injungimus ne ulla ratione quemquam vaga ista accusatione et invidioso nomine Jan-*

rità di Innocenzo XII. tanto più che non era, *scalzo*, *e mendico* Se dunque Niceta ha da essere condannato come Giansenista, bisognerà che voi quando vogliate ubbidire al Papa, apriate il vostro Burò, e alziate il vostro Tribunale per dimostrare legalmente *servato juris ordine*, che egli ha sostenuta, o in voce, o in iscritto alcuna delle cinque proposizioni condannate, e l'abbia sostenuta nel senso ovvio che presentano naturalmente. Quando io saprò, che voi realmente abbiate alzato questo legittimo tribunale, mi farò un dovere di presentarmi con tutti gli scritti di Niceta. Voi ne sapete già alcuni: vi dirò candidamente quegli altri che forse non sapete. Non dubitate: io ho ampia procura dall'amico per tutti gli atti, e la sentenza per questa parte non potrà attaccarsi di nullità. Ma finchè ciò non sia fatto, voi calunniate con una vaga accusa, e con un nome invidioso, direbbe Innocenzo, il vostro prossimo, voi disubbidite al Papa, voi vi dimostrate ignorante dei primi elementi di teologia.

Il Religioso decreto di Innocenzo XII. ottenne forse, che sopite fossero in parte le controversie sul diritto, e sul fatto di Giansenio, e poco più si sentì parlare di Giansenismo dogmatico o critico. Ma l'idea di Giansenismo si era già attaccata a quei difensori della morale de' Santi,

senismi traduci aut nuncupari sinatis, nisi prius suspectum esse constiterit aliquam ex his propositionibus in sensu obvio, quem ipsamet propositionum verba præseferunt, docuisse aut tenuisse servato juris ordine ec. Se volete maggiori lumi sopra di ciò, leggete il Sermone Commonitorio intitolato il fanatismo nel suo carattere dedicato all' Abate Giuseppe Lovat *stampato nel* 1788.

ed era troppo opportuna al bisogno. Siccome a principio si era combinata nelle persone medesime, e quella controversia sul fatto, e quello zelo per la morale; così anche estinta la prima, si volle perpetuare il nome per trarre un vantaggio dalla sua odiosità. Era ben facile il vedere quanto una cosa fosse diversa dall'altra. Quando ancora avessero avuto torto quei teologi a difender con tanto calore la distinzione del diritto e del fatto, non ne avevan certo nessuno a difendere la morale Evangelica. La Sede Apostolica che pareva non avesse approvato quella insistenza per la distinzione, aveva all'opposto approvato moltissimo quello zelo per la morale, e lo avea secondato condannando le proposizioni denunziate da quei Giansenisti pretesi.

Di questo non si brigarono molto i sostenitori della morale rilassata. Sapevano bene, che perpetuato una volta il nome odioso, e realizzato come un nome di setta, era poi facile distribuirlo a chi loro piaceva, ed applicarlo non alle speculative controversie del diritto o del fatto, ma alla santità della morale sostenuta allora dagli individui medesimi. Il popolo che non s'imbarazza di quella prima questione, e molti che vestono il Sajo di Teologi, e son popolo anch'essi, credono che per quella morale fossero detti Giansenisti, non già per questa controversia che ignorano affatto. Da ciò ebbe origine il chiamarsi Giansenismo quella morale men rilassata, che essi appellan rigore. Ma ognun vede che vi ha che fare come l'astronomia colla giurisprudenza. Abbracciato l'equivoco, e dilatato fra i teologi simili a Canepa, ella è pur la cosa piacevole il sentire i gravi sospetti di Giansenismo, che trovano questi profondi maestri in tutte le massime e le dottrine, che hanno la disgrazia di combinare, almeno alla lontana, cogli insegnamenti dell'Evan-

gelio e de' Padri. Ho detto la cosa piacevole: dovea dire umiliante e funesta. Il parlare di disciplina antica, di carità, e di Padri è un Giansenismo, il linguaggio delle scritture è sospetto, e lo spirito della Chiesa è un' ipocrisia. *Il cavete a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium* è il testo più favorito e più caro, da cui deducono con una logica originale e religiosa, che l' esterna buona apparenza, il linguaggio della scrittura, il proferir massime dell' Evangelio vuol dire essere lupi insidiosi e nascosti (a). Ma e per essere dunque Ministri di Gesù Cristo non sospetti, sarà necessario predicare la rilassatezza, e abborrire la sana dottrina, che pure è frase di S. Paolo? Questo è il commento edificante che fanno talvolta predicatori ignoranti e ciechi, alle parole di Cristo. Essi dipingono sempre l' esteriore religioso, le massime dell' antichità come cose sospette, e non hanno mai tanta penetrazione da dire con S. Agostino, che i vestimenti delle pecore gli hanno anche i lupi talvolta, ma gli hanno le pecore sempre, che le pecore non devo-

(a) *Non sarà discara al leggitore una storiella piacevole a questo proposito. In uno degli scorsi giorni un predicatore zelante al solito inveì dottamente contro i ministri che vengono* in vestimentis ovium ec. *La descrizione fu così viva e poetica, che un pover uomo il quale avea sentita tutta quella spiegazion del Vangelo, rimase come fuori di se, e pieno di agitazione. Uscì di Chiesa ed incontrati due ecclesiatici cominciò ad osservarli minutamente per vedere se aveano i contrassegni di falsi profeti, che vuol dir Giansenisti. Li vide serj modesti, in abito decente, e sentì che parlavano non sò di qual passo di S. Agostino. Ecco ecco disse due Giansenisti. Che ipocriti! Se io fossi così sciocco per fidarmi alla lor dire-*

no deporre i lor vestimenti perciò che i lupi qualche volta gli usurpano, che il render sospetto un Ministro dell' Evangelio perchè parla il linguaggio Evangelico è il più insensato di tutti i raziocinj. Cercheremo noi dunque i ministri della Religione fra coloro soltanto che si sono istruiti sul Busembaum, sul Molina, sul Lessio, e scacceremo come sospetti coloro, che hanno studiato sulle scritture, sui Concilj, e sui Padri? Finiamo questa digressione e rimettiamoci in via. Se voi credete che Niceta sia Giansenista per questo, io non voglio scusarlo. Egli è questo un Giansenismo troppo caro al suo cuore, di cui certamente si terrà sempre onorato, ed a cui colla grazia di Dio spera di non rinunziare giammai. Quanto è una sciocca calunnia il nome di setta che voi attribuite a queste sue massime, altrettanto è onorevole il sostenerle (b). Quì però non torna-

zione! Eppure i due preti erano stati sì cauti contro il Giansenismo, che non aveano mai letto nè Santi Padri, nè concilj antichi, perchè loro non si attaccasse la Veteromania. *Neppure avean letto mai i Cardinali Bona, e Tommasi, nè il Tomassino, nè Mabillon, ne tutti gli altri ammiratori sospetti dell' antichità e della vecchia disciplina della Chiesa. Tutti i Santi Padri che avean letto, si riducevano ad alcuni testi staccati e tronchi che aveano incontrato a caso nelle Poliantee, e nelle selve de' predicabili. I loro moralisti non ne soglion citare, e quindi per questo lato erano al coperto d' ogni pericolo. Nelle Poliantee e nelle selve si possono leggere i Padri, e si posson citare. Sono utili come lo possono esser le vipere preparate da esperto farmacista, che servon a medicar gli ammalati purchè non abbian la testa.*

(b) Tra questi Giansenisti di morale collocherà certamente il buon frate Anfossi tutti coloro, che credono

te per carità alla vostra solita galanteria delle *mire insidiose* sotto un linguaggio di zelo. Questo lo vedete, e lo confessate a vostro dispetto, quelle mire sono immaginazioni calunniose di una fantasia alterata.

non essere i beneficiati in maniera padroni delle entrate del beneficio, che non possano viver di queste risparmiando i beni loro proprj. Ora vi dico assolutamente che è falso. E ne chiamo in testimonio il Concilio di Trento (*Rimedio contro gli scrupoli per la compra di beni ecclesiastici. Genova colla data di Venezia Ved. pag.* 9) *E' una cosa festevole il sentire il suo raziocinio. E' falso che i beneficiati non possano vivere sui rediti del beneficio, perchè i Padri del Concilio di Trento, per compiacere ad alcuni Vescovi, sospesero di condannare l' opposta sentenza. Questa è una logica portentosa. Il Concilio di Trento che avea già steso il decreto di condanna, per condiscendenza lo ha sospeso, dunque ha deciso tutto l' opposto. Ma quel decreto era già formato, e probabilmente nel formarlo, il Concilio non avrà creduto di formare un decreto che contenesse una falsità, e anche dopo la sospensione di pubblicarlo, le ragioni sulle quali lo avea concepito, saranno state le stesse. Il non averlo pubblicato non vuol dire che abbia voluto approvare l' opposto: vuol dire che non ha definito. Restano dunque tutte in vigore ed intatte come erano quelle ragioni; e se il buon frate volesse saperle, può cercarle nè Concilj, e nè Padri.* Bona Ecclesiæ, *dice Dionisio Cartusiano*, sunt stipendia ministrorum ejus indigentium ejusmodi bonis, quod si eis non egeant, non sunt capaces talium bonorum. *Questo lo avea detto S. Girolamo, S. Agostino, S. Damaso Papa, S. Bernardo, Benedetto III. Papa, e tanti altri, che è superfluo citare: lo avea detto il*

Ma io voglio essere nuovamente liberale con voi. Niceta parlava agli increduli, e Niceta difendeva la morale

Concilio d' Aquisgrana dell' anno 806. seguendo cogli altri Padri Giuliano Pomerio; lo avea detto Adriano VI. confermando la dottrina di Alessandro d' Ales. Graziano nel suo decreto volendo conciliare le autorità che potevan sembrare contrarie osserva, che queste autorità de' Padri non si devono applicare a coloro che furono ricchi una volta, ma lasciarono tutto per seguir Cristo: questi possono viver dei beni della Chiesa; ma devono applicarsi a coloro che vivono nelle proprie case, e non abbandonarono le proprie sostanze. *Chi ha lasciato tutto il suo per seguir Cristo, egli viva dei beni della Chiesa: chi lo ha conservato, non aggravi la Chiesa con pregiudizio dei poveri. Ci vuol dunque un grande coraggio per dire* assolutamente che è falso *quello che hanno insegnato i Padri, solo perchè il Concilio di Trento condiscese a sospendere di farne un Canone. Sulle riferite ragioni avea conchiuso tanto prima il citato Dionisio*: securius ac salubrius creditur ac paretur dictis Sanctorum, per quos locutus est spiritus Dei, quam scholasticorum quorumdam, qui suo magis quam expedit, credunt et nituntur ingenio, auctoritatem sanctorum ad suam retorquentes opinionem.... Quamvis ergo de proposita quæstione quidam dicant scholastici, posse id licite fieri; consultius tamen credendum et standum est verbis Hieronymi et Bernardi, immo et Summi Pontificis, ait enim Damasus Papa: qui bonis parentum sustentari possunt, si accipiant quod pauperum est, sacrilegium incurrunt. *Ma queste riflessioni son troppo serie per il nostro buon Anfossi. Egli è così gajo ed ameno, ed è un ragionatore tanto profondo, che ci invita ad osservazioni men burbere. Non ho nè tempo, nè voglia di sentirlo al presente, ma non so astenermi dal riferire due passi, che soli dimostrano di*

cristiana contro di essi senza discendere alle controversie particolari che son fra Cattolici. Se voi credete che la ri-

quanto possa essere capace questo novello campione che si annunzia sì bene. Ecco il primo. Lasciate tutte le questioni da un lato, io considero tutta la Chiesa come un gran regno, le Diocesi e le Chiese particolari quasi altrettante provincie d' un medesimo regno, le Parrocchie, i benefizj, le cure, come città o castelli. In questo regno il Papa è come il Rè, o rappresentante del popolo, i Vescovi come vicerè, e i governatori delle Provincie, che per sovrana istituzione devono avere un' intima unione e corrispondenza col capo: i Parrochi e gli altri titolari o Curati sono come i Municipali delle città, dei castelli, dei borghi (*L. c. pag.* 28.) *Si è dimenticato il nostro Anfossi di dare un posto agli altri semplici preti ed ai frati; ma probabilmente saranno gli uscieri e la Giandarmeria. Ecco a buon conto una nobile idea della Chiesa di Cristo. Ma confesso che quel Papa* Rappresentante del popolo *non mi va a genio. Questa irreligiosa contraddizione nata fra i bollori entusiastici del tanto noto Ranza, distrugge tutta la spirituale autorità della Chiesa, e lo vide perfino il Canepa, il quale su questo articolo non ebbe altro delitto, che di attribuirlo con evidente calunnia a Niceta. Rimetto queste osservazioni ai commentarj promessi. Tornando alla teoria sublime del nostro Fra Anfossi, sarebbe pur necessasio a sapersi, se questo regno di cui egli parla sia terreno o spirituale. Se questa Chiesa così architettata è un regno terreno, io trovo bene la coerenza e la perfezione. Il Papa è il Rè* o rappresentante del popolo*: i Vescovi sono i Governatori delle provincie: i Curati e Canonici sono Municipali, i frati Giandarme: la società è perfetta. Ma che cosa faremo dei Sovrani? Non c' è altro che o consecrarli Vescovi perchè almeno siano* vicerè, *o ringraziarli e mandarli alle case loro.*

Inesatezza dei Casisti sia perfetta e Cattolica, gli argomenti di Niceta non vi hanno urtato per niente. Egli non do-

Dopo questa necessaria operazione, noi intendiamo assai facilmente tutto il sistema Anfossiano. Siccome qualora una provincia, una Città, un Castello per gratuita donazione o per compra, o per altro qualunque siasi giusto titolo, viene a fare l' acquisto di un qualche bene stabile o fondo, la proprietà di esso passa alla Città o al Castello da cui si compra, o a cui è donato, e l' amministrazione a coloro che a vicenda succedonsi nelle cariche del Governo; così, *egli segue*, negli acquisti fatti dalle Chiese la proprietà resta presso di esse, ma all' occasione può disporne *il Sovrano* rappresentante del popolo *che è il Papa. Tutto ciò và benissimo se la Chiesa è una monarchia temporale che forma un regno terreno di tutti i Cristiani, e se il Papa è il Re di quest' unico regno, e i Vescovi i Vicerè, e i Sovrani sono congedati. Ma se mai questo non fosse vero, e fosse vero che questo regno è spirituale, e questo regno non fosse di questo mondo, e la sua giurisdizione non fosse che spirituale? Le proporzioni, dirà Anfossi, sono le stesse. Osserviamole così per passatempo. Il regno del Primo Pastore sia spirituale, e siano spirituali le vicegerenze, e le municipalità spirituali, e spirituali i Giandarme: saranno per conseguenza spirituali i beni, le autorità, le giurisdizioni. Or facciamo il caso che queste mistiche Città, e municipalità comprino . . . Che cosa? Un Sacramento nuovo, una indulgenza, una scomunica: queste certamente saranno della Città che le ha comprate, ma saranno a disposizione del supremo Capo. Va ella bene la progressione? Ma nuovi Sacramenti non se ne comprano, dirà un Cattolico; e dirà bene. Ma dunque che vuole comprare fra Anfossi? Un regno spirituale non compra possessioni*

veva entrare, e non è entrato difatto in queste secondarie discussioni, perchè estranee e distrattive dal suo razio-

e fondi come non compra Sacramenti e indulgenze. Il regno spirituale ha da Cristo suo fondatore tutto quello che gli è necessario, e non può ricevere aumento essendo uscito perfetto dalle mani di Dio. I fondi e le possessioni si comprano dagli uomini anche Cristiani e Santi, anche ministri dell' Evangelio e Pastori d' anime, perchè nè han bisogno finchè sono sulla terra, ma si comprano coi diritti e colle leggi delle società terrene, non colla potestà spirituale che è propria della Chiesa. E' dunque un paralogismo il più insensato quello di formare della Chiesa di Cristo una monarchia temporale, e di fare una confusione irreligiosa e indecente delle due potestà. Lo stesso testo di S. Gregorio, su cui appoggia l' Anfossi il suo sproposito, come ve lo aveva apoggiato il Canepa suo degno competitore, ne dimostra il ridicolo. Regnum Cœlorum, *dice il Santo*, præsentis temporis ecclesia dicitur. *(hom. 12. in Evang.) La Chiesa si può benissimo* dire un regno, ma regno celeste: e sapea S. Gregorio che questo regno non si può dir che celeste, avendo detto il Divin Redentore, che non era di questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo. Vada dunque fra Anfossi a cercare nel regno spirituale e celeste il suo Rè rappresentante del popolo, i governatori, e le municipalità, se gli dà l' animo di trovarle, e non venga a profanar l' Evangelio colle sue sconciature. Io fui troppo serio senza avvedermene: veniamo al secondo che ci obbligherà ad esserlo meno.*

Egli diventa alla pag. 76. *un uomo ammogliato. Ha ragione. L' apologia dei frati avrà più credito in bocca di uno che non sia frate egli stesso. Regala una moglie anche al suo avversario per con-*

cinio. Dove avete dunque trovato questo preteso Giansenismo morale se non nel vergognoso bisogno di trovare un pretesto per dir delle ingiurie?

venienza maggiore. Ho letto per passatempo ciò che dicono i moralisti del matrimonio. *Probabilmente avrà cominciato dal Sanchez, nel quale di simili passatempi ve ne sono di molti.* La curiosità mi ha portato a cercare che far dovrebbe una moglie adultera per non pregiudicare i figli legittimi nell' acquisto della paterna eredità, senza far palese al marito o a chicchessiasi altro la sua turpitudine. Fra i molti ripieghi che questi buoni uomini hanno ideato il più facile e il più efficace mi è sempre sembrato quello di operare in maniera che il figlio o la figlia nata EX LEGITIMO ADULTERIO *(se l' adulterio non fosse legittimo, cioè non fosse secondo le leggi, la cosa sarebbe diversa)* si faccian monache o frati. Per questo ogni volta che mia moglie mette a luce un qualche bambino, io son solito dimandarle, se dobbiam farne una monaca o un frate. *Veramente si vede che egli ha una grande opinione della fedeltà della moglie, e ne fa gli elogi.* Credo che possiate far lo stesso ancor voi colla vostra. *Non vuol far torto alla sua: mette tutte le moglj in un masso.* Seguitiamo.

Pieno di questi principj la mente, nel veder distruggere i monasteri e i chiostri io andava dicendo fra me: bisogna che gli uomini siano impazziti davvero. Ora che la libertà è l' uguaglianza, ossia il libero commercio colle altrui donne, (*finalmente intendo cosa vuol dire* libertà uguaglianza *che leggo sopra tutti i decreti e le leggi: fra Anfosso lo spiega con tutto il rispetto per il governo che esige S. Paolo; e vuol dire* libero commercio colle altrui donne *) questa libertà, e uguaglianza han* reso sempre più necessario il rimedio suggerito da Moralisti, e per conseguenza la necessità di accrescere e moltiplicare i conventi degli uomini e del-

Per questa ragione medesima voi non potete senza ingiustizia e senza calunnia, accusarlo di Giansenismo giuris-

le donne: ora li sopprimono e li distruggono? Convien dire che la rivoluzion delle idee abbia loro fatto perdere il cervello. Tali erano i miei riflessi da cui ne inferiva, che le case e i beni delle congreghe religiose sono e devono chiamarsi Nazionali, e come tali devono essere perpetui tutti que' luoghi destinati a ricever gli esposti: e scrivervi sopra quell' epigrafe che ho letto una volta sopra uno di tali luoghi:

Impiùs ut cuculus generat pater, atque relinquit
Quos locus infantes excipit ipse nothos.

Ma crederanno eglino i posteri, che nel 1803. *vi sia stato un frate che abbia stampato queste bestialità? I monasteri dunque di monache e i conventi de' frati devono essere conservati come* ospedali destinati a ricever gli esposti, *e come altrettanti ricettacoli di bastardi? E noi scriveremo secondo il parere di fra Anfossi sopra tutti i monasteri di monache e sopra i conventi de' frati:* locus infantes excipit ipse nothos? *Questo è il luogo dei bastardi? E così si insulta alla decenza del Pubblico, e alla santità dei ritiri claustrali? E questi è l' apologista dei frati, e questi scrive contro i* Pensieri sulle alienazioni dei beni ecclesiastici? *Io spero bene che fra Anfossi avrà ricevuto da tutte le parti deputazioni onorevoli dai monasteri, e dai conventi che ancora sussistono, per ringraziarlo del favore che loro fa nel sublimarli ad essere tanti ospedali* di esposti, *per così difenderli dalle calunnie e dalle ingiurie di Niceta. Se ne aspetti altrettante da tutte le mogli onorate per avere introdotto il complimento di stile tutte le volte che partoriscono*: dobbiamo farne una monaca o un frate? *Giacchè il* figlio o la figlia nata ex legitimo adulterio si fan monache o frati, ora che la libertà e l' uguaglianza os-

dizionale, che è la quarta classe di Giansenisti che io vi ho divisato. Questa a dir vero è stata la più feconda a som-

sia il libero commercio colle donne altrui, hanno reso sempre più necessarj i monasteri. e i chiostri. *Oh son pur belle le scoperte che fra Anfossi ha fatto nè suoi passatempi?*

Ho detto di non volere esser serio. Devo mantener la parola. Lascio perciò a fr. Anfossi l' esaminare, se sia una cosa ben religiosa il presentarci come tutta la prova di vocazione ecclesiastica, l' esser nato ex legitimo adulterio: *se, dopoche i regolari, e i monaci sono anch' essi iniziati al sacerdozio, sia secondo lo spirito della Chiesa cacciare nei monasteri quei disgraziati rifiuti della società, come ce li considera l' Anfossi, per farli ministri dell' agnello immacolato. Avrebbe dovuto sapere che questi furono sempre considerati come irregolari sul sospetto che non avessero nella illegittimità della nascita, o se pur vuole dall'* adulterio legittimo, *contratta una egualmente* legittima *inclinazione alla impudicizia. Lascio ad esso l' esaminar finalmente, se possano la società, e la Religione aspettarsi grandi vantaggi da questi infelici confinati nel chiostro senza vocazione, a scontare le colpe de' loro genitori. Io non sò che si potesse dire di più insultante alla ragione ai regolari alla Chiesa.*

Il lettore educato e Cristiano argomenti da questi semplici tratti tutto il valore delle due operette di fra Anfossi scritte sui beni ecclestiastici cioè Rimedio contro gli scrupoli: e Verità dei fatti e santità delle leggi opposte ai vani pensieri. *Io non ho ancora potuto leggere queste due opere che devono essere singolari, e solo scorrendole alla confusa mi hanno colpito i tre passi citati. Non dubito di trovarne anche dei migliori quando mi sia permesso dalla insistenza di Canepa di gustare quelle due opere più di proposito.*

ministrarvi consequenze ed accuse. Potrei anche dir l' unica. A bene analizzare, se pure è possibile il farlo, tutto quello che voi inferite contro Niceta da suoi principj, si riduce al Giansenismo che ho io chiamato giurisdizionale, e alla dottrina delle così dette *Libertà Gallicane*. Io vi sfido a trovare altra teoria in Niceta. Le giurisdizioni temporali, le immunità, i beni, e le possessioni, l' autorità sugli impedimenti de' matrimonj, la sovranità dei Principi indipendente dalla Chiesa, che sono tutti i fondamenti delle vostre declamazioni, sono tutte conseguenze di quella teorìa.

Non è già vero che queste siano distintive dottrine dei così detti Giansenisti. I Vescovi e i teologi tutti della Chiesa di Francia, le università, la Sorbona, i regolari di qualunque scuola essi fossero Molinisti, Agostiniani, Tomisti, hanno sempre sostenute le *Libertà Gallicane*, e sono assai noti gli scritti di Launojo e di Dupin, che erano Molinisti decisi. Voi non dovreste ignorare la famosa dichiarazione del 1682. e la grand' opera di Bossuet, che non era Giansenista in difesa di quella dichiarazione; e voi non dovreste ignorar parimente, che il famoso Cardinal di Lorena protestò nel Concilio di Trento, senza scandalizzare que' Padri, che il Clero Francese avrebbe sacrificato la vita, non avrebbe abbandonato giammai le *Libertà Gallicane*; e non dovreste ignorar finalmente, che sebbene la Sede Romana non abbia direttamente approvato giammai quella dottrina, pure l' ha sempre considerata immune da errore contro la fede, avendo sempre riconosciuta come perfettamente Cattolica la Chiesa di Francia, e Cristianissimo il Governo Francese. Quelle *libertà* non entrano dunque nel Giansenismo in alcuna maniera, perchè sono comuni ai non Giansenisti Francesi, e son comuni a tante università e

teoligi non Francesi e non Giansenisti. E quando fossero un distintivo di scuola, sarebbe una temerità il dichiararle non Cattoliche non avendole dette tali giammai la Sede Romana, prima Sede della Chiesa, e centro dell' unità.

Fate ora l' ipotesi, o mio Canepa, che Niceta avesse sostenuto e difeso nel suo trattato *della libertà e della legge* i quattro articoli delle *libertà gallicane*: sarebbe egli Giansenista per questo? Non sarebbe niente più Giansenista di quel che lo fossero Launojo, Dupin, Bossuet, Fenelon, e tutti gli altri Vescovi, e dottori Francesi, di quel che lo fossero gli ottanta dottori sorbonici che esclusero dal loro collegio l' Arnaldo, di quel che lo fosse lo stesso famoso Concilio d' Embrun, che condannò il Vescovo di Senez con tanta violenza.

Ma egli è poi vero che Niceta abbia in quel suo libro, che voi così poco intendete, adottato i quattro articoli delle Libertà Gallicane? Io voglio che ammiriate voi stesso la penetrazione invincibile della vostra logica. Non solo Niceta non le ha adottate, ma non poteva adottarle senza sragionare. Vi ho fatto osservare che egli nelle sue discussioni cogli increduli, non dovea mai dipartirsi dalla regola così autorizzata e precisa di Vincenzo Lirinense. Non dovea nè impugnar, nè difendere tutto quello che nella Cattolica Chiesa, salva l' unità e la pace, si controverte. L' uscire da questi confini sarebbe stato un divagare inutilmente, anzi con evidente pericolo. Non dovea richiedere agli increduli che sono fuori della Chiesa, non dovea richiedere agli eretici che sono anch' essi fuor della Chiesa, se non quello che è precisamente necessario a farli entrar nella Chiesa. Egli dovea mostrarsi ben indifferente al partito che avessero abbracciato quando fossero stati nella Chiesa, ser-

condo la bella regola di S. Agostino *in fide unitas in dubiis libertas, in omnibus charitas.* In un' opera contro i politici irreligiosi, e contro i Deisti il buon senso insegnava a tenersi fermo soltanto agli articoli fondamentali, e alle certe dottrine della Chiesa Cattolica, concedendo o permettendo ad essi tutto quello che lo autorizzava a concedere la Dottrina Cattolica. Sarebbe ben contento il cuore paterno di Pio VII., se la turba oramai eccessiva dei liberi pensatori e dei miscredenti, volesse entrare nel seno della Cattolica verità e nelle sublimi vie del Vangelo, ancorchè lo volessero a condizioni di accettare, di sostenere, e di giurare ancor se il volete, i quattro articoli delle *Libertà Gallicane.* Di questa sua carità pastorale e di questa sua condiscendenza nè ha dato le prove nella recente sistemazione della Chiesa Francese, in cui Niceta può avere la consolazione di vedere giustificata la parte più essenziale de' suoi giusti principj. Lo vedreste anche voi se foste meno alterato, o se aveste più logica.

Vorrei pertanto che voi deduceste dal fin quì detto, che tutte le vostre declamazioni ed ingiurie, colle quali calunniate Niceta per tutte le immaginarie sue *mire insidiose* contro la *giurisdizione* esteriore della Chiesa, non solo non provano che egli abbia errato nelle sue asserzioni, ma neppur provano che egli abbia detto ciò che voi combattete. E' necessario darvene un esempio e sarà la sola risposta a quanto voi dite di ingiurioso e di indecente contro la sua nota sul matrimonio. Voi cominciate dallo sbagliare nel *titolo*, e pure *i titoli* sono la vostra passione. *Sentimenti di Niceta sopra la potestà di stabilire impedimenti annullanti il matrimonio e di concederne la dispensa.* Così il titolo del cap. XI. *tom.* 2. Questo è un equivoco,

Non chiedeva Niceta in quel luogo a chi spettasse la facoltà di stabilire *impedimenti annullanti il matrimonio*, e di dispensarne: rispondeva alle *lagnanze e alle invettive* degli increduli che ne ricavano argomento per condannare la Religione. *La costituzione civile del Clero*, egli disse (*Cap.* 43. *pag.* 316) *le leggi sui matrimonj, le esenzioni dei monasteri e di chierici, le immunità, le dispense, e tante altre di simil natura, sono l'oggetto di molti disturbi, e sono gli argomenti di tante lagnanze e di tante invettive. Le lagnanze e le invettive* sopra il matrimonio erano le più gravi. Niceta accennò queste per modo di esempio in una nota. Ognun sa che nella Chiesa Cattolica fra scrittori Cattolici si controverte a chi spetti la potestà di porre impedimenti dirimenti il matrimonio, e a chi quella di dispensarne. Altri la vogliono esclusiva della Chiesa, altri dei Principi. La difficoltà maggiore si ricava dai noti due canoni del Concilio di Trento nei quali è definito, che la Chiesa ha potuto apporre degli impedimenti dirimenti e dispensarne, e che non ha errato facendolo. Nacque la controversia se questi erano dogmatici o disciplinari: nacque la controversia se per *Chiesa* dovesse intendersi la sola autorità de' pastori, oppure tutta in generale la Chiesa Cristiana composta di sovrani e di sudditi, di pastori e di laici: nacque la controversia se potesse dirsi senza mancare al rispetto dovuto a quei canoni che essendo fondati sulle false decretali, delle quali allora ancora non si dubitava, potesse sostenersi che quei canoni appoggiati ad un fatto umano, non potevano di sua natura salire alla certezza di un dogma. Il suo scopo non permetteva a Niceta di entrare in queste controversie; sarebbe stato necessario un trattato, ed egli non dovea farlo. Voleva solo mo-

strare che la Chiesa non ha errato nel formare que' Canoni, e voleva mostrarlo agli increduli. Ammise dunque ben volentieri che quei canoni eran dogmatici, ed esaminò quello che definivano precisamente. E' un principio ammesso da tutti i Teologi, che i canoni dogmatici non devono estendersi mai oltre quello che definiscono precisamente. E' un altro principio che le ragioni del canone non formano parte della decisione dogmatica, quando non sono espressamente riferite. Tutte queste cose possono essere certe, evidenti, ma non sono decisioni di fede, se non sono espresse.

Il Concilio di Trento, disse dunque Niceta, ha definito che la Chiesa ha potuto porre degli impedimenti, e non ha errato nel porli. Qual' errore trovate voi signori Politici in questa decisione? Ma questa facoltà è originaria nella Società. Così dicono i politici, e così dicono molti teologi e canonisti cattolicissimi. Tutto quel che volete rispose Niceta. Trovatemi dove il Concilio di Trento abbia detto l'opposto. Il Concilio di Trento ha definito di averla avuta e di averla. Non ha mai detto se gli sia data da Cristo come sua facoltà originaria, o se gli sia data dalla società. Volete voi, o Canepa, che la Chiesa la abbia da Cristo? Vogliatelo pure. Ma la vostra volontà non è la decisione del Concilio di Trento, e Niceta difendeva quella dogmatica decisione, non le vostre, che per quanto si sappia non sono ancora dogmatiche. Salvata quella decisione, tutte le altre conseguenze erano giuste o non giuste, buone o cattive come volete, ma non eran dogmatiche; e Niceta contro gli increduli non doveva sostenere che il dogma, non doveva altro provare se non che la Chiesa Cattolica non ha errato. *Il Concilio di Trento ha detto che la Chiesa*

ha l' autorità di porre impedimenti, che rendon nullo il contratto del matrimonio, e di dispensarne quando lo creda opportuno. In questa decisione io non vedo alcuna difficoltà, nè alcun imbarazzo. Egli ha detto una certissima verità.... Ma il Concilio di Trento non ha detto giammai che la Chiesa dispensi per propria autorità inerente, ed intrinseca, o conceduta da Cristo a' suoi Ministri. Se l'ha detto mostratelo: se non lo ha detto tacete. *Io non trovo questo esame nel Concilio, molto meno vi trovo questa definizione. Ha deciso di un fatto e il fatto è incontrastabile* (La libertà e la legge pag. 318. in nota)

O provate dunque che sono tutte eresie le leggi imperiali che hanno stabilito gli impedimenti dirimenti, provate che sono eresie le suppliche dei Concilj agli Imperatori per ottenere la legge di qualche nuovo impedimento, provate che sono tutte resie le ragioni addotte da tanti Canonisti e Teologi Cattolici, per dimostrare che spetta alla Sovranità temporale l' apporre impedimenti dirimenti, o confessate che Niceta non doveva entrare in alcuno esame di queste controversie. Fu tanto riguardato e preciso Niceta sopra di ciò, che sarebbe sembrato, impossibile trovare contraddittori se al mondo non vi fossero stati dei Canepa. *Quando le Nazioni*, ecco'la sua conclusione, *credano necessario o vantaggioso richiamarne a se nuovamente l' esercizio se possano o debbano farlo, sono controversie estranee.* Non decide nemmeno che *possano* farlo, perchè non era ciò del suo argomento. Che i Principi abbian posto degli impedimenti dirimenti il contratto del Matrimonio è innegabile: basta intendere il latino e leggere il corpo del gius civile. Che ne abbiano dispensati è innegabile, e

discende dalla facoltà medesima con cui gli hanno apposti: che la Chiesa abbia usato solidamente e legittimamente di questa facoltà ne' tempi a noi più vicini, è parimente innegabile. Se la società *possa* o debba richiamare a se nuovamente questa facoltà, Niceta dice di non volerlo decidere, dice che non è del suo argomento l' esaminarlo. Che trovate dunque da malignare in questa condotta? Ma voi volete sospettare che Niceta sia dell' opinione di quei canonisti e teologi, che sono peraltro Cattolici, i quali sostengono che sia una tal facoltà originaria del Principato. Sospettate pur quel che volete. Dite però di grazia per mia regola: avete voi scritto le riflessioni amichevoli contro i vostri sospetti, o contro la *libertà e la legge*? A quel che a me sembra non è dunque dimostrato neppure che Niceta sia infetto del Giansenismo giurisdizionale, e perchè le controversie sulla giurisdizione temporale della Chiesa sono estranee al Giansenismo, e perchè la *libertà e la legge* non mostra, nè dovea dimostrare alcuna propensione, o preferenza per veruna opinione fra quelle che sono tollerate nel seno della Cattolica Chiesa.

Veniamo ora al Giansenismo mitologico nel quale dovremo nuovamente ammirare i grandi talenti del vostro metafisico profondo. Egli ne tratta nel famoso Capitolo dodicesimo del libro sesto della sua grand' Opera *dei diritti dell' Uomo*.

Fertile sempre e preciso dimostra, con una forza che impone e diletta, il passaggio, che aveano fatto i Giansenisti Francesi alla incredulità, e quello che dovean fare naturalmente i Giansenisti di altri paesi, che non ci dice quali siano. Un piacevole trattenimento non è poi sempre un delitto in un' opera seria. Il metafisico dottissimo deve ave-

re i suoi meriti ancora in critica e in logica. Non vi crediate, o mio Canepa, che egli batta le vie ordinarie, egli sa sollevarsi oltre il comune, e ad ogni modo, quando la concatenazione sarà pericolosa o difficile, egli saprà ben essere l'avveduto procuratore e tutore de' Giansenisti, come costituì tutore e procuratore dell' uomo l' Onnipotente, quando si trovò imbarazzato a far nascere la società dalla brutalità e dalla barbarie. Che non potrebbe appianare un uomo che *sa rendere cibo per i fanciulli la metafisica ancor più sublime*. P. Tamagna presso il Canepa Rifles. amich. l. cit.

Entra nel Giansenismo come nei *diritti dell' Uomo*. Il volgo dei nemici dei Giansenisti avea fabbricato il progetto di Borgo-Fontana (si può vedere il *Commonitorio a Lovat* poco prima citato); ma trovandovi uno sbaglio cronologico lo corressero in una seconda edizione e difesa col sostituirvi un fratello all' altro. Se Antonio Arnaldo era nato appena quando fu chiamato complice di quello orribil progetto, vi era bene in famiglia il fratello maggiore che era già adulto. Questa onorevol primogenitura si tolga al secondo, e si restituisca a chi spetta. *Uno però*, dice candidamente Spedalieri (Diritti dell' uomo lib. 6 §. 3.) *il quale non sia prevenuto da spirito di partito, stenterà a credere, che sei persone di molta reputazione avessero osato di comunicarsi vicendevolmente così orribili sentimenti, e di ridurgli ad un piano regolare ... E questa congettura, che è pur di qualche peso, ne acquista uno maggiore se si facciano le debite osservazioni sulla vera origine del Giansenismo. Trovasi questa in Michele Bajo Professore dell' Università di Lovanio. Bajo messe insieme quasi tutto il sistema che poi fu detto de Giansenisti ...*

Bajo certamente non potè formare il disegno di stabilire colla sua dottrina il Deismo; anzi si ritrattò e morì nel seno della Cattolica Chiesa. Il discepolo prediletto di Bajo fu Giansonio; e questi fu maestro di Giansenio, e gli istillò il gusto per la dottrina di Bajo (a). *Giansenio ricevette questa dottrina e fece lunghissimo ed ostinatissimo studio sulle opere di S. Agostino, e si confermò nella dottrina di Bajo, perchè cadde nell' errore di tutti quelli che studiano con prevenzione ... Or dunque fu Bajo autore del preteso progetto; e Giansenio che si vuol far passare per uno dei Congiurati di Borgo-Fontana non inventò egli la dottrina che si suppone includere il progetto. E quando avesse egli formato il disegno di stabilire il Deismo, a che proposito immergersi tutto nello studio di S. Agostino? A che*

(a) *Non vorrei, che voi poco esperto in queste materie vi imbarazzaste nel sentire che Giansonio insegnò a Giansenio la dottrina di Bajo, che si era ritrattato. La Bolla che condannava le proposizioni di Bajo nel riprovare il senso cattivo che avevano alcune, diceva che altre si poteano sostenere nel suo senso proprio e in rigore*: nonnullæ aliquo pacto sustineri possent in rigore, et proprio verborum sensu ab assertoribus intento. V. Bulla Pii V. anno 1567. *e che altre erano condannate perchè censuravano con troppa asprezza le proposizioni opposte che si sostenevano da alcuni scolastici. I Candidati in Teologia san tutto questo, e sanno che perciò il sistema di Bajo non era del tutto insostenibile purchè fosse con quelle moderazioni e correzioni comandate dalla Bolla di S. Pio V. Tutto il discorso di Spedalieri mostra che egli non dubita di ciò, ma volli solo avvertirne voi perchè non cadiate in errore.*

serviva il sapere qual dottrina insegnasse S. Agostino? Era forse convinto che questo Padre fosse stato un Deista? Un tal disegno in Giansenio non si concilia co' di lui fatti personali confessati anche da suoi nemici. Ed a me pare che il suo vero disegno fosse quello di far risorgere la dottrina che egli credeva essere stata insegnata da S. Agostino. Da questo solo disegno tutti i suoi fatti personali s'intendono, e si spiegano con semplicità e con naturalezza. Voi che siete erudito saprete, che Giansenio con questi studj, e con questo disegno fu fatto Vescovo d'Ipri, governò il suo gregge da Pastore zelante, e morì con edificazione de' fedeli, in servizio degli appestati. Egli buonamente credeva, che un Vescovo dovesse farlo ignorando la teoria della vostra carità cristiana, che gli *appestati si fuggono, non si abbracciano, non si conversa con loro.*

Prese così bene le mosse, interrompe Spedalieri un momento la storia, e fa un' osservazione teologico-statica sospettando, che nel dar troppo a Dio, ed eccedendo nel vedere misteri nella grazia, e negli incomprensibili giudizj di Dio, l' equilibrio si perda, e la bilancia trabocchi necessariamente. Comincia quindi a trovare i semi del Deismo? No ma del fatalismo che è qualche cosa di peggio, la sua riflessione è stupenda, dotta, profonda, e si dimostra con essa sola anche più valente in teologia che in metafisica, in cui pure sapete come grandeggi qual *balena* e qual *bue*. Egli parla alla sfuggita della *dilettazione carnale*, *e della dilettazione celeste, relativamente superiore*, e poi conchiude: *così la base del sistema de' Giansenisti è un mero e pretto fatalismo*. La decisione è risoluta, ma perchè non ha egli quì ripetuto quelle sue sì belle parole strap-

pate da un felice entusiasmo. *Ce lo assicura la ragione giudice del vero e del falso. Io ho consultato il suo Oracolo, e quel che vi presento in questo scritto, è la sua risposta. Ringraziatela: ha parlato per voi. La dilettazione vittoriosa celeste* è dunque un *mero e pretto fatalismo?* Ritratto ora quanto vi dissi, o Canepa, in una mia nota: quei Sommi Pontefici, che l'approvarono, se l'abbiano in pace, e molto più se l'abbia in pace la cattolica scuola Agostiniana, che difende questa dottrina della *dilettazione celeste* con tante ragioni sì gravi. *Essa è mero e pretto fatalismo.* Io vorrei pur vedere nuovamente al mondo il tanto Dotto Cardinal Noris, che in premio di avere con profondità teologica, difesa dalle calunnie de' suoi nemici, la dottrina della *dilettazione celeste*, fu dalla santa memoria del Papa Innocenzo XI. fatto Cardinale della Romana Chiesa. Sarebbe pur egli sconcertato e confuso nel sentire che la sua dottrina era un *mero e pretto fatalismo*, e lo sarebbe assai più quell' illuminato e Venerabil Pontefice, che sollevò alla dignità Cardinalizia un sostenitore sì accerrimo del *mero e pretto fatalismo*, e lo sollevò principalmente per questo. Spedalieri ha deciso: Spedalieri conosce profondamente la teologia, e Spedalieri è un testimonio maggiore d'ogni eccezione.

Dopo queste prove sì convincenti dei grandi lumi di Spedalieri sulla teologia, sarebbe un delitto il dubitare delle altre decisioni, che fa sulla necessità della grazia, sui fatti dommatici, sul peccato originale, sulla concupiscenza che toglie la libertà, e riduce al *fatalismo*, non meno che la *dilettazion vittoriosa*. Dimostrato il suo primo principio, e dimostrato che *la base del Giansenismo è la dilettazino vittoriosa*, e che la *dilettazion vittoriosa è il mero e*

pretto fatalismo, tutte le altre sono minuzie che ne vengono in seguito. Fatto noi un inchino profondo alla sua teologia seguitiamolo nella Storia.

Per gran tempo la setta filosofica di Parigi mostrò pel Giansenismo il più orgoglioso disprezzo, e ne fece soggetto di satire, e di commedie. Questa incombenza passò in seguito *dalla setta filosofica* ai Gesuiti, agli Spedalieri, ai Canepa, e ad una turba non disprezzabile di teologi de' tempi a noi più vicini. Passò peraltro quel disprezzo de' Giansenisti, comune ancora per anni assai lunghi a quei teologi, alla setta filosofica fino a Voltaire, e alla parte maggiore de' suoi spiritosi allievi. Voi medesimo, o Canepa, ci avete assicurato sulla fede di Barruel, che Voltaire bramava di vedere *precipitati tutti i Gesuiti nel fondo del mare con un Giansenista al collo, e strangolar l' ultimo di quelli con le budella dell' ultimo di questi.* Sicchè dunque ai tempi di Voltaire, vale a dire dopo due secoli dacchè i Giansenisti sostenevano la *dilettazione celeste*, che è il *mero e pretto fatalismo*, non erano nè collegati nè amici degli increduli. Ho gran paura che gli increduli non sapessero ancora la teologia di Spedalieri, e non avessero scoperto nel sistema de' Giansenisti quel *mero e pretto fatalismo*, che dovea unirli sì bene. Non ci perdiamo in riflessioni. I Giansenisti eran dunque nemici degli increduli: dunque il Giansenismo non era una dottrina molto confacente alla incredulità. Questa li disprezzava, perchè suole disprezzare la Religione, ed io credo bene, che voi terrete ad onore per i Gesuiti, l' essere stati disprezzati ed odiati dagli increduli, come i Giansenisti si tenevano ad onore di essere odiati, e disprezzati egualmente.

In progresso gli atei divennero protettori de' Gian-

senisti. Osserva il Sig. Burke nelle sue riflessioni, che poco prima che scoppiasse la rivoluzione in Francia, *molti regolari facevano la lor corte ai filosofi, ed erano in istrette corrispondenze con essi. Per verità non dice che fossero Giansenisti* (a). Se non lo dice il Burke, lo dice Spe-

(a) *Lo Spedalieri parve che avesse voglia un momento di insinuare sull' autorità di Audainel, la lega dei Giansenisti cogli atei, per la convincente* ragione, che i Preti dell' Oratorio di Francia, furono i primi a prestare il giuramento richiesto dall'Assemblea, e occuparono le cure e i posti abbandonati dai Curati non *giurati, e perchè* l'Assemblea fece molto onore a Camus. *Egli peraltro è sincero abbastanza per far conoscere il ridicolo di queste semiprove di Audainel. Questo Audainel è M. de Saunay già conte di Entraigny. Cosa egli voglia provare, e Spedalieri con lui, non è facile intenderlo. I Preti dell' Oratorio si affrettarono a prender possesso delle cure abbandonate. Di questo non so se ne importasse molto agli atei. Non so neppure se quei Preti dell' Oratorio fossero Giansenisti. Ma sia tutto ciò. Vediamo il raziocinio, che verrebbe dal sospetto di Spedalieri. Il prender possesso di quelle cure era certamente una conseguenza dell' adesione alla Costituzione Civile del Clero. Ora la Costituzione Civile del Clero, era detestabile agli atei; come vedremo fra poco. Dunque non erano in lega i Giansenisti cogli atei, sostenendo quelli con tanto calore, una Costituzione così detestabile agli atei. Non so se la malignità abbia potuto ancora inventare una calunnia meno verisimile. Ripeto, che Spedalieri sembra egli stesso di averne visto il ridicolo, e la riferisce di fatto come un pensiero soltanto di Audainel. Ma se manca alla metempsicosi giansenistica questo unico appoggio, Spedalieri non riferisce altra prova della sua verità, e per conseguenza è una illusione la più*

dalieri, e noi sentiamone le sue ragioni. *In che poteva esser fondata l'amicizia degli Atei, co' Giansenisti?* Ma vi era poi questa amicizia? Spedalieri si applica a dimostrare come abbia potuto nascere, e si dimentica di provar che sia nata. Lo sbaglio non è in lui straordinario. Si applicò sul principio del libro, con tanto studio a cercare come potesse nascere la Società da uno stato di barbarie, e come potessero gli uomini barbari, fare un *patto sociale senza idea, e senza linguaggio*, senza sospettare neppur da lontano, che sarebbe stato prima bene il provare se quella barbarie, e quel patto siano esistiti giammai. Poichè egli non ce ne dà le prove, domandiamole al già tanto famoso Vincenzo Bolgeni che ebbe prima delle sue note rivoluzioni di idee, il merito principale di trasformare i Giansenisti in Giacobini. Egli che scrisse un libro sopra di ciò, assicura che i Giansenisti e gli atei, furono sempre in aperta rottura. Gli atei, egli dice, volevano fare una Costituzione, i Giansenisti si opposero, e guastarono tutto. Io non voglio stancarvi col riferire il passo assai lungo, in cui descrive la Costituzione che bramavano gli atei. Potete leggerlo alla pag. 162. dell'opera citata, e potete ancora indovinar facilmente quale dovesse essere la Costituzione, che gli *atei volevan per sè*. E' inutile al mio intento: qualunque essa fosse, avea ragione, dice Bolgeni, *l'ateo Con-*

strana, lo spendere tre pagine per isciogliere un enigma, che non ha mai provato che esista. Dimostri da prima questa amicizia dei pretesi giansenisti cogli atei, e poi si divertirà a trovarne i fondamenti, per fin nelle massime più decise, e più chiare di S. Agostino, e della Chiesa, come prosiegue a fare, a dir vero, con poca edificazion di chi legge.

te di Mirabeau, *di dir tutto in collera al perfido Camus: la vostra detestabile Costituzione del Clero distruggerà quella che noi facciamo per noi medesimi.* La detestabile Costituzione dei Giansenisti tendeva dunque a distruggere la Costituzione che gli Atei volevano *far per se medesimi.* Io quì trovo in guerra i Giansenisti cogli Atei. Non so se questa costituzione che volevano gli Atei, fosse migliore di quella che volevano i Giansenisti: vedo solamente, che i Giansenisti eran nemici degli Atei, e si opponevano alla Costituzione degli Atei, che erano in collera col *perfido* Camus che si univa cogli altri Giansenisti a distruggere quella Costituzione che avrebber voluto gli Atei; e parmi quindi anticipata alquanto la domanda erudita di Spedalieri. *In che poteva esser fondata l' amicizia degli Atei, coi Giansenisti?*

Sincero come è invece di indebolire l' opposizione l' accresce per dimostrare che egli sa quel che dice. *Come questa buona gente che professa una morale più propria degli Angioli che d' uomini* (a), *che mostra tanto*

(a) *Ascoltai non ha molto, che un ministro zelante della Religione riferì con orrore un attentato di uno di* quella buona gente che professa una morale più propria degli Angioli che d' uomini *Una persona da più di tre anni non era stata partecipe de' Sacramenti così istruita dal suo direttore. Esaminò egli saviamente questa persona, e la trovò così pura, che in tutti quegli anni non avea commesso non solo alcun grave peccato, ma nemmeno un veniale per volontà decisa e determinata. Si potrebbe alcun poco dubitare della storia, e forse lo zelo del narratore potrebbe averlo fatto dimenticare, se quella persona avesse in Pasqua almeno comunicato. Io voglio ammettere let-*

zelo di conservare intatta la preziosa dottrina di S. Agostino dalle profane intraprese della Chiesa Roma-

teralmente la storia per vederne il risultato. Ma che intendeva egli di dire questo bravo casista ? Qual era il risultato di una direzione sì empia ? E quale male orribile ne sarebbe venuto a quella persona diretta, se avea la disgrazia di esser tolta improvvisamente dal mondo colla trista conseguenza di comparire innanzi a Dio Giudice senza peccati nemmen veniali di volontà decisa ? Felice che prima di tale comparsa s' imbatte in questo confessore zelante , che probabilmente per allontanarsi dal dannato esempio del Giansenista l' avrà istruita a far qualche peccato di più per non cader nel rigore. E son eglin cristiani ed han eglino senso comune questi inverecondi declamatori che condannano la condotta dei direttori, appunto perchè ottiene di santificare i suoi diretti , e formano il processo su quegli effetti medesimi, che furono sempre il desiderio e i voti della Chiesa e dei Padri?

Ma se si dilatasse una pratica così sospetta e sì rea, se questi direttori che ottengono il fine dannato di ridurre i cristiani a non commettere per tre anni e più , alcun peccato veniale di affetto determinato vedete che orrori ! Povera Chiesa ! Povera Religione di Cristo ! Povera società se i Cristiani tutti guidati da questi insidiosi ministri non avesser peccati ? Il sangue di Cristo e la infinita sua misericordia resterebbe inutile e oziosa , e si vedrebbero per totale rovesciamento della Religione rinnovati i tempi Apostolici, e i primi secoli della Chiesa , nei quali l' esser fedele e l' essere santo era lo stesso.

Questi sono i contrassegni che danno i nostri dotti maestri per conoscere i buoni dai cattivi direttori , i pastori , come essi dicon , dai lupi. Se formano delle anime pure , se ispirano la carità , se li ten-

na (queste profane intraprese saranno senza dubbio le replicate decisioni dei Romani Pontefici, i quali hanno det-

gon lontani dalle occasioni e dalle corruttele del mondo, son lupi. Se alzan la mano sopra tutti i peccatori caldi ancora e fumanti del peccato, se ammettono con orribile sacrilegio alla mensa degli Angioli i maledici, gli impuri, gli avari, i superbi recidivi ed abituali, sono i fedeli dispensatori del Sangue Immacolato di Cristo, sono i veri minisri zelanti e Cattolici. Quegli esempj scandalosi di chi con una prudente condotta ottiene da suoi penitenti una purità ed innocenza di vita, che edifica e consola la Chiesa pur troppo rari, si raccontano come eccessi di empietà; e gli esempj frequenti e giornali di chi contro le attuali regole della Chiesa è ammesso senza prova all' altare, o si lasciano, o si convertono in lode. Ma lasciamo l' Evangelio, e la disciplina della Chiesa. Parliamo sol degli effetti. Se han fede costoro, e credono che vi sia Cielo ed inferno, se credono che in Cielo non vi entri che colui il quale muore in istato di grazia, qual è la situazione più vantaggiosa, e invidiabile dei due fedeli, di quello che diretto dalle giansenistiche *massime stà i molti anni senza peccato grave e con qualche leggero, e veniale; o di quello che palpato dalla mollezza e dalla adulazione, alterna le cadute, e i Sacramenti? Quel primo in qualunque circostanza o situazione sia colto, è in possesso del Cielo. Quest' altro che vive sei giorni in peccato e un giorno in grazia, se è colto improvvisamente in quei giorni, è dannato per sempre.*

Io ho detto che vive un giorno in grazia per adattarmi al profano linguaggio di questi illusi direttori. Ma la fede, ma lo spirito della Chiesa, ma la stessa ragione insegnano, che quel giorno di grazia

to che chi vuol conoscere la dottrina della Chiesa Romana sulla grazia, vada a leggere i libri di S. Agostino) *che*

è un' illusione ed una fallacia. Non si passa dal peccato alla grazia senza la conversione del cuore, e non si ha la conversione del cuore senza la mutazion degli affetti. Questi passaggi sistemati dall' odio all' amore sono sogni, e contraddizioni. Negli istessi affetti terreni provatevi ad amare alcuno sinceramente per sei giorni della settimana, e ad odiarlo periodicamente il settimo, e ritornate all' ottavo ad amarlo per odiarlo egualmente nel settimo giorno. Ma questa parola d' amore *è un contrassegno di* Giansenismo*? Bene: si porti la compiacenza, fremo in dirlo, fino all' empietà. Non si parli d' amore nella legge de' figli, non si parli mai più di carità nella legge di grazia. Sia bandito per sempre questo nome sospetto, si lasci ai secoli inesorabili e rigidi dei primi nostri Padri. Non sia necessaria che l' attrizione e il timore. Ma a chi darete voi a credere di temere l' inferno quando vivete tranquillo nella maggior parte dei vostri giorni coll' evidente pericolo di cadervi, quando vi sollazzate festevole nel tempo in cui se avete fede, siete sicuro che vi ci getta una morte improvvisa, una malattia che vi aliena dai sensi, la spada di un assassino, la rovina non preveduta di una casa? Chi teme il mare non vi va per diporto, non vi si ferma lungamente, non vi ritorna con indifferenza.*

Non si vuol dire per questo che fosse prudente quella condotta, se si esigesse da tutti quella purità di cui si scandalizzò cotanto il surriferito Confessore. Siamo abbastanza infelici per esser convinti che quegli esempj sono rarissimi, e che la stessa buona gente, che professa una morale più propria degli Angeli, che d'uomini *è condiscendente quanto lo tollera la prati-*

condanna con umiltà e con modestia all' inferno i più

ca della Chiesa, e quanto può soffrirlo la santità dei misteri: gli stessi accusatori che citano uno o due di questi esempj sì scandalosi, per i quali quelle anime disgraziate sono *ridotte a non aver* nemmeno peccati veniali di abito, *sono una prova che sono ben rari. Ma e chi vi è che non sappia, che nella sua Chiesa il Signore si è riservato alcune anime pure per unirle a se con un fervore più intenso, e che è il dovere di un illuminato maestro di Spirito il guidarle per quella via più sublime, che sarebbe pericolosa per un' anima meno sostenuta dalla grazia divina? Non hanno mai letto questi entusiasti che i Santi più illuminati esigevano da alcuni de' loro penitenti quelle prove più ferme, alle quali si sarebbero bene astenuti di soggettare il comun de' fedeli? Io non parlo della Comunione Pasquale a cui pare che si supponga non aver soddisfatto quell' anima sì fervorosa. Mi sia permesso di dubitarne un poco, e vorrei nel narratore maggiori prove di lumi, e di mente tranquilla. Confesso che ci vorrebbero gravi ragioni per condurre un' anima in quella via straordinaria. Ma un direttore che ha ottenuto colle sue cure tanta perfezion da quell' anima secondando le operazioni della grazia, fa ben credere che non è vera quella trasgressione, o vi eran quelle ragioni che talvolta hanno mosso i direttori più illuminati e più santi. Quando ancor fosse vero adunque l' eccesso così empio di quel direttore nell' avere conseguito una perfezione edificante, e che mantiene nella Chiesa la non interrotta serie de' Santi, dovea prima esaminare l'accusatore profano, se la pratica di quel Direttore era la stessa con tutti, e dovea esaminare se questi scandali di non* far peccati *sono così frequenti nei fedeli, onde avesse ad atterrirsene tanto, e dovea bilanciar*

celebri filosofi del (b) *Paganesimo* (vedete quale orribile empietà dei Giansenisti, condannare i pagani all' infer-

finalmente se ne cagionava un maggior male alla Chiesa l' adattarsi il più che sia possibile alla disciplina, e all' esempio de' Santi, o l' ammettere indistintamente gli abituati ne' vizj maggiori che alternano da molti anni assoluzioni e peccati. Ella è pure una amarezza *nella pace* amarissima *per la Chiesa, il sentire che la rilassatezza diviene virtù e zelo, e la decadenza del fervore a cui è costretta a condiscendere, diviene la regola generale; e il vero suo spirito è condannato come un' abuso da quei medesimi, che ne dovrebbero essere il più fido sostegno.*

(b) *Io ho riletto più volte questo paragrafo decimo per timore di non essermi ingannato. Mi pareva impossibile che si potesse portare tant' oltre da un Cristiano scrittore la irriverenza contro un Padre tanto rispettabile e contro la stessa dottrina della Chiesa. Ma che vuol egli dire con queste vergognose ironie? Non si dannano dunque gli infedeli, o si dannano solo quelli che non sono i* più celebri filosofi del Paganesimo? *E la Fede non è più necessaria a salvarsi, e il buon* idolatra col suo idoletto recatolsi seco per divozione *entrerà in Cielo con tutti i giusti fedeli? E dove siamo noi?*

Egli forse trova a ridire sulla dottrina di S Agostino, a miglior dire di S Paolo, da cui egli l' aveva imparata, che le opere anche buone in se stesse sono viziate da un fine perverso, e che la vanità e l' amor proprio corrompono le opere anche non cattive nella loro sostanza? Ma non sà egli che queta è la dottrina di S. Leone Papa, di Bonifazio secondo, di S. Cesario, di S. Fulgenzio, di S. Prospero dottrina sì certa, che dice S. Agostino, che un empio soltanto può metterla in dubbio? Si Gentilis nu-

no!) *non solo per la cagione dell' infedeltà comune a tutti, ma anche per aver commessi tanti enormi pec-*

dum operuerit, numquid quia non est ex fide, peccatum est? *Avea detto prima di Spedalieri l'eretico Giuliano; e risponde S. Agostino*: prorsus in quantum *non* est *ex* fide peccatum est, non quia per se ipsum factum, quod est nudum operire, peccatum est; sed de tali opere non in Domino gloriari SOLUS IMPIUS negat esse peccatum... Ipsorum autem esse peccatum est; quibus et bona male faciunt, quia ea non fideli sed infideli, hoc est stulta et noxia faciunt voluntate. Qualis voluntas NULLO CHRISTIANO dubitante arbor est mala, quæ facere non potest nisi fructus malos idest sola peccata: omne enim, velis, nolis, quod non est, ex fide, peccatum est. *Segue il Santo a riferire gli esempj citati dallo Spedalieri, e conchiude, che non solo si dannano gli infedeli per la infedeltà comune a tutti, ma per quelle opere buone che hanno fatto male, giacchè il far male le opere buone è peccato.*

Ecco che cosa vuol dire dipartirsi una volta dai sodi principj della Religione per adottare i vaneggiamenti dei libertini e degli increduli; ecco cosa vuol dire l'ammettere pura morale nell' Ateismo, piantare su quei sognati diritti della perfettibilità dell' uomo l'onestà, la virtù, la Religione: ecco quanta ragione avea Niceta di combattere con forza la metafisica fallace, intemperante, ed ardita dello Spedalieri. Gli orrori di essa non si fermano nella sola teorìa, traboccano necessariamente sulla virtù, sulla morale, sulla Religione. Spedalieri non sarebbe stato così irriverente alla dottrina di S. Paolo, e di S. Agostino, se fosse stato ragionatore più consequente, e avesse veduto i precipizj nei quali andava a cadere. Ci vuol altro per iscrivere un libro utile ed edificante, che accozzare dei pensieri staccati, e idolatrarli perchè vestiti di cert' aria di novità e di astrazione senza comprenderne il veleno!

cati nell' osservare la castità ec. come, dico, questa buona gente potè legare amicizia cogli Atei?

Questa amicizia dei Giansenisti cogli Atei così improbabile per contraddizion di principj era dunque sempre un fatto non sussistente nel tempo della rivoluzione. I principj contraddittorj, e la storia de' fatti mostrano, che ancora non vi era. Dunque il Giansenismo mitologico di Spedalieri non vi era fino a quel tempo. In seguito la contraddizion fu maggiore. Gli Atei indispettiti, perchè i Giansenisti si erano opposti alla costituzione che quelli volevan fare, dichiararono loro una guerra aperta. I pretesi Giansenisti si ostinarono nella loro Costituzione del Clero fino dal tempo, in cui lo spirito illuminato e pacifico del Regnante Pontefice Pio VII. secondato dall' attuale Imperator de' Francesi estinse col noto Concordato ogni controversia, ed ammise indistintamente i sostenitori e gli oppugnatori di quella Costituzione ai Vescovati e alle cure, colla nota dichiarazione di abbandonarla.

Nel tempo di mezzo i sostenitori di quella Costituzione furono i più coraggiosi nemici degli Atei. Sono a tutti note le famose novelle Ecclesiastiche, e gli annali della Religione che nei tempi di Robespierre meritarono agli autori di quei foglj periodici l' onore delle carceri, e l' imminente pericolo della ghigliottina. Son noti i severi e fermi rimproveri, che fecero fin da principio alla irregolare condotta dell' Ex Vescovo di Parigi Gobel; condotta che andò a finire come avean preveduto quegli scrittori nell' abjura solenne del Vescovato e del Cristianesimo. Egli era forse da molto tempo, ma fu certamente nemico manifesto dei pretesi Giansenisti quando si dichiarò manifesto incredulo. Non erano dunque in lega coi Giansenisti gli in-

creduli. Qualunque sia quindi l' opinione che si abbia di quella Costituzione, è certo che non era analoga ai desiderj degli Atei: è certo che in tutto il tempo in cui si parlò di Costituzione del Clero, gli Atei non erano uniti coi Giansenisti, erano anzi aperti nemici. Neppur quì troviamo ancora la origine e l' epoca della metempsicosi Giansenistica. Quando Spedalieri stampò il suo libro ancora dunque non vi era questo Giansenismo mitologico. Potea dunque risparmiarsi la pena di trovare come potesse esser nata quell' amicizia, finchè non si sia dato quella, che era più necessaria di provare, che questa amicizia e lega vi sia stata giammai. E questi sono i ragionatori esatti e inimitabili che ammira il Canepa? E questo è provare che i pretesi Giansenisti sono divenuti giacobini ed increduli? E questo è quel capitolo sopra di cui tanto saltella e festeggia il nostro rettore, come se avesse trovato un' arme invincibile per provare tutte le *mire insidiose* di Niceta?

Ma il povero Canepa non si avvede nemmeno che quando ancora tutto ciò fosse vero, ciò non bastava neppure a condannare Niceta. Provati tutti questi Giansenismi, restava sempre a provare che Niceta appartenesse a veruno di quelli. E questo è quello che non proverà in eterno, quando ancora stampasse tutti i tomi d' Origene contro la *Libertà* e la *Legge*. Esclusa la dottrina delle cinque proposizioni condannate dalla Chiesa, sulla quale non ha mai avuto Niceta altri sentimenti, nè altro linguaggio che i sentimenti e il linguaggio della Chiesa, tutte le altre controversie, che dagli ignoranti sono asperse della vaga taccia di Giansenismo contro l' espresso decreto di Innocenzo XII., non entravan per nulla nel suo piano, e non dovea entrare in esami di cose sopra le quali non esige ancora la

Chiesa Cattolica, anzi neppure la stessa Sede Romana alcuna speciale professione di Fede. E quanto all' ultima accusa della trasformazion mitologica del Giansenismo in Ateismo, questa sarebbe eccellente per fare un supplemento alle metamorfosi d' Ovidio, non per essere inserita in un libro dei *diritti dell' uomo*. Io non vi nego che pur troppo con vero dolore de' fedeli, una moltitudine grande di persone d' ordinario corrotte prima nel cuore, non siansi abbandonate alla miscredenza. Non è quì luogo di esaminarne le cause; e forse questo esame, che fu fatto già tanti anni sono, dal famoso Abate di Pelvert, non farebbe molto onore ai principj della scuola teologica di cui par che voi siate. Io me ne asterrò tanto più giustamente, quanto che sono persuaso che i giudizj di Dio sopra i peccati degli uomini sono terribili, e che all' incredulità si può passare egualmente da ogni scuola Cattolica, quando Dio abbandona l' uomo al suo orgoglio ed alle sue passioni. E' l' orgoglio, o mio Canepa, che ha partorito i filosofi direbbe S. Paolo; è l' orgoglio che ha reso indocili e idolatri gli Ebrei: è l' orgoglio che ha partorito, direbbe S. Agostino, i Pelagiani, e i Semipelagiani e tutte le loro diramazioni. L' orgoglio vuol trovare tutto in se stesso, e cerca i diritti della propria natura e presume delle forze della volontà. Difficilmente si piega a riconoscere e a confessare la propria debolezza e miseria, e a mettere la sua confidenza nella misericordia dell' Altissimo, e nella forza della onnipotente sua grazia. Eccovi le origini vere dell' incredulità che innonda, non le conseguenze irreligiose e sognate della vittoriosa *dilettazione celeste*, non il pericolo di voler troppo fervorosi e Santi i Cristiani in un tempo in cui si può dire colla massima ed umiliante verità: chi tro-

verà un ministro fedele ed un dispensatore giudizioso dei beni della Chiesa?

Ma queste riflessioni son troppo serie, e forse troppo sublimi per voi. Non vi imbarazzate mai più a trovare l' origine dell' incredulità nella metempsicosi giansenistica. Gli increduli più famosi e che hanno tanto fatto di male, non furono Giansenisti giammai; e voi potete trovare benissimo il pelagianismo in Rousseau, in Voltaire, in Raynal: non vi troverete *la morale più propria degli Angeli che di uomini, ne il tanto zelo di conservare intatta la preziosa dottrina di S. Agostino, che* sono le edificanti ironie di Spedalieri.

Finiamo una volta questo Commonitorio. Noi non abbiamo trovato alcun errore in Niceta, e noi non abbiamo trovato nei vostri due tomi che mancanze in Religione, in logica, in sincerità. Quello che ripetete sempre e dovunque, si è l' avere avuto Niceta *mire insidiose e maligne* contro la Religione. Ma colle sue *mire insidiose* egli ha promosso la Religione, e l' ha difesa da suoi avversarj. Voi colle vostre declamazioni di zelo offendete la Religione, e calunniate il vostro avversario. E' facile il dedurre le conseguenze da queste premesse. Non vorrei essermi ingannato nel dire che voi attribuite sempre *intenzioni maligne* a Niceta senza provarle giammai. Che voi non le abbiate provate, lo confessate voi stesso nel dire che le sue insidie sono segrete e nascoste sotto apparenza di zelo. Potrebbe esser vero che voi non aveste supposto in Niceta tante *mire maligne*, quante ho creduto che voi supponiate sempre nei vostri due tomi. Per assicurarmi di non avervi aggravato io ne farò un breve catalogo, pregandovi di una spiegazione condiscendente. Sarò il primo a confessare

il mio errore quando voi siate compiacente a farmelo avvertire. Sarà questa una piccola memoria per ottenere il vostro perdono, se mai mi fosse sfuggita qualche parola men cauta contro di voi, e per impetrare una favorevole spiegazione di alcune vostre parole, che potrebbero sembrare calunnie. Il risultato di questi sermoni vorrei che fosse una vicendevole unione di sincera fratellanza e amicizia.

FINE DEL II. SERMONE COMMONITORIO.

MEMORIA

ALL' AB. LORENZO CANEPA.

Io ho già scritto due Commonitorj. Mi lusingo vorrete avere la condiscendenza di leggerli. Forse la persuasione della verità che ho speranza di aver difeso, forse l' amicizia per Niceta, che mi parve trattato sì ingiustamente, forse la fretta con cui ho dovuto seguitare gli errori delle vostre *riflessioni amichevoli,* possono avermi strappato qualche parola meno rispettosa, e meno considerata. Io la ritratto solennemente colla maggiore sincerità. L' evidenza delle ragioni non ha bisogno di frasi meno pacifiche, e la Religione deve essere principalmente rispettata allorchè si vuole difendere. Questa ritrattazione io voglio che sia ancora più decisa in tutti quei casi, ne' quali si potesse so-

spettare, che io abbia attribuito a Spedalieri, o a voi mancamento volontario in Religione. E' un' ingiustizia attribuire a corruzione di cuore quello che può interpretarsi per inavvertenza o imbecillità d' intelletto. Se vi è ne' miei due Commonitorj alcuna parola meno dolce senza precisa necessità, intendo che sia rivocata.

Così avessi io potuto trovare un termine meno espressivo, quando ho dovuto indicare le frequenti alterazioni che vi occorreva di fare delle parole, dei sentimenti, delle intenzioni di Niceta. I troppo lenti editori del dizionario di Crusca, che ci promettono sempre nuovi accrescimenti, e non ce li danno mai, forse avrebber trovato qualche parola meno pungente per esprimere la malafede e la calunnia. Io l' avrei abbracciata ben volentieri per dimostrarvi tutto il mio rispetto senza pregiudicare alla innocenza di Niceta. Ho detto spesso e l' avrei detto ad ogni linea, se non fosse divenuta una affettazione, che negli errori vostri e di Spedalieri dovea vedersi la debolezza dell' uomo, che spesso s' inganna quando meno lo sospetta o lo vuole, non dovea sospettarsi mai una volontà irreligiosa.

Non sò se sia prevenzione, o debolezza del mio intelletto: io devo lagnarmi con voi perchè non avete osservato con Niceta una condotta così ragionevole. Perchè siate giudice voi stesso dei fondamenti di questa mia lagnanza, io vengo, ad esporvi un breve catalogo di proposizioni che voi dite così frequentemente contro Niceta, e che mi sembrano contrarie ad ogni diritto umano e divino. Non troverete in questo catalogo quelle che offendono la riputazione de' suoi talenti, e delle sue cognizioni scientifiche. Egli può rinunziare a quella, persuaso altronde che in ciò

il vostro giudizio non sia inappellabile; ma non può rinunziare alla sua fama in quello che offende la sua onestà e la Religione. Chi non si riscuote per questa, non mostra di esser pacifico; mostra all' opposto di essere indifferente alla Religione ed alla onestà. Abbiate pazienza, e leggete.

Voi cominciate dal mostrare la necessità di *scoprire ai meno esperti la malignità, la doppiezza, gli errori di Niceta.* Prefaz. pag. 6. *La sua dottrina sotto scaltre e melate espressioni tien celato il veleno* ibid. pag. 10. *Non altro che malignità e livore potè sospingere il buon Niceta* pag. 39. *Ad accennare in coppe e dare in danari, per nascondere il veleno di questa sua proposizione gettata come un seme maligno.* pag. 56.

Quanto poco ei conosce la Religione virtù augusta di cui si FINGE innamorato tanto! pag. 53. *La legge divina sì naturale che positiva se pure la riconoscete o Niceta... Non siete voi libero anche a sprezzarla? Sì certo; ma non impunemente come forse* VORRESTE. Pag. 58. *La via che mena a casa del diavolo non dubitate che è larga, e spaziosa, e* VI AVRETE *molti compagni.* pag. 61. *E chi non vede infatti, che Niceta insieme con quei che mostra di confutare, sono come tanti ghiotti ad un tagliere* pag. 82. *e nol diss' io che egli va di* CONCERTO *con quei che* FINGE *di confutare? Quì l' errore è un pò velato di ipocrisia* pag. 97. *e scommetto che a chi legge attentamente il suo libro sembrerà più assai lavoro da incredulo, ma* INCREDULO MASCHERATO, *che da politico. Quanto alla maschera egli certo nè ha vestito una ben galante di dolcezza cioè di modestia, di zelo, ma troppo rara, sicchè lascia*

pur trasparire il visaggio al dissotto. Se io dunque mi pigliassi la libertà di trargliela un pò di viso, credo mi saria permesso pag. 100. Per *verità sono errori così palesi, che altronde non gli ha imparati che dalla scuola de' miscredenti.... Da questi spropositi nè trassero gli eretici, e i libertini, e Niceta con loro* (pag. 92.) *cose che da altra testa non possono concepirsi che dalla confusa e schimbescia di questo caro Niceta* pag. 96. *Giacchè però gli è piaciuto di far di nuovo menzione delle spade, essendo questo il campo dove spaziano volentieri tutti i miscredenti* pag. 108. *Sull' orme del gran patriarca degli increduli Voltaire va il nostro Niceta qual topolino nascoso rodendo ogni volta che può l' Inquisizione* pag. 109.

Possibile che egli colla sua gran logica non vedesse le inevitabili conseguenze, che scendono da quella sì perversa ed erronea proposizione? pag. 118. *Ma egli vorrebbe fare rivoluzione nel regno di Gesù Cristo, e democratizzare la Chiesa* pag. 121. *Bravo: così si guadagna la benevolenza di quei galantuomini* (i miscredenti); *per altro io son d' avviso, che tutto possano sperare, e promettersi da lui.* pag. 125. Pure: *se egli vede e confessa che sono precipizj, e perchè spalancato vi ha il varco se non per gettarvisi dentro, e seco* TRARVI *altrui? Studiasi bene come quel Caco presso Virgilio con vomitar gran fumo, cioè con oscura confusion di parole sottrarsi ai colpi degli increduli; ma tutto questo è apparenza e impostura, amando egli meglio esser vinto, che vincere in questa finta battaglia*, pag. 131. *Quindi entra a ricopiare le vecchie querele dei libertini, da lui chiamati uomini coraggiosi e sinceri*, pag

133. *Quegli uomini coraggiosi e sinceri, si appigliarono al partito di disfarsi a un colpo della Religione, e del Governo. Uomo coraggioso lo è anch' egli, a qual partito debba appigliarsi, lo vede un orbo.* pag. 137. *Riprova sol la condotta da essi tenuta di voler distruggere la Religione alla scoperta parendogli forse piu sicuro partito di minarla pian piano,* pag. 139. *e della sua sincerità non han motivo di dubitarne gli increduli, tanto lor si mostra compiacente, sol ne dubitano un poco i cattolici ivi. Volendo perciò il Niceta minare pian piano, la Religione, affetta rispetto verso quei Romani Pontefici, chiamandoli moderati... Questa è l' arte usata da cotali ipocriti* pag. 160. *La Vipera par che ti lecchi e poi t' avvelena... Così han fatto sempre gli eretici, così fanno gli empj sofisti.* pag. 159. *Chi così pensa, non può esser che un empio o un ignorante a tal segno, che non sappia cosa sia Religion Cristiana* pag. 169. *Ecco se è vero che egli sempre liberal cogli increduli per via più coperta, va a un medesimo termine. Per celar più che* PUO' IL MALIZIOSO DISEGNO *mette alla sua concessione un misero temperamento* pag. 172. *In somma egli è d' accordo coi libertini; ma per celare in qualche modo il reo disegno, e gabbare gli incauti eccettua quei culti, che han del brutale* pag. 182. *e facendo aspre invettive contro l' idolatria, dassi a credere ai sciocchi, di esser divorato dallo zelo della casa di Dio, e sotto questo bel manto si ricopre, non che un Giansenismo, ma un pretto Deismo.* pag. 189. *Così bisogna fare per essere liberale cogli empj e gli increduli, così si mantiene una bella concordia tra la empietà e la Religione, tra la teologia moderna e la filosofia li-*

bertina. pag. 214. *In tali contraddizioni e stranezze dee necessariamente cadere chi vuol* CELAR L' EMPIETA' *sotto il velo della Religione, e favorir le massime de' miscredenti, e comparir Cristiano ad un tempo* pag. 217.

Essendo quasi alla fine del vostro primo tomo, io vorrei presentarvi una osservazione o mio Canepa. Voi ci avete promesso di sopra di *pigliarvi la libertà di trarre la maschera di viso* a Niceta per *far conoscere a tutti il visaggio di sotto.* Questo si aspettava da noi con impazienza. Ma invece seguitate a mostrarci la *maschera*, e non ci mostrate il *visaggio di sotto.* Dite sempre, e ridite, e assicurate, e riassicurate, che Niceta di *sotto* è assai brutto, ma parlate sempre di *apparenza di zelo*, *di empietà celata*, *di bel manto*, *di rispetto ai Pontefici*, che sono tutte cose colle quali è formata la maschera. Ma cavatela una volta per carità questa maschera a Niceta, affinchè possiamo vedere il *visaggio*, altrimenti si corre pericolo, che i Cristiani sian gabbati davvero, e credano più a quel bello che vedono in Niceta, e non a quel brutto che voi assicurate *esser celato.* Ah Canepa! il dire ad una persona onesta: Voi siete *uno scellerato*, ma non posso provarlo, perchè comparite un galantuomo, una volta si chiamava o calunnia, o frenesia.

Ultimamente ho sentito, che un vostro amico si lagnava perchè nel mio primo commonitorio vi era qualche parola alquanto viva intorno ai vostri talenti, perchè nelle controversie, chi dice ingiurie mostra di avere il torto, e propose la imitazione della vostra condotta sì riservata, e rispettosa. Io ne ho profittato colla mia dichiarazione, che spero leggerete per la prima parte. Spero di non imitarvi mai nella seconda. Per conoscere maggiormente la necessità

di non imitarvi, permettetemi un' altra piccola scelta del secondo tomo delle vostre riflessioni, nel quale forse vi riuscirà di cavar quella maschera.

E qui lo stringete più da vicino mostrando *che egli si è intestato nell' error comune a tutti gli empj* pag. 18. *e va ricalcando le orme degli increduli* pag. 20. *a secondar le brame de' quali sottrae dalla giurisdizione civile le false religioni non pregiudiziali, e così spalanca le porte all' eresia, al Deismo all' empietà, colla falsa carità dell' empio sistema della tolleranza di Rousseau e di Voltaire.* pag. 23. *Può egli essere protettore più dichiarato dell' errore, e della menzogna.* pag. 43. *Adulterando in tal guisa il Vangelo.* pag. 27. Queste sono veramente empietà, ma la maschera dura ancora, e voi non l'avete cavata. Ce ne assicurate con sincerità. *Voi o Niceta con una carità da* IPOCRITA *adulterando il Vangelo, stabilite un asilo all' empietà, e all' eresia.* pag. 30. *Chi vuole spacciare moneta falsa per* CELARE LA FRODE *mischiata colla buona. Così fa egli, che fra le falsità, ed errori affastellati in quel libro, va spargendo qualche verità per aggirare gli incauti.* pag. 47. *Ben è vero che laddove nelle opere de' miscredenti, il cristianesimo viene attaccato a visiera calata, voi o Niceta da modesto che siete, lo attaccate sotto la* MASCHERA *di* ZELO. pag. 50.

O insensato Niceta, chi vi ha così affascinato a non ubbidire alla verità, corrompendo sì bruttamente il Vangelo? Deh non l' aveste mai pigliato in mano quel sacro codice, che non ne abusereste. pag. 92. *Quando alcun vi domanda perchè abbiate cangiato di religione voi ben potete soddisfarlo, ma al Pubblico sebben dee rincrescere un cangiamento sì iniquo non importa poi*

nulla il saperne il motivo. pag. 41. *Con tanto cercare, mostrate bene di non* AVER AVUTO MAI *religione, o di* AVERLA SMARRITA. pag. 79. *Ditela schietta una volta; voi con questo vostro mansueto sistema collo zelo per la purità della Religione, altro non cercate che di agevolare il modo a' miscredenti di ſrancamente combatterla* pag. 215. *anzi a dirvela tonda, voi con una ipocrisia la più stommacosa solennemente mentite* pag. 224. *Rousseau.., Vuol distruggere apertamente colla religione la Chiesa Cristiana. Il Niceta al contrario per iscavarle pian piano i ſondamenti.* pag. 188. *Tutto però con quel santo zelo che lo divora.* 166. *Apriamogli dunque un poco l' altro occhio a questo teologo guercio sì della mente, e volontario, che è peggio.* Ma dopo tutto questo la maschera è sempre in viso a Niceta, e perciò vi potrebbe esser pericolo, che tutte queste nascoste malignità non fosser calunnie.

Io ne ho abbastanza. Legga i due tomi chi vuole, ne' quali troverà simili galanterie ad ogni pagina, e legga specialmente il paragrafo ultimo, dove troverà sempre la maschera sotto *l' aria di moderazione*, ma il brutto visaggio, che non si può vedere da alcuno, è celato. Canepa, io ho voluto riunire alcuni bei tratti delle vostre riflessioni amichevoli, perchè possiate esaminare se vi resta ancora nulla da aggiungere. Parmi che tutto quanto può suggerire la carità, la giustizia, la creanza, la Religione vi sia profuso superiormente, ma chi sa? Voi siete assai fertile. Usciamo dalla ironìa, che l' argomento lo esige. In questi due tomi voi avete esaurito quanto può immaginare il livore, e la malignità di un cuore indispettito. Voi non avete perdonato a indecenze, e a contumelie. Voi avete parlato di un Cri-

stiano, e di un Sacerdote, che gode come voi, il benefizio sommo della comunion della Chiesa, come avreste parlato del maggiore scellerato, che esista sulla terra. Questo era poco: voi incapace di mostrare onoratamente alcun vero errore nella *libertà* e nella *legge*, avete troncato le sue parole, alterato i suoi sentimenti. Voi avete piantato per base di tutta la vostra confutazione, che Niceta è un uomo perverso, ipocrita, insidioso, e con questa regola avete interpretato sinistramente tutto quanto egli dice. Sarebbe una ingiustizia il voler intendere tutto nel senso peggiore quello che si dice anche da un empio. Ma il suppor così senza prova, empio e scellerato uno Scrittore per avere il crudele pascolo di lacerarlo, non sò ben dire, quale idea presenti ad un Cristiano, che non ha ancora dimenticato il Vangelo, ad un uomo che conserva ancor la ragione.

Canepa o dimostrate con argomenti chiari, concludenti, precisi, quelle intenzioni ree, e quell'odio della Religione, che asserite sempre in Niceta, o confessate una volta la malignità, e la ingiustizia della vostra condotta. Qui non c'è mezzo. Se voi provate le accuse: Niceta si condanni come il maggior scellerato che esista. Se voi non le provate, siete il calunniatore più vile e più ingiusto. Avvertite. Non basta che vi riuscisse mai di trovare alcun errore in Niceta. Nei vostri due tomi non l'avete trovato finora, come vi ho dimostrato. Pure Niceta non è infallibile, ve ne potrebbe essere *nella libertà e nella legge*. Ma non basta che voi troviate degli errori in Niceta; dovete provare le *intenzioni maligne*, e le *mire nascoste di rovesciare la Religione*, che sono le vostre accuse perpetue.

Ne mi state a contare, che *sulla vostra età siete rimbambito*. In questi casi, la leggi hanno provveduto. Fatevi dar dei tutori, essi risponderanno per voi. T 2

SOMMARIO.

Errori	Correzioni
Pag. 6. lin. 30. Cattiva l'unità di Dio	leg. Cattiva la relazione della morale colla unità di Dio
Pag. 20. linea 10. iusanie	leg. infamie
Pag. 20. lin. 29. impotente	leg. imponente
Pag. 32. lin. 26. poteste	leg. potesse
Pag. 43. in nota lin. 17. in cui scrive	leg. in cui scrivo
Pag. 55. lin. 26. azioni	leg. nozioni
Pag. 56. lin. 18. pilatare	leg. dilatare
Pag. 101. lin. 5. se fosse che	leg. se fosse vero che
Pag. 118. lin. 3. tradium	leg. traditum.
Pag. 128. in nota lin. 15. che voi con amara ironia descrivete	leg. *che voi con amara ironia descrivete*
Pag. 149. lin. 31. in nota *istruzioni*	leg. *intrusioni*
Pag. 179. lin. 11. recatosi	leg. recatolsi
Pag. 200. lin. 3. intolleranza	leg. tolleranza
Pag. 205. lin. 16. *Voi potete*	leg. *voi non potete*
Pag. 207. lin. 4. e della consuetudine di tutte le società cattoliche, non gli contradice.	leg. e che la consuetudine di tutte le società cattoliche non gli contradice
Pag. 213. lin. 31. Bursamaqui	leg. Burlamaqui
Pag. 215. lin. 21. *Cartarine*	leg. *Camarine*
Pag. 219. lin. 7. voi avete ben poca cognizione *delle scritture !*	leg. *voi avete ben poca cognizione delle scritture:*
Pag. 217. lin. 2. *e chi non intende ec.*	leg. e chi non intende ec.
Pag. 261. lin. 23. masso	leg. mazzo
Pag. 272. lin. 10. fu Bajo	leg. non fu Bajo
Pag. 276. lin. 15. Snanay già conte di Entraigny	leg. Launay già conte di Entraigues
Pag. 285. lin. 12 dal	leg. al